G. X. 588 RAV0170439

GIACINTO RICCI SIGNORINI

POESIE E PROSE

RACCOLTE E ORDINATE

DA

LUIGI DONATI

PRIMO VOLUME

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1903

15972.1

PROPRIETÀ LETTERARIA

RISERVATI TUTTI I DIRITTI

La suprema virtù, la sola che non sia corrosa dal verme impuro dell'egoismo e della vanità, di rivivere dopo la morte negli scritti, di comunicare il proprio pensiero a distanza di secoli a una intelligenza, e non ad una sola, ma a mille, a diecimila; di aprire il sacrario del proprio cuore a cuori che mai vi conobbero e renderveli amici, fratelli; di narrare quanto avete sofferto, quanto avete sperato a un'anima che non sapete chi sia, e strappare dagli occhi incogniti il pianto, e dalle bocche sconosciute il sorriso, e rivolgere le menti alle opere buone, ai sentimenti gagliardi senza che a voi giunga il suono della lode; oh! questa suprema virtù era a lui negata.

GIACINTO RICCI SIGNORINI — *Il Natale.*

PREFAZIONE

a Giovanni Pascoli

Caro Giovanni,

Da queste pagine ho bisogno di rivolgermi a te, di parlare a te. So bene: i discorsi preliminari si indirizzano al pubblico.... ma per me cotesto pubblico non è che una figura molto rettorica cui si gratificano improperi e adulazioni da chiunque, bene o male, parli e scriva per attirare su di sè l'attenzione degli altri. Io non ho che da presentare un poeta ai poeti: a quelli cioè che hanno l'animo conformato a sentire e lenire gli sconforti del vicino, a quelli che nel cuore e negli occhi hanno un palpito e un sorriso che è augurio e saluto per i fratelli che incontrano.

Tu oggi sei la voce viva di questi muti consolatori, la tua parola è l'espressione sensibile di questi ignoti che passano beneficando e integrano con la bontà la poesia della vita. E ricordo che da Barga mi scrivevi: "..... io non ebbi molta pratica del povero Giacinto R. S. Ci conoscemmo a scuola. Era più giovane e più austero (oh!

molto più) di me. Dopo, io fui senza dubbio sempre più tribolato di lui, famigliarmente e finanziariamente; quanto a carriera s'era uguali. Relazioni tra noi ce ne furono poche. Non credo che preconizzando un poeta nuovo romagnolo egli pensasse a me; non so però, a chi pensava.... Io non so ancora perchè mai il povero Giacinto si troncasse così la vita! Fu uno stupore e dolore indicibile! „ (23 luglio 1901).

Io dunque dirò a te di Giacinto Ricci Signorini con l'intendimento di farlo conoscere anche a quelli che come te pensano e sentono. E a dare, come meglio saprò, qualche schiarimento e ragione sulla vita ignorata, esemplare, sugli studi indefessi di lui, sull'indirizzo umano degli spiriti di poesia che concretò nel magistero della parola, sul temperamento psichico e il processo geniale, mi varrò dei documenti che la famiglia e altre persone cortesi mi fornirono e citerò preferibilmente passi di lettere e frammenti di scritti suoi, giudizi e testimonianze di chi lo conobbe davvicino e gli fu parente o amico, maestro o collega o discepolo; certo che da tutto ciò pur senza sfoggio di ostentazione narrativa da parte mia emergerà per sè evidente la perfetta concordanza fra la vita dell'uomo e l'opera dello scrittore, però che questa altro non è se non una necessaria derivazione di quella, e l'altissimo valore letterario e sociale della sua arte, ancorchè s'impronti del più originale soggettivismo.

Da ultimo esporrò i criteri seguiti nel condurre la presente edizione, l'importanza della quale oltrechè per i pregi intrinseci, viene avvalorata dal largo consentimento di voti provenutomi dagli apprezzatori delle buone lettere per i pochi saggi inclusi nella mia precedente notizia [1].

*
* *

Gualtiero Giacinto Silvio nacque il 29 maggio 1861 in Massalombarda (ameno paesello del circondario di Lugo e il più industrioso e florido della provincia di Ravenna), primogenito di tre maschi e due femine, dal dottor Angelo e da Rosa Buzzi di onorata famiglia lughese, nata il 10 luglio 1840, morta il 21 aprile 1885.

Fin da fanciullo mostrò animo mite, amorevole ed ingegno svegliato. Entrò decenne nel collegio Ungarelli di Bologna, ma dopo quattro anni dovette tralasciarne i corsi per una pleurite che lo aggravò. Rimessosi alquanto in salute riprese lo studio nel ginnasio di Lugo (1875-76) e superò gli esami di licenza a Ravenna. Ritornato a Bologna si iscriveva in quel liceo Galvani donde fu licenziato nel 1879. Di lui — mi scriveva la sorella Tina — „.... si può dire che era come una pianta, che fin dal principio cresce bene,

(1) Un poeta della Romagna — Milano — Guidetti e Mondini, 1901 (esaurito).

gradatamente, e promette buoni frutti. Studioso, pacifico, buono, era l'orgoglio e la consolazione dei parenti. Serio con gli estranei, allegro, scherzevole nell'intimità, adorava ed era adorato in casa: basti dire che si desiderava la sua compagnia come il massimo bene, il maggior sollievo, e con lui tutti ci sentivamo felici. Amava i bimbi in modo particolare, che accarezzava e baciava se anche non troppo puliti, tanto ci si sentiva attratto.... „ (8 giugno 1902).

Questa sua simpatia per i fanciulli spesso con gentili imagini teneramente manifesta negli scritti ed ecco quanto, a proposito di un ballo, egli scriveva all'avv. Alessandro Aschieri suo intimissimo: "..... mi diverto invece moltissimo al ballo dei bambini: gli unici con cui si possa ancora parlare con verità, con piacere: senza pericolo che gli occhi di una bambina graziosa corrano, come avviene di una signora, a ricercare, mentre voi parlate, l'amante. O visi rosei e paffuti, occhioni neri e azzurri, come vi aprivate sui dolci che vi erano offerti! „ Poi, per consueta disposizione ad adombrare con una celia la purezza dei suoi sentimenti, con ingenua causticità soggiungeva: " Questa tenerezza per i fanciulli, si è in me accresciuta, da poi che lessi, non so dove, che i grandi uomini hanno sempre amati i bambini.... „ (2 aprile 1889). Ma il prof. Amedeo Vergnano a me recentemente confermava: ".... scherzava coi bambini e li amava, i quali

lo contraccambiavano di pari affetto, specialmente perchè li regalava di giocattoli.... „ (13 maggio 1903).

Natura irremissibilmente nostalgica, bisognosa di espandersi nella ristretta cerchia dei congiunti, avida di consolazioni domestiche, si struggeva seco stesso della lontananza cui la professione di insegnante lo costringeva e così, fin dal primo anno, scusando un indugio scriveva da Campobasso alla sorella Tina: "..... voglio essere sincero, il dover pensare ai luoghi che ho lasciati, ai parenti, mi dà tale tristezza, che non vorrei mai venire al momento di scrivere ad essi. Fanciullaggini, dirai tu: lo so: ma sono fanciullaggini che conviene intendere e rispettare.... „ (13 novembre 1885). E l'anno appresso commemora la maggior festa delle famiglie cristiane coi versi seguenti che trovo abbozzati fra le sue carte inedite:

Ecco viene giocondo, portando gli auguri, Natale.
Ogni famiglia il ceppo, brucia nel suo focolar,
Tutto si allegra, e il babbo, scordando le noie ed il male
Adorna il desco ed ode i suoi bimbi gridar.
Ma io son solo, nessuno, mi chiama, mi abbraccia sul cuore
Ed una sedia vuota guardano tristi ora i miei.
Ah se la vita è pugna sì forte, se tanto dolore
Costa il seguirla, morire morire vorrei.
Io qui solo, vedendo sfiorire i pensieri più alti
Sfinito dalla febbre, che inaridisce il cervel,
Combatto senza forza, e mi lascio cader su gli spalti
Invocando la morte, che mi trabocchi all' avel.

Ed io qui solo penso, nella solitudin mesta
Alla mia casa e ai luoghi degli infantili miei dì;
Ed una voce ginnge: Fratello, qui vieni alla festa,
Perchè sei lungi? Vieni, il tuo posto gli è qui.

Più determinatamente ancora si sfoga con l'Aschieri, descrivendogli i tedi della vita d'albergo. "..... nell'albergo, trovai la piccola sala da pranzo, occupata da un nugolo di ufficiali, schiamazzanti, parlottanti, fumanti di fanteria, di cavalleria, dei bersaglieri; e da una tavola all'altra volano, scoppiettano, si intrecciano, le parole di tutti i dialetti, i frizzi di nessuna lega, i racconti più inverosimili, gli aneddoti più vecchi, le teorie più strane; e sotto quella volta rumoreggiante stanno curvi tre o quattro borghesi, faccie ignote, che viaggiano da un capo all'altro della penisola, e un sottosegretario di prefettura che da Guglielmo d'Orange ha tolto, non so se la ragion di Stato, certo la taciturnità. Chi potrebbe descrivere le colazioni rabbiose e i desinari solitari, che mi è forza inghiottire, stordito dal chiasso, a cui non potete resistere, perchè la vostra bocca è chiusa, ascoltando trasognato le parole, che vi percuotono le orecchie, a cui non potete rispondere. Ti assicuro, o anima sincera, che questa è una tortura nuova, e doppiamente penosa, perchè da nessuno conosciuta nè intesa, e a cui, io solo, debbo dare e conforti e incoraggiamenti.... „ (s. d. ma del 18 dicembre 1888).

Unanimi, tra i famigliari, sono le attestazioni,

confermate da atti generosi, della sua innata e veramente eccezionale bontà. Una vecchia contadina, che in una mia gita invernale trovai soletta a custodia della villa S. Salvatore (dimora estiva della famiglia Ricci Signorini a mezza strada fra Lugo e Bagnara), mi narrò piangendo e tutta commossa qualche tratto dell' amorevolezza di Cinto, e non finiva di lodarlo e compassionarlo con accorato rimpianto. Anche il sig. Luigi Quadri, buon maestro a Massalombarda, ripensando meco all' infelice suicida, che egli aveva conosciuto fin da giovanetto, non sapeva ancora capacitarsi di quell' inconsulta sua determinazione, e in presenza dello zio Luigi che annuiva esclamava ripetutamente: Oh era un santo, era un santo!

Il D' Annunzio, che lo conobbe, ed ebbe con lui qualche colloquio a Cesena e a Faenza, con lucida compenetrazione ce ne diede il ritratto e l' anima in quella frase concisa e plastica che nelle pagine del *Trionfo della Morte* ricorre a rievocare l' imagine di Demetrio Aurispa. "... l' uomo dolce e meditativo, quel volto pieno di una malinconia virile, a cui dava una espressione strana una ciocca bianca tra i capelli oscuri, che gli si partiva di sul mezzo della fronte. „

*
* *

Inscrittosi nel 1879 all' università di Bologna, la città che chiamava " madre intellettuale „

(lett. all' Aschieri, 26 aprile 1888), studiò sotto il Carducci e il Gandino che l' ebbero carissimo e gli rilasciarono poi di tutto pugno invidiabili certificati dell' ottimo frutto che ricavò dai loro insegnamenti. (I.°) Di questo periodo laborioso fanno fede i lavori che in quaderni o in fogli sciolti ci rimangono e dei quali mi restringo a dare un elenco.

I canti storici dell' Italia medioevale; studio che comprende un saggio di versione con copiose note illustrative dei seguenti: Canto dei soldati modenesi (27 aprile '81) — Ritmo della distruzione di Aquileja — Canzone su Roma (8 giugno '82) — Ritmo in morte di Enrico duca del Friuli — Canzone dei soldati di Ludovico II. — Canto sopra la disfatta del re Alberto — Canto in onore di Landolfo — Canto su Milano — Ritmo su Verona — Canto su Carlomagno. *Delle rime di messer Guido Guinicelli,* di cui ho trovato un solo quaderno; e alcune brevi dissertazioni illustrative e critiche di storia e letteratura fra le quali noto: In che anno nacque Terenzio — L' etimologia del nome Parca — Versi di Plauto — Nec latentes classe cita reparavit oras — Del primo sonetto di Dante — Su le mura poligonali — Le fonti dell' Ariosto — Osservazioni sulla Secchia rapita; autografi inediti che si conservano coi suoi sunti universitari di Linguistica, Archeologia e Metrica greca.

Conseguì la laurea in filosofia e lettere a

pieni voti assoluti nel 1884 (II.°), presentando una dotta ed estesa monografia su *Simonide di Ceo e l'elegia in Grecia*, corredata di una traduzione libera dei " frammenti „: opera che io ho letto con ammirazione e profitto e che parmi con altre prose erudite degna di pubblicazione. Certo egli non annetteva grande importanza a questa sua varia e solida coltura e, più che a valersene, come ebbe a lamentarne l'intento in altri, per raggiungere una comoda sinecura, mirava a una preparazione adeguata delle sue facoltà intellettive e a corroborarle in armonia con le aspirazioni poetiche.

Infatti il suo carattere mesto e modesto lo spinge fin dall'inizio dei corsi universitari a preferire su ogni altro gli studi delle forme semplici nella poesia popolare latina e del sentimento malinconico nelle origini e nello sviluppo della Elegia nell'antica Grecia.

" Raccolsi i canti storici, cioè i componimenti più brevi dove è evidente il trionfo del latino popolare sul classico, dove l'autore usa la lingua del popolo senza velleità di dimostrarsi erudito. E li chiamo popolari non perchè fatti veramente dal popolo, e patrimonio di esso, come sarebbero le leggende che di secolo in secolo si trasmettevano incorrotte, di cui è ignoto l'autore perchè non sono di un individuo ma d'intera una stirpe; sibbene così li chiamo perchè, benchè opera di un individuo di cui talvolta conosciamo anche il

nome, divenivano cari al popolo che li cantava essendo in essi adoperata la loro lingua, espressi i loro pensieri. „ (Conclusione ai *Canti storici*).

" E certamente che allora si levavano con frulli e scatti improvvisi i sogni e le idee quando mi ombravano i tuoi neri cipressi, o Iola. E la quiete era intorno e la luna bagnava i suoi raggi nell'acque chiare della Savena, ed io ripeteva i versi d'Alcmane. " Dormono le cime dei monti e le valli, i colli e i torrenti, gli alberi e gli animali striscianti, quanti nutre la negra terra, e le fiere montane.... Dormono le tribù degli uccelli dalle lunghe ali „ e gli usignoli, che levavano i loro trilli laggiù tra i pioppi e le robinie, mi pareano così buoni cantatori come quelli di Lesbo, e dentro l'anima tempestava un tumulto di affetti e di parole. E pure il lavoro mio si distendeva agli occhi della mente preciso e netto, quando, o Monte Calvo, sentivo sulla tua cima il vento fresco dell'Apennino aleggiare la caldura del mezzo giorno. Ma, ahimè; invano nella mia stanza richiamai le idee che in frotta erano fuggite: esse erano volate lontano, e sulla fredda carta non posi che fredde parole. „ (dalla prefazione al *Simonide*).

Notevoli anche, per la schiettezza nel rammaricarsi e la rassegnazione nel sopportare, sono le parole indirizzate alla commissione quando nell'85 inviò cotesto lavoro come titolo a un concorso, aperto dal ministero della Pubblica Istruzione agli assegni per gli studi di perfezionamento, il cui

esito, come quello di altri in seguito gli fu, purtroppo, sfavorevole (lett. min. 16 novembre '85)

" Presento al concorso, pur disperando della vittoria, questa mia tesi, che mi acquistò le illusioni di una laurea. Pensava di poterla levigare in questo anno, in cui il dovere e la patria mi vollero soldato [1]; pensava che la ragione degli studi valesse pur qualche cosa anche presso gli uomini d'arme: e quando la campana della sventura suonò a morte per me [2], credevo che a fatti essi avrebbero mantenuto ciò, che nei regolamenti hanno promesso.

Mi fu negata una licenza, quando la chiesi a nome dello studio; mi fu negata quando la chiesi a nome del dolore. Quindi mentre il cuore piangeva, dovetti correggere questo lavoro, ricopiato e infarcito d'errori per mano d'altri, e rimandare ad altro tempo le correzioni, che moltissime a mio parere erano necessarie, e che la mia condizione rendeva impossibili.

Il dovere compiuto e il recente dolore mi siano validi avvocati presso coloro che sanno. „

*
* *

Il dolore cui qui accenna fu appunto causato dalla perdita della madre, donna di nobilissimo

[1] Ritardò il servizio militare a termini di legge e fu volontario di un anno nel 90° Regg.to Fanteria dal 1° novembre 1884 al 31 ottobre 1885.

[2] Veramente sonò per la sua povera mamma; ma, per chi sa intendere, oh quanto più sonò per lui!

sentire, che egli amava con ineffabile tenerezza, e che venerò poi, defunta, con sentimento di elevazione. Di questo fervido culto si riscontrano prove sincere, oltrechè nell' opera letteraria del poeta, nelle due lettere seguenti alla sorella Tina, che, per l' interpunzione frequente, in lui così parco di segni ortografici, e per qualche *lapsus* sfuggitogli, qui corretto, attestano dell' affanno che l' opprimeva in dettarle, e ancor più dimostrano tutta la squisita bontà dell' uomo.

" Car.ma Tina, Ti scrivo questa lettera greve, che forse ridesterà un dolore non ancora bene assopito: no, questa lettera sarà un conforto, e un balsamo: perchè gli animi affezionati, e riconoscenti, non gettano lontano i ricordi tristi sotto specie di compassione, ma nel fatto per non esserne afflitti; gli animi generosi richiamano e parlano coi loro morti più cari. Un anno fa la sventura picchiò un colpo ben forte sulla nostra casa, e noi vedemmo col cuore spezzato partire una persona per non più ritornare. E tu avrai provato in questi lunghi mesi il bene che essa ci faceva, avrai sentito, ora che la cosa era irreparabile, quanto utile ci fosse la sua opera, quanto preziosi i suoi consigli. Io, separato da tutti, penso con doloroso sconforto a questa mancanza, e mi sembra di dover provare rimorso per non essere stato abbastanza soggetto, affettuoso, per non aver date tutte le cure che avrei potuto, tutti i conforti che poteva sperare. E, poichè unico sol-

lievo mi rimane questo, io cerco nel segreto del mio cuore e del mio affetto, di richiamare quella dolce figura, e assicurarla che seguirò sempre, dovunque i suoi consigli, e che nulla farò da cui ella potesse provare dispiacere.

E tu chiama i fratelli, e in quel giorno solenne, di' loro che pensino a Lei, che promettano di portar sempre racchiusa nel cuore la memoria, che solleva, che rianima nei giorni della sventura. Mostra i benefici ricevuti ad essi, che non ne possono riconoscere bene l'importanza, e di' loro che nel mondo molto si soffre, e che unica consolazione è il trovarsi uniti in una sola famiglia e il vedere che dalle ingiurie dei molti si trova conforto nell'affetto dei pochi. E aggiungi che questa famiglia non può essere dispersa ed abbattuta dalla morte, perchè anche quelli che se ne sono andati continuano a vivere con quelli rimasti, e godono del loro bene, e dei consigli seguiti religiosamente. L'affetto non si mostra con vane parole e con lagrime, ma più nobile, più santo, più puro consiste nel fare ciò che sarebbe caro a quelli che sono partiti, nel metter in pratica gli ammaestramenti e nel seguirne gli esempi.

Di' a loro che l'affetto che abbiam sempre avuto tra noi, si deve fare più grande, più forte dinanzi all'imagine della povera mamma, e che le piccole ire, i piccoli sdegni che potrebbero nascere devono cadere subito innanzi al ricordo di

Lei, sempre, ora e più tardi. Ma anche vorrei che qualche cosa si facesse in suo onore nel giorno, che s' avvicina; vorrei, per esempio, che si distribuisse ai poveri di Massa.... una piccola somma raccolta fra noi, senza però rumori di tromba, in silenzio, perchè quella piccola moneta data ad un bisognoso varrebbe una benedizione, un ringraziamento. Ma tu puoi del resto parlarne a papà, dire che cosa gli sembra più opportuno di fare, ed io coll' animo approverò ed assisterò a tutto quello che avrete stabilito. E lo spirito di Lei esulterà di gioia nel vederci uniti a farle onore, poichè questo era il desiderio della sua vita, era la consolazione più santa di tutte le sue giornate. Tu puoi scrivermi subito che cosa avete stabilito di fare, ampiamente, a lungo. Questo tu devi dire ai fratelli, e inculcargli che l'amore verso i genitori consiste nel far tutto ciò che vogliono, anche quando sono partiti. Perchè essi vogliono sempre il nostro bene, lavorano sempre per la nostra felicità. E tu, che meglio comprendi, sentirai un piacere dolce e tranquillo, nel pensare che la persona che tu amavi, e che ora veneri, è amata e venerata con lo stesso sentimento da altri quattro. No, no, non è doloroso il ricordo dei morti, è balsamo, è sollievo, poichè essi vivono ancora in noi, e ci accompagnano sempre.... „ (Campobasso, 17 aprile 1886).

A me non par facile oggigiorno, col propagarsi di certe comode dottrine individualiste, tro-

vare un giovane di venticinque anni che manifesti con tanta assennatezza la devozione per i defunti e tanto meno, col manierismo estetico così pomposo in certi epistolari-modello e così decorativo in certi *gesti* moderni, trovare un letterato che nell' esprimersi trascuri quei lenocinii della forma e della posa tanto abusati nel rendere più inamidata e accademica una qualunque declamazione. La seconda è ancor più della precedente, per i germi psichici che contiene, degna di venir considerata da chi non evita di meditare sulle cause ineluttabili del dolore umano.

" Car.ma Tina,... Io non so se per effetto della stagione o per cause più nascoste, sono stato di una tristezza dolorosa e angosciosa in questi giorni; non sentivo nessuna voglia di lavorare, e non poteva, per quanto mi sforzassi, e invece provavo tutti i dolori della mia solitudine e della mia lontananza. Forse qualche volta ti sarà di noia il scrivermi così spesso, ma se tu potessi immaginare il piacere, che provo, quando sento qualche notizia dei lontani, la noia ti riescirebbe leggera, e anzi gradita. Conto i giorni, le ore del mio esilio, e purtroppo veggo, che sono moltissime. E penso, che giovedì, 21 aprile, ricorre il secondo anniversario della morte della nostra povera mamma. Quanto vorrei ancora vivesse, per sentirne le parole, per leggerne gli scritti, per mostrarle tutto l' amore, che mi sembra non sia stato abbastanza. E benchè io creda

che la pace della tomba sia assai migliore di tutte le agitazioni scomposte della vita, benchè sia persuaso che ella nella vita avrebbe trovati nuovi dolori, pure l'affetto di noi tutti glieli avrebbe resi più leggieri, e noi avremmo provato la gioia immensa di renderla felice. Ma ella ora riposa laggiù presso un'altra persona diletta [1], e forse negli alti silenzi della notte stellata parlano di noi. O possano parlarne sorridendo. E a me il ricordo riesce più straziante, perchè non posso parlarne con alcuno, e non trovo il conforto in nessun volto, che mi comprenda. Il cielo è cinereo, il mare del triste colore del piombo, ed io girando per la stanza, mi sembra di essere in un deserto immenso, solitario, e di girare, e di girare sempre fino ad un abisso, dove dovrò scomparire. Tu che pure sentirai tutto lo schianto della perdita, tutta la mancanza del consiglio, che volgi lo sguardo smarrito d'intorno, hai almeno la calma della famiglia, i ricordi della casa.... Cerca in questi ricordi il sostegno, l'aiuto alla tua vita, e non puoi non trovarlo. Vorrei esserti

[1] Francesco Ricci Signorini, ingegnere civile e militare, patriota garibaldino, studioso del miglioramento agricolo, economico e intellettuale del suo paese. Visse operoso e benefico in Massa Lombarda dove era nato l'11 maggio 1841, e moriva il 14 febbraio 1883. Di lui, a nome degli amici, scrisse un elogio funebre l'ing. V. Baravelli, nel II. anniversario della morte. (In memoriam — Faenza, 1885. Tip. Conti, in 8° pag. 23 con ritratto).

in quel giorno vicino, perchè il tempo più che assopire, ha infiammato il dolore, le circostanze hanno fatto meglio comprendere quanto abbiamo perduto, e ti consolerei: ma se non posso essere presente di persona, credi pure, che il mio pensiero sarà con te, rivolto a quella fossa, che per noi, chiude quello che avemmo di più sacro. E di là spero, che sorga qualche raggio di speranza, che illumini l'avvenire, poichè io non veggo innanzi a me che tenebre, tenebre che si fanno più folte. Non dubito, che Gino vorrà fare una visita in quel giorno al cimitero, egli porti tutti i nostri desideri, i nostri affetti, i nostri pianti. Ed egli dirà, che noi siamo sempre concordi, a rivolgere l'intelletto al bene, che ci amiamo sempre, come ella voleva. Ed ella festosamente parlerà di ciò all'altro.... „ (Catanzaro, 17 aprile 1887).

*
* *

Dall'accenno allo zio paterno ed anche dalle dediche dei suoi libricciuoli si capisce che egli amò svisceratamente tutti i parenti suoi e questo intensissimo affetto trabocca sempre dal suo cuore nelle lettere famigliari, dove l'arguzia e il sentimento si fondono in una signorile semplicità di espressione che vieppiù manifesta l'intima delicatezza di chi li dettava fra sorrisi e sospiri. Sempre in una lettera da Campobasso alla sorella Tina trovo i seguenti passi a conferma:

" Chi sa che cosa avrai detto del mio ritardo nello scrivere? Ad ogni suonata delle otto di mattina, mi sembra vedere Nino ancora sonnolento correre ad aprire, per vedere se sia il postino, e ritornare indietro con un moto di rabbia, poichè ha visto che non è la mia lettera. E Gino col cappello duro, come il Moro, allungare la testa dalla cucina, e ritornare a sorbire il caffè, deluso e scontento di essersi scomodato. Eh lo so, faccio così anch' io, quando ritorno da scuola al mezzogiorno, e a salti divoro le scale e allungo il collo per vedere se sul tavolino s' intravvede la forma di una lettera aspettata. E come vado via mal contento quando non la trovo... — Anche ho ricevuto una lettera da zio Luigi, e imagina con che cosa dentro? Col suo ritratto, che tu pure avrai avuto e che mi sembra riuscito somigliantissimo.... Anche papà bisognerebbe che si facesse fare il ritratto, e tu potresti dirglielo, mentre gli mostri quello di zio, tanto più che se aspetta tanto tempo, i baffi gli diventano tutti bianchi e se ne vanno, e non potrà gareggiare con quelli di zio. A zio ho già risposto ringraziando del suo regalo, che mi è venuto proprio graditissimo. E la Maria se lo è fatto il suo ritratto, come doveva? Digli che mangi meno farina di castagne, e si faccia un ritratto, dove gli occhi siano anche più grandi del naturale....

.... dammi le nuove più ampie di tutto e di tutti. Nino continua ad andare sempre da Pari-

sini o da Colombani? Gino ha nulla di straordinario nella scuola? La Maria studia sotto la nuova maestra? Nella mia stanza è venuto alcun mutamento? E nella casa? Si è comprato niente di nuovo? Niente che abbellisca la nudità delle pareti, che perdono il colore della speranza e la speranza di essere abbellite con qualche quadro? Zoppica nessun tavolino, nessuna sedia? Gli augelli di Nino cantano ancora, o hanno preso il volo? Pranzate senza lume? Mi fermo, altrimenti vado a terminare in un precipizio, e salutami papà, quella buona lana di Nino, quella flanella di Gino e quella cotonina della Maria, e anche, se vuoi, quello straccio della Minghina, riserbando a te i migliori saluti, poichè se non sei tela Battista, sei tela di Cinto che è lo stesso e forse anche meglio. „ (27 gennaio 1886).

In un'altra alla stessa conclude: "... Ma se vedeste come sono allegro quando ricevo una vostra lettera!... „ (8 novembre 1886).

E ancora, da Cesena all'Aschieri: "... la vicinanza della mia residenza ai miei paesi, mi ha provato subito le sue utilità in una ben triste occasione. Poco più di una settimana fa, fui chiamato a casa per la morte quasi improvvisa di un mio zio; e tu forse saprai come nelle sventure il dolore si accresca smisuratamente per la lontananza e quando non sia diviso. E partii subito a recare una parola di conforto, se pure vi è conforto a certi strazi, a una famiglia, che per-

deva la sua guida, il suo sostegno, tutto. È triste davvero vedere nella lunga via, cadere le persone, che vi davano aiuto e consiglio, e dover proseguire soli per il paese ignoto.... „ (9 novembre 1887).

*
* *

Come si vede, nulla di studiato, nulla che faccia pensare a un professore, dicono molti, di *belle* lettere; ma quell'intonazione amabilmente faceta nella contentezza, o quella mestizia temperata nei dispiaceri che fa scordare anche a noi il tarlo segreto della sua profonda tristezza, celato da una nostalgica ma dolce malinconia. Senonchè la morte ritorna inesorata a gettarlo in uno smarrimento straziante da cui non si riavrà più.

Nel febbraio del 1891 il fratello Gino, allora studente di medicina nell'Università di Bologna, ammalatosi di polmonite acuta in pochi giorni si muore. Giacinto corre da Cesena ad assisterlo, veglia senza riposo al suo capezzale, se lo sente spirare fra le braccia, ne compone la salma adorata nella bara e ritorna desolato ai doveri della scuola.

Dal come, nella lettera seguente, risponde alle condoglianze dell'amico, meglio che da qualsiasi parola d'altri s'intende quanto, e con qual forza d'animo, abbia patito in questa sciagura.

" Car.mo Aschieri, ritornato ieri da Bologna ho qui trovato la tua lettera che mi aspettava. Ti ringrazio delle parole affettuose; e se qualunque voce nella mia tristezza mi giunge gradita e mi fa balzare di commozione, puoi credere di quanta calma mi abbia inondata la tua. Giacchè il dolore che ho provato è stato straziante. Non voglio far paragoni, non voglio far supposizioni sull' affetto degli altri; ma è certo che io l' amava con tutta l' anima, con una vigile cura, con una superba ammirazione. Per figura, per indole, per ingegno, per istudi, per opinioni, egli era in tutto simile a me: io cercava la sua approvazione, temeva i suoi biasimi, il mio pensiero risorgeva in lui più limpido, più preciso. Ora tutto è caduto; e mi sembra che qualche cosa di vitale sia stata strappata da me, che qualche parte di me stesso sia morta. Un senso di abbattimento, un disgusto della vita mi opprime: nulla cosa desiderabile, nulla che valga la pena di lavorare, di combattere, di vincere. Mi sembra che gli uomini mi passino dinanzi come in una nebbia: più non comprendo le loro parole, i loro amori, i loro odi.... „ (17 febbraio, 1891).

Eppure la morte immatura del fratello non gli giungeva inattesa; che anzi la temeva già da anni, come si rileva dalle sue righe seguenti alla sorella Tina: " Aspettavo proprio con impazienza la cartolina, che tu mi avevi promessa, per darmi nuove della salute di Gino, nella tua ultima let-

tera, e la lessi con molto piacere, solo dolendomi che non fosse un po' più lunga. La malattia di Gino è stata proprio passeggiera, ed io ne godo, perchè qualunque piccola cosa in lui può diventare molto grave.... „ (13 maggio 1886). Così accadde; e la verità e l'acutezza dell'acerbo cordoglio che ne provò c'indurranno a piangere sulle pagine del *Thanatos* e a benedirne l'eterna consacrazione dell'Arte.

*
* *

Giacinto ebbe indole altera e timida insieme, ma essenzialmente tipica, quasi in sè fusi contenesse l'ardire indomito di un eroe e la vereconda modestia di una fanciulla. Concorde su questa natura che risulta sopratutto dalla sua corrispondenza privata, è l'affermazione di quanti per rapporti d'ufficio o d'amicizia ebbero intrinseca dimestichezza con lui: amici, colleghi, discepoli, nel dare alla spoglia esanime largo tributo di compianto e di pietà, nel rievocarne la gentile e mesta figura in commoventi discorsi pubblicati, con altri scritti, in un numero speciale del periodico " il Cittadino „ che dalla sua fondazione l'ebbe assiduo collaboratore letterario e ne onorò la memoria (Cesena — An. V.° n. 27. 2 luglio 1893), tutti denotarono in lui questo segreto connubio di fierezza e di affabilità. Dal citato foglio tolgo integralmente uno scritto del

prof. Dionigi Largajolli che in breve, e assai meglio di quanto io potrei, coglie ed espone le molteplici doti e la complessa personalità del poeta.

XXIV GIUGNO MDCCCXCIII.

Correggio, li 28, 6, 1893.

Brezza odorata di nascente giorno,
Di rondini sul tetto allegra festa,
Canto di gallo, o rimbombar di corno
Dall' umile guancial più non li desta!

Elegia di Tomaso Gray, *scritta in un Cimitero Campestre* — Trad. di G. Zanella.

Dolorosa, per chi lo conobbe, è stata la notizia della tragica fine del giovane Prof. Giacinto Ricci Signorini; ancora più grave a chi, intimamente conoscendolo, potè apprezzare, sotto quelle sue forme asciutte e chiuse, direi quasi rigide, la grande e ferma bontà dell' animo, il nobile carattere, per ferrea volontà, l' elevato sentire di questo figlio gentile della forte terra di Romagna, che ora rimpiange in lui uno dei più geniali suoi rappresentanti intellettuali.

*

E, connessa e dedicata a questa sua diletta patria ispiratrice, pensata e sentita nei varii suoi

aspetti fisici e storici, fu sempre l' opera poetica del giovane autore delle *Elegie di Romagna:* in lui era un vero e proprio organismo poetico, nel senso più alto e intimo di questa parola; organismo schietto e sicuro, direi quasi all' antica, più che foggiato o guasto da quella specie d' audace e incomposta *réclame*, che, a questa agitata e oscura *fin de siécle*, pare invada perfino il sereno e amabile regno de le Muse.

Colto e operoso discepolo del Carducci, che ne avrà appresa con dolore la morte, il Ricci Signorini seppe maestrevolmente ritrarre, nei pregevoli suoi saggi letterari, quel senso amoroso e forte della realtà; quella cura sapiente ed efficace della forma; quella sana ed intima idealità, assurgente dalla varia e viva armonia delle cose, che erompono sì nettamente dalla poesia carducciana, e le danno un carattere deciso e originale.

*

Ed era vera anima di poeta, in forma tutta modesta e raccolta, il cantore di *Thanatos:* sdegnosa di volgarità, di convenzioni, di apparato; cupida di gloria e di decoro; desiosa di emozioni; assetata di verità, di giustizia, di pace; curiosa di osservare e di raccogliere; intenta in un incessante e fervido, per quanto nascosto, lavorìo interiore; ripiegata interamente su se stessa. Il giovane autore di *Rime* e dei *Paesaggi di Romagna* si compiaceva singolarmente delle lunghe

e frequenti passeggiate solitarie, delle escursioni alpine; dove il pensiero e la coscienza interrogano severamente se stessi, e l'essere intero si assorbe nella contemplazione passionata e acuta delle cose, con le quali, abbandonandovisi, si mette in comunione, traendone mesti godimenti, severi entusiasmi, melanconie intense e rivelazioni insperate: sia che il giovane si figurasse, con dotta e amabile fantasia, Lucrezia Borgia, dama splendida e lieta della Rinascenza, movente signorilmente per le terre di Romagna; o evocasse Celti e Latini combattenti con epica fierezza sulle pianure adriatiche; o, errabondo per le dolci colline apennine, coronate dai monti lontani e baciate dalle limpide marine, ritraesse i fiori sboccianti vivi e selvaggi e " Venus „ raggiante " dal terzo Cielo „ a le dame e ai cavalieri della *Caccia dei Malatesta*; o, nel vespero melanconico, scendesse le chine solinghe, mestamente sorrise dalle quiete distese del *Lago Santo;* o rivedesse la madre estinta, ed il fratello, così amato e giovinetto, pallido e muto, nella bara sconsolata: cari e poveri morti, che iniziarono al solenne e inesorabile poema del dolore uno spirito già fatto per sentirne, direi quasi per gustarne, tutta l'amara voluttà. E che egli vi si abbandonasse lo rivelano que' suoi mestissimi versi, in cui ha profusa tanta parte di se stesso,

e che non si possono leggere senza una commozione profonda:

> Il verso umile e mondo
> è un calice discreto
> dove, pensoso, infondo
> il mio dolor segreto....

*

Fors' anche questo fervido e incessante lavoro dell' intimo pensiero, meditabondo e passionato, potè indurre, nel severo e nobilmente altero suo spirito, una concezione poco lieta, piuttosto soggettiva, alquanto amara, dolorosa, direi quasi sdegnosa della vita; ma non è qui a tacere di un' attitudine più pratica del Ricci-Signorini, nell' umile e quasi oscura cerchia della sua vita, per cui imponeva invincibilmente il rispetto e la stima a' suoi discepoli: buone e vivaci nature romagnole di giovani, che, ben conosciute, si ricordano con memore affetto.

La severità operosa del giovane Professore, in ciò vero discepolo di quel laborioso ed efficace maestro ch' è il Carducci, sapeva portare nella scuola classica, dov' è pur tanto ancora a fare, e da cui pur tanto attende la cultura del nostro paese, una nota di lavoro savio, intelligente, reale. Dalla consuetudine della critica e dal sentimento incrollabile del dovere, derivava al magistero di lui un pregevole indirizzo, pratico e razionale: discepolo d' un Maestro lavoratore per eccellenza, egli fu — alla sua volta —

un maestro attivo, utile, coscienzioso; tutti coloro, che hanno diviso con lui le fatiche d'un ministero nobilissimo, ma altrettanto arduo e delicato, ricorderanno sempre affettuosamente questa dignitosa e onoranda figura di giovane insegnante: egli vivrà, ne sono sicuro, nella mente e nel cuore di molti discepoli, come un caro e sereno ricordo della vita di scuola.

*

Il poeta delle *Elegie* fu un cittadino savio e onesto; un abile Maestro; ed un amico che, schivo e poco espansivo *per natura* con gli estranei, e quasi facente parte da sè nella comunanza degli altri, serbava, per le persone che amava e stimava, un ricco e nobile tesoro di affetto leale e gentile. Ancora rivedo, nei famigliari ritrovi, il fine suo sorriso, illuminato dall'intelligenza, acuito da una punta di schietto *humour*, riscaldato da una viva corrente di sentimento. Dalla nobile fantasia, nudrita e temperata nello studio e nel lavoro, e dal forte sentire veniva a lui qualche cosa di geniale, di distinto, di notabile, persino nella persona, che si imprimeva, com'è delle intense individualità, nella mente dei conoscenti e degli amici; fra' quali la troppo presto e crudamente interrotta sua opera d'arte non morrà certamente, ma il ricordo ne vivrà in ogni animo serenamente amante dell'arte vera.

A lui cominciava ora a salire — sì ambito dai giovani volonterosi e valenti — il plauso della

critica onesta e seria e, con la lode, un incoraggiamento a cose sempre maggiori e migliori: compenso questo tanto più gradito a lui, che lottava, con cura segreta e amorosa, nella coscienza del proprio valore, contro l'oscurità, e si sentiva la forza di sollevarsi sulla schiera volgare e conquistare il suo posto.

Non ho potuto, come avrei vivamente desiderato, unirmi di persona al solenne rimpianto di Cesena, ospitale, larga di sentito dolore al giovane che essa considerava oramai come figlio di adozione affettuosa; ma io vi era, certamente, col pensiero e col córe. Questa povera pagina, che erompe dall'intimo d'un'anima d'amico, sia il fiore che poso sulla tomba lagrimata del poeta delle *Elegie*.

Ora egli dorme in riva al Santerno natio, all'ombra dei patrii alberi, in seno all'ampia pianura verde, così " gonfia di vita nascosta, „ che egli tanto amò; presso al fratello e alla Madre, che pianse in mestissimi versi. Se egli avesse saputo di lasciare dietro di sè tanti e così veri dolenti amici, non avrebbe, trepidamente modesto e dubbioso, chiesto allo " Spirito „ di essere compreso. Egli lo fu e lo sarà, in più ampia misura di quanto egli sperava, quando chiudeva le pagine dolorose del *Thanatos* con un grido dell'anima:

sì che al mio canto, lungi, da presso, ora, tardi, una sola,
anche una sola debba anima trasalire.

*
* *

Non so se il pronostico sulla fama sia per avverarsi; perchè, nonostante le rare doti qui attestate, o forse per ciò, egli ebbe più che avversa nemica la fortuna, che perennemente gli tempestò il cuore di delusioni e di affanni in vita, e gli negò dopo morte una ricordanza degna dei suoi meriti insigni.

A comprova della prima affermazione basteranno alcuni brani eloquenti riportati dalle sue lettere all' Aschieri:

" . . . . Pochi mesi or sono essendosi aperto il concorso alla cattedra di lett. italiane nel liceo Genovesi di Napoli, io mi presentai: non ho ottenuto nulla, e questo non mi ha recato punto meraviglia; giacchè piccolissimi sono i miei titoli, non ho mai preso parte ad altri concorsi, non mi ero curato di raccomandazioni; ma l'altro ieri sfogliando per caso i libretti che io mandai e che mi hanno rimandato, trovai la prima pagina della mia lettura su Lucrezia Borgia, così cincischiata di segni, che non è così il peggior lavoro di un mio pessimo scolaro. Solo la prima pagina, perchè le altre non erano state guardate. Rimasi freddo, agghiacciato; e per quanto il tempo sia opportuno e assenziente non ti do parte delle mie tristi considerazioni e del mio accasciamento . . . . „ (2 maggio 1890).

Essendoglisi per giunta comunicato che in detto concorso era risultato.... ultimo, riscriveva all'amico:

" . . . . Il verdetto mi fece male, ma non mi giunse improvviso nè mi stupì, giacchè dai lavori che mi erano stati rimandati (e di cui furono lette solo le prime due pagine) aveva indovinato il cattivo successo. Nè poteva andare altrimenti; giacchè se vi doveva essere un ultimo, quello doveva essere io che ingenuamente aveva mandato i miei lavori, senza che alcuna persona li presentasse, con una indifferenza a cui quei signori non sono avvezzi; colpendo me nessuno avrebbe strillato. E va bene: un'altra volta mi adatterò ai costumi. Ma non perchè il mio animo si pieghi facilmente a questa corruzione di costumi, non perchè riconosca che ciò che utile è buono; ma perchè la stupida società borghese (non credere quest'odio fermentato dal colpo ricevuto, no, è convinzione mia da molti anni) [1] vuole che così si faccia; vuole l'adulazione perchè è piccola, vuole la genuflessione, perchè si crede grande. O la nobile alterezza di essersi tracciata la strada senza cavarsi il cappello ai Mida del sapere che corrono sui tiri a quattro della fortuna! Ma ben più pungente di ogni verdetto dato svogliatamente e ignorantemente da qualche commissione esaminatrice è la convinzione del mio

[1] Si veda infatti più avanti quanto scriveva in data 27 marzo 1882.

poco valore, della mia indole che molto sogna e poco produce, del mio ingegno che molto scorge, ma poco afferra; è la lotta in cui mi dibatto, che talvolta mi atterra e mi strazia con tali dolori, che mille giudizi sfavorevoli non potrebbero dare. Ma non per questo cederò: vogliono lavori di erudizione, ebbene mi caccerò nei gineprai dell'erudizione, vogliono i libri pieni di note, ebbene ne metterò tante che essi saranno costretti a dirlo un libro perfetto. Lotterò perchè avrò la giusta coscienza che i muscoli sono ancora forti, senza curarmi di verdetti o di commissioni: o che, forse, un verdetto che mi proclami un genio, mi farà veramente tale, se la natura mi ha negato ingegno; o un verdetto che mi respinga come bestia tra le peggiori, mi bollerà di ignoranza, se con lo studio avrò acquistata la scienza? Lo so: un giudizio di uomini autorevoli, giusti, saggi, sarebbe da seguire e in esso si dovrebbe il giudicato acquietare: ma quanti sono questi giusti? . . . . Ma di ciò basti, perchè non voglio che tu creda che io dia a quel verdetto l'importanza che non merita: solamente mi dispiace che altri non conoscendomi, o anche conoscendomi, possano credere giustissimo quel giudizio. Ma spero che tu non sarai fra questi, e anche non stimandomi un'aquila, non mi crederai un vipistrello. . . . . „ (3 luglio 1890).

Per la seconda mi basti soggiungere che la presente edizione esce alla luce dopo tre anni di

cure pressochè quotidiane e per le quali ho dovuto sperimentare con paziente rassegnazione la tranquilla filosofia dell' adagio: chi muore giace.... Passò — ebbe a dire G. P. Lucini — e l' obblio dal 1893 a quest' oggi fu denso ed irriverente.

Egli però, forse preveggente, capiva che avrebbe dovuto rivivere nel futuro e amava spesso scherzare con brio frizzante sull'argomento della propria grandezza. Raccolgo qualche prova dalla sua corrispondenza con gli amici.

L' Aschieri, scrivendogli intorno alle " Rime „ gli dà le mosse:

" . . . . mi accorgo però che tratti arditamente anche nuove foggie di versi.... e sento, specialmente dopo varie letture, che l' armonia che ne deriva è tutt' altro che usuale. La lode per il nuovo esperimento non ti potrà mancare, altri esempi potranno assicurartela ed io già pregusto il piacere che proveranno le mie ossa nel sentire, fra un due o trecento anni che qualche erudito.... tedesco, si capisce, farà gran chiasso per istabilire la prima origine del verso o metro *ricciano* . . . . „ (6-7 luglio 1888).

E Cinto, in una lunghissima risposta, all'Aschieri: " . . . . segno anche le ore non per te, ma per i posteri!.... — .... la lettera è senza esagerazione un volume; e comincio a temere le critiche dei futuri raccoglitori del mio epistolario. Quale razza di opinione si possono essi formare di uno, che scrive ogni tre mesi, delle lettere lunghe tre chi-

lometri e di un amico che le legge? Cominceranno a dubitare della sanità della mia mente e verranno nel dubbio, se sia utile stamparle . . . . „ (2-4 aprile 1889).

Ancora l' Aschieri: " Io non ricordo ora che data porti la tua ultima lettera.... e forse non la ricordo perchè, con una dimenticanza indegna di un uomo di lettere che può temere, post mortem, della pubblicità delle cose sue, non ce l' hai messa . . . . „ (14 marzo 1890).

Cui, Cinto, di rimando: " . . . . mi affretto a mettere la data, in testa, colla mia più perfetta calligrafia; come una bandiera, spiegata alla testa di un reggimento a suon di banda. Diavolo! non vorrei che fra qualche secolo due vecchi membri di un' accademia, feroci per quanto inservibili sorgessero a una disputa implacabile per accertare se una mia lettera fu scritta o il 20 o il 21. No, no; troppo ho provato la noia che recano queste vane logomachie, per volerne recare dopo morte, a gente che non mi ha fatto del male . . . . „ (15 marzo 1890).

Poi, con più festosa arguzia al prof. Zoffili: " . . . . la pregherei di andare dal vice preside.... e dirgli nel suo più molle e convincente eloquio di farmi una richiesta.... per una persona sola, che è la mia ancora ignota per sventura dei popoli moderni.... — Io sono in campagna, fra la canapa biancheggiante nei coni, che i contadini chiamano, *al prêll*, e le zanzare rosse per il sangue

che mi succhiano, il mio sangue migliore, perciò il mio indirizzo è " *Lugo per Villa S. Martino* „ A villa S. Martino sono conosciuto come una celebrità . . . . „ (23 agosto 1890). — " . . . . spingo il mio coraggio sino a consegnare, senza alcun rispetto per la posterità, il mio capo pieno di canti inauditi alle mani di un barbiere anarchico . . . . „ (19 settembre 1890). — " . . . . devi cercare, frugare, se trovi un alloggio conveniente alla mia persona e alla mia fama, ancorchè sconosciuta, ma fulgidissima nell'avvenire. Sarebbe un'onta per te e per i Cesenati se i posteri potessero rimproverarvi di avermi ricoverato in una stamberga . . . . „ (18 settembre 1891). — " . . . . per dieci giorni sono stato a Massa a respirare un po' l'aria nativa e a mostrarmi per le vie, affinchè i miei concittadini non mi dimentichino . . . . „ (23 settembre 1892).

Tu celiavi allora, povero Cinto, eppure la malinconia che mi prende sempre che ti ricordi, leggendo quelle righe si fa acre fino al disgusto; perchè un uomo del tuo valore non doveva essere sventurato anche nel rinascere, per l'insufficenza e mediocrità del padrino. Eh! o così . . . . o nulla più che la memoria del nome (cui non può badare chi altro di te non sappia) in una chiesetta, in una scuola, in un cimitero.

Con profondo cordoglio per la morte del giovine nobile, ingegnoso, gentile. Or proprio che il mondo incominciava a rendergli giustizia! — Giosuè Carducci alla desolata famiglia.

Ormai queste parole del Maestro che tuo padre, per onorarti e sperando non s'irrigidissero senz'eco, fece scolpire nel marmo e porre nella cappella della villa S. Salvatore, sembrano aver perduto ogni spirito di calore e assunta la freddezza della lapide da cui le ho tratte. Ma tu forse non te ne crucci, però che non eri un ambizioso che andasse studiatamente a caccia di un patentato araldo letterario per libidine di udir il proprio nome su le bocche acclamanti a freddo e per sentita dire; tu desideravi che, quando si fosse, anche una sola anima leale, pietosa del tuo dolore *trasalisse*.... Ebbene, io ho inteso il tuo grido, ho riconosciuto in te centuplicate le mie afflizioni, ho provato per te il brivido di immenso amore che invocasti, ed ora non tanto dico che sei bravo e sei grande quanto ripeto le parole che tu pronunziasti ad un'altra vittima immatura:

Come fosti infelice,
Povero dolce giovine,
Che non conobbi, ma che amai nel pianto!

*
* *

I suoi primi saggi poetici, che risalgono al 1878-79, sono l'ode alcaica: *A Venceslao Baravelli*, la canzone: *Un'ora a S. Michele in Bosco* ed altre poesie in ritmi greci e latini che ho accolto nella prima parte dei versi inediti. Già nei

componimenti di questo primo periodo egli si mostra esperto della metrica antica e classica, ma non per ciò credo si debba annoverarlo fra i letterati precoci. Anzi, a giudicare dal certificato di licenza ginnasiale (Ravenna, 4 agosto 1876), più che disposizione alle lettere si noterebbe in lui una maggior propensione per le matematiche, conseguentemente smentita però dal risultato degli esami liceali. (Bologna, luglio 1879).

Se inoltre ben tardi si decise a mostrare pubblicamente le sue facoltà poetiche, prestissimo invece diede valide prove delle sue ottime attitudini all' insegnamento. A ventun' anno, cioè ancora studente, era già eventualmente comandato nel ginnasio pareggiato di Bologna (III.°); ed entrato nella carriera governativa con nomina a reggente di classi superiori per l' italiano nel ginnasio di Campobasso (Decr. Min.le 2 ottobre 1885), fu tosto trasferito per promozione al liceo di Catanzaro (c. s. 25 settembre 1886) d' onde passò al Vincenzo Monti di Cesena (c. s. 25 settembre 1887) dove divenne titolare ed insegnò fino al dì che precedette la sua morte, avvenuta il 24 giugno 1893.

Delle sue benemerenze come educatore fanno fede, oltre che il Largajolli nel surriportato articolo, un attestato dell' ex preside del liceo di Campobasso (IV.°); una commemorazione del prof. Antonio Bonardi (Verona, Tedeschi e Figlio, 1893); e un' altra (Cesena, tip. Biasini e Tonti) tenuta

il 25 novembre 1893 dal preside R. Nani inaugurandosi, per sottoscrizione promossa da Francesco Torraca, nell'aula del liceo, una lapide che ricorda l'infelice estinto con questa concettosa epigrafe del prof. G. Borghini:

GIACINTO RICCI SIGNORINI

NATO IN MASSALOMBARDA IL XXIX MARZO MDCCCLXI
PER SEI ANNI IN QUESTO R. LICEO
INSEGNÒ LETTERE ITALIANE
FINO AL XXIV GIUGNO MDCCCXCIII
GIORNO DI SUA MORTE

CULTORE DI ELETTI STUDI
IN CUI CERCAVA CON ANSIA FEBBRILE
I PIÙ ALTI E NOBILI IDEALI
EDUCATORE AMOROSO E FERVENTE
SCRITTORE ARGUTO E LINDO DI PROSE E VERSI
NARRÒ LE INTIME LOTTE DEL SUO PENSIERO
SACRÒ IL CANTO A CESENA E ALLA ROMAGNA
RITRAENDONE LE NATURALI BELLEZZE
CELEBRANDO GLORIE DOLORI SPERANZE
E NELL' ACCESA FANTASIA
IDOLEGGIÒ PER L' AVVENIRE DEI POPOLI
IL TRIONFO DELLA PACE E DELL' AMORE

COLLEGHI E DISCEPOLI MEMORI E RIVERENTI
CONSACRANO IN QUESTO MARMO
IL NOME DELL' AMICO E DEL MAESTRO

*
* *

Poi, anche su Giacinto Ricci Signorini e sulle sue grandi virtù di uomo, di maestro, di poeta

scese lentamente l'oblio, come avviene per ogni anima bella che appena brilli ed anzitempo scompaia, e per ogni cosa utile al miglioramento degli umani destini, ancorchè lascino di sè traccia luminosa in qualcuno e molta eredità d'esempi alla noncuranza dei posteri. A me, quando ormai nessuno più pensava a ravvivarne lo spirito o a riunire le disperse reliquie del suo martirio, vennero provvidenzialmente sott'occhio le *Elegie*; che non mi *piacquero*, come suol dirsi in genere dei prodotti dell'Arte, ma mi costernarono e mi attrassero nel loro gorgo d'infelicità, che era quello stesso in cui, ora più che mai, migliaia e migliaia di sventurati annegano senza mandare un gemito.

Leggendo, io sentiva le sue parole farsi palpito vivo dentro di me, acquistare ali e fiamma, divenir spirito e luce. Oh un poeta, mi diceva il cuore, un vero poeta: il poeta dei nuovi martiri oscuri che ribevono in silenzio le lagrime d'una irreparabile tristezza segreta; dei nuovi eroi ignorati che hanno la virtù della carità, la costanza di sopportare, l'energia sovrumana di cedere; il poeta di tutti i miseri che passano soli e diffidenti, derisi dal mondo e stranieri a se stessi, ma consapevoli che l'indifferenza e l'astuzia umana impunemente li schernisce e flagella; il poeta di quanti, riconoscendosi vittime predestinate si impaurano pur della legge e dei civili ordinamenti, persuasi che uomini di adulterata coscienza non

possono reggersi che con istituzioni adulterate; un poeta dei buoni e dei vinti perchè buono e vinto ei pure!

Chi era? Chi era che raccoglieva in sè tutti gli spasimi e tutte le estasi e tutti i sogni impossenti di sacrificio che pochi sentirono e niuno disse, anelando con potenza attraente e fantastica di armonie e di colori di indurne le vibrazioni e i fremiti negli animi nostri e di suggellare nei canti e nelle narrazioni la poesia esultante e la particolar visione che gli veniva dai cari aspetti della patria? Chi era questo solitario cantore delle anime contemplative e della Romagna?

Cercai, e seppi....!

La sua tragica morte mi svelò l'occulto patèma della sua vita e strappò il mio pensiero dalle mie piccole avversità: d'allora quasi direi che ho partecipato a quella sua morte onde proseguire, per una suggestione ineffabile, il suo ideale [1]; e ho cercato di ridestare nei cuori che lo amarono la pietà per la sua sconfitta, di infonderne e tramandarne il culto pio in qualche altro cuore che viva o che abbia da vivere in avvenire. Perchè, prima ancora che poeta della Romagna, Giacinto Ricci Signorini è il *poeta della Bontà*; e deve essere riconosciuto e benedetto dai suoi fratelli di aspirazione e di dolore. Egli non è soltanto un let-

[1] Cifr. L. Donati — Un'anima che rinasce — Corriere di Romagna — Ravenna, 31 agosto 1901.

terato che si faccia ammirare per l'arte della parola, ma sopratutto è una reale personificazione del dolore, che però considerava sciagura individuale non, come il Leopardi, fatalità ineluttabile della vita; è un *uomo* che ha toccato l'estremo limite del patimento e subito l'insensato impulso della disperazione perchè ebbe, appunto come il Leopardi, acutissima la sensazione e la percezione delle nostre angoscie morali.

Ma questi non aveva alcuna fede nei destini umani: in deliri di pianto malediva la natura, negava la religione, irrideva agli ideali dell'uomo; eppure non da quelle e da questo ma, come egli asserisce, fu rovinato dallo studio soverchio e precoce che col minargli la salute fin dall'adolescenza e per sempre gli istillò un concetto pessimistico della vita, concetto che tentò invano di erigere a sistema filosofico nei *Dialoghi*. E per me giudico non doversi additarlo come un benefattore dell'uman genere e un amante del suo prossimo: constatò per esperienza propria che nel mondo si soffre e rifuggì da ogni balsamo e rigettò tutti i conforti; volle la gloria dell'avvenire a prezzo dell'infelicità nel presente, determinazione di una volontà geniale ma egoistica.

Non ribatto qui, o Giovanni, un'opinione ripetuta altra volta [1], per contraddire a quella

[1] G. Pascoli e la sua poesia. Nel *Resto del Carlino* n. 204-206. Bologna 1900.

convenzionale dei più o alla tua stringata esposizione della *Ginestra*; ma per soggiungere opportunamente che ben diversa è la causa dell'infelicità di Giacinto. Egli vorrebbe esser forte e utile *per tutti*, e tal è veramente nel significato morale; ma per la sproporzione fra la materiale possibilità e l'aspirazione spirituale *si sente* debole e inutile, e muore con la persuasione di essere, mi si passi il bisticcio, un nulla che c'era di più.

Così a questo riguardo scriveva al prof. Gian Vincenzo Belsani: " . . . . Ella mi incita ad un'alta meta; mi mostra una cima avvolta e nascosta negli splendori dell'ideale; mi grida avanti, assicurando che io posso raggiungerla: ma il mio animo non può ascoltare quel grido, il mio cuore è muto a quella voce; troppo mi sento stracco, neghittoso, debole, per incominciare una via che è dei forti. E a chi pronunziare la parola di salute? In quale cuore gettare il seme, che deve fruttificare nell'avvenire? In quale mente ravvivare la fiamma fumosa che deve risplendere? La marea degli sfrenati desideri, delle cupidigie, del fango monta e nulla più sornuota; perchè agitare in faccia ai sommersi le braccia mostrando una stella che splende purissima nel cielo? No, è inutile; e se nella calma e nel silenzio della mia stanza io penso pure a qualche nobile idea; uscendo tra la folla rido di me stesso e mi compiango. Guai a chi vuol rompere la corrente:

guai a chi dice *viva*, quando gli altri gridano *morte*.... Vivo della vita più neghittosa e inutile: sogno, sogno fino a sbalordirmi. È forse una malattia del mio spirito?.... „ (27 febbraio 1890).

E all'Aschieri: " Nulla di nuovo nella mia vita, sempre più oscura e più torbida: nulla di nuovo dentro di me, se non la coscienza sempre più lucida della mia debolezza: è un riposo, interrotto a quando a quando da istinti di ribellione e di sconforto, in una rassegnazione placida ai voleri di una fatalità ignota.... „ (7 luglio 1891).

E al Largajolli: " .... che potrei riferirle di questa mia sterile vita?.... forse l'angoscia del mio essere che vive inutilmente?.... „ (9 aprile 1892).

Ma poi, col Sesler, rompe in questa dolorosa confessione: " .... Da parecchi anni lavoro nella solitudine, non con fede, ma con perseveranza: eppure del mio lavoro non ho ritratto nulla: e vedo la mia opera non disprezzata, ma ignorata. I superiori non la curano, gli eguali la sdegnano. Il silenzio s'addensa intorno a me; e ciò è ben triste. Nessuna parola giunge di conforto, di incoraggiamento. Questo il dolore che mi viene dagli uomini; ma più grave è quello che è prodotto dalla mia propria natura. Vivo continuamente in tale nebbia di dubbio che sono costretto a beffarmi di me stesso, e mentre vorrei che gli altri avessero diversa opinione, riconosco che essi sono proprio nel vero. Vede di quali vili dolori mi sazio.... „ (19 maggio 1892).

Qui è condensata l'essenza etica della sua vita e del suo lavoro, qui è espressa in breve tutta la pena cui era condannato dalle sfibranti analisi soggettive, qui trapela l'acerbo rodimento che diverrà veleno amarissimo nella dedica delle *Elegie* alla madre.

Ora, se la figura immaginaria del giovane Werther si fissa indimenticabile nella memoria di chi legge le morbose lettere goethiane, e se si seguono con sensi partecipi le finte peripezie di un protagonista da romanzo, tanto più profondo deve radicarsi nel cuore il ricordo di questa creatura vera e nuova, ben più complessa, ben più elevata, bene più misteriosa e sognante e assetata di nobiltà, che incarna le più originali concezioni del mito e dell'arte da Prometeo a Faust, e che nondimeno getta la vita, con la persuasione di non conseguire alcun bene per la felicità dei mortali, e la disperazione di non poter sciogliere l'enigma secolare che ci vuole schiavi di noi stessi e delle nostre innumerabili passioni.

Dice al Sesler: " ... Ho sempre desiderato e sempre invano di lenire qualche dolore.... „ (29 agosto 1892).

*
* *

Ciò appunto che maggiormente è notevole in Giacinto è il temperamento poetico o la somma di quelle facoltà fisio-psichiche le quali costituiscono la naturale diversità di un individuo dai più e ne determinano la singolarità del processo artistico.

La più importante fra queste è senza dubbio l'intima affettività, eccessiva, resa più acuta e sensibile dall'immane sforzo per dissimularla al volgo. Sempre da una lettera all'Aschieri tolgo questa curiosa confidenza:

" .... Mi sono innamorato e pazzamente e profondamente .... ma di questo mio amore forse ti parlerò, quando la piaga rimarginata dal tempo, mi permetterà di esporlo in una forma scherzosa, vivace: se pure l'obblio non lo copra interamente: ora non voglio e non posso, perchè le mie parole avrebbero suono di pianto. Entro fra i deboli, è vero; ma conservo tanta forza da celare un dolore, che agli altri potrebbe recar noia o riso .... " (Cesena, 26 febbraio 1890).

A quanti l'ebbero famigliare non isfuggì il chiuso tumulto di quell'anima sola, sebbene larvato da una impassibile rigidezza esteriore; e parve in ciò simile a un monte ammantato di neve nelle cui viscere ribolla un vulcano. È interessante a questo riguardo un'altra sua confessione all'Aschieri, dove inimitabilmente dispiega un lembo della sua indole complicata e simpatica, non preclusa agli allettamenti della giovinezza e al fascino dei richiami giocondi, ma non dimentica mai di quell'austera dignità che doveva imporre i suoi freni.

" .... Nel mese di Febbraio mi fu offerto l'insegnamento della storia nelle scuole normali femminili di qui. Accettai, non perchè credessi di

poter con coscienza e sapienza adempiere l'ufficio, ma perchè mi parve questo un mezzo opportuno di penetrare in regioni inesplorate per me, e di visitare paesi nuovi. Mi pagavano il viaggio, e quindi salii nella carrozza, cioè sulla cattedra. Le alunne sono in tutti e due i corsi (cioè III e II) dodici, e nessuna può far perdere il filo del discorso e molto meno quello della ragione. Ed io seggo, Paride novello, innanzi alle ninfe, a cui debbo tagliare e distribuire il pomo della scienza; ed è meraviglioso sentire con quanta imperturbabile serenità parlo di una materia, che non conosco, e come mi perda e mi confonda, in quel labirinto di guerre, di leghe e di trattati, senza che io sia capace di uscirne, e il periodo di giungere a una conclusione; così che talvolta mi avviene, che non sappia neppur io, se sia un uomo del cinquecento smarrito nel secolo decimonono; o un uomo del decimonono, che saluta e stringe la mano ai pontefici, agli imperatori e ai re del cinquecento. Le mie scolare debbono invero formarsi un tristo concetto dei miei studi e delle mie facoltà intellettuali, e talvolta sorriderne; io lascio fare, poichè povere fanciulle spinte dalla necessità dovranno percorrere una ben malagevole via, dove il riso non spunta coi suoi fiori rossi; e poichè è scritto, che chi derise, sarà alla sua volta deriso; non tanto però che alcuna volta non mi arrabbi e mi strugga contro di me, conoscendo la mia ignoranza, e come convenga sudare per

imparare oggi, quello che si scorderà domani, per intraprendere ad ogni momento una lotta sconsolata contro il sapere che vi fugge, lasciando in essa il sangue del vostro cuore, e la forza del vostro cervello, e tutto ciò per ottenere un'arte, che non giova a nessuno e che nessuno apprezza. Aggiungi che quando il bel sole di aprile entra dalle larghe finestre nella scuola, e si colora nei capelli biondi di quelle teste piccine, e mi scioglie il torpore del sangue, io più che seguire il rumore delle battaglie e gli eserciti, che passeggiano l'Italia per tutti i versi e i magnifici ambasciatori, che compongono le paci, seguo le linee molli di quei corpi femminili, e i contorni dei busti già rotondi per natura e per arte, e allora la storia e i periodi vanno a catafascio. Fortuna che la gravità e la correttezza del professore copre e nasconde la scapigliatezza tempestosa del giovane, che la serietà contegnosa vela i pensieri audaci; così che tutto va per il meglio della migliore delle scuole possibili. Ecco, l'organetto è giunto al termine di questa suonata, e cambio registro per un'altra... „ (18-25 aprile 1888).

E qualche anno dopo, con autossia più determinata al Sesler: " ... Apro una parentesi... Talvolta desidero anch'io di stringerle la mano, tal'altra respingo questo desiderio. Perchè ho sempre vagheggiato una corrispondenza con una persona che mi fosse di viso ignota, affinchè questa corrispondenza divenisse l'intimo colloquio di due

anime, di due cuori. Conosco di avere un carattere, dirò così, ripulsivo e sarcastico, e per questo non ho amici personali: nelle lettere questa asprezza si mitiga, e posso anche lasciar traboccare una vena di affetto. Ed è per me grande tortura questa antitesi feroce tra la mia vita spirituale e la mia vita reale. Nella prima posso essere anche buono e idealista: nella seconda sono cattivo, freddo, sprezzante. E la parentesi, per fortuna, è chiusa.... „ (29 agosto 1892).

Quindi opportunamente il prof. Bonardi: “ .... passammo insieme un anno scolastico.... Sempre franco e forse brusco nel suo contegno, ai più sembrava esser di carattere duro ed angoloso, nè aveva l'arte di cattivarsi le simpatie con sorrisi studiati, e paroline compiacenti. Freddo e riserbato, specialmente quando la compagnia era numerosa, preferiva la solitudine del suo studio o dell'aperta campagna. E seppe così gelosamente custodire, per tutto quell'anno, i sentimenti elevati e gli affetti gentili, che informano le sue liriche, che invalse fra i colleghi un'opinione errata sul suo conto, poichè credettero di scorgere in lui scetticismo e burbanza.... „ (opusc. citato).

E con più sicura conoscenza l'avv. Celso Jacchia nei suoi:

PENSIERI DI UNO SCOLARO
(*nell' ottavo anniversario della morte*).

Dire delle opere di Giacinto Ricci-Signorini sarebbe forse inutile ora, dopo quanto ne fu

scritto al tempo della triste fine: rievocare la figura del sognatore gentile non è inutile, e, pur lo fosse, ne spingerebbe a farlo un sentimento inesauribile di pietà per l'uomo vinto, un memore sentimento di riconoscenza per il maestro perduto.

Era nella persona di lui qualche cosa di fatale. Io ricordo la prima impressione: ricordo la ciocca di capelli bianchi, che si disegnava a un dei lati del capo, e lo sguardo indefinibile che amava fissarsi nel vuoto; la linea dolorosa che gli rigava a mezzo la fronte e l'increspatura amara che spesso gli errava sulla bocca; e ricordo che il mio pensiero aveva tentato più volte di vincere il mistero di quell'anima, rivelantesi nei segni caratteristici.

Sempre, nel lavoro quotidiano della scuola — alla quale egli dedicò la parte migliore di sè, le sue vigorose energie giovanili, il frutto degli studi maturi e profondi, il vivo scintillío dell'ingegno — una barriera di ghiaccio pareva dividesse i discepoli dal maestro: non corrispondenza d'affetti, non comunione d'intimi sensi. Egli compiva scrupolosamente il dover suo, profondeva il tesoro della sua cultura, la genialità del suo spirito; ma non tentava il cuore nostro, non infiammava il nostro sangue, non ci faceva suoi amici. Invano avreste chiesto a lui una parola di conforto. Egli era soltanto il critico severo, acuto degli studi nostri; una sfumatura lieve d'ironia adombrava le

sue parole, e l'ironia qualche volta si trasformava in una punta di sarcasmo, che colpiva simile ad una frustata nella pelle viva.

Per tre anni ci fu maestro, e nell'ultimo giorno fu quello che era stato nel primo: in noi era sorto e cresciuto inconsciamente un senso di antipatia, direi quasi di avversione per lui; forse era la ribellione del nostro animo giovanile, forse la ribellione della nostra fede nell'avvenire, delle nostre illusioni davanti all'ostentata soffocazione di ogni entusiasmo, di ogni fede, di ogni illusione.

Una sola volta ci apparve in luce nuova; e fu un raggio di sole che purtroppo subito si spense. Nel discorso, tenuto per la distribuzione dei premi nella sala del Liceo, è tutto il calore, tutta la convinzione, tutto lo slancio di cui può essere capace un cuore fervido: è l'inno alla vita, all'operosità, al bene, è la visione di un ideale di pace e di amore. Nella chiusa splendida, invertendo il pensiero espresso nel noto verso del Carducci, così ammoniva:

" Sol nel presente è il bello, sol nella vita è il vero. "

E questa sacra fiamma, che pur vive nelle sue poesie (delle quali noi avemmo notizia esatta più tardi) perchè ci sembrava non animar l'uomo?

*

La morte fu una rivelazione. Si comprese che, sotto la parvenza fredda e scettica di lui, era un

tumulto di passioni, un' anima fatta di contrasti, di desideri, una convulsione di forze oscuramente agitantisi, una ribellione di tutto l' essere alle viltà della vita, una lotta forte, continua per la vittoria. Si comprese la stranezza de' suoi atteggiamenti. Non poteva curarsi dell' affetto dei giovani chi aveva lo spirito completamente occupato nell' intimo combattimento, o, per meglio dire, non doveva mostrar di curarsene chi quel combattimento amava nascondere agli altri; non poteva spianarsi quella fronte che rifletteva le tempeste; non poteva sorridere nè parlar dolcemente quella bocca, a cui affluiva una profonda inesauribile amarezza.

E noi, scolari dell' ultimo anno, ci spiegammo il suo attaccamento per il Leopardi. Non si stancava di girargli attorno: ed un giorno leggeva e commentava le prose, un giorno le poesie; e si compiaceva di cogliere ogni pensiero più disperato nella disperazione del poeta, e di analizzare ogni recondita espressione del grande amatore della morte. Rammentammo e spiegammo la voluttà, con la quale si trattenne sul dialogo di *Plotino* e *Porfirio* " *Del suicidio* ", e non ci parve più strano che a tema di componimento, nelle ultime settimane, egli scegliesse i due versi del *Canto notturno:*

" Se la vita è sventura,
Perchè da noi si dura? "

Che forza e che costanza nella lotta! Forse nessuno è andato alla morte con la coscienza ferma, tranquilla sulla inesorabilità della sua sorte, come questo giovane poeta; forse nessuno, come lui, ha giudicato di avere pieno diritto alla pace, dopo sì lunga guerra.

Nel festivo mattino di Giugno la notizia dolorosa corse veloce, e suonò terribile al nostro cuore. Ci aveva invitati per il giorno successivo, dovendo finire le lezioni di letteratura sul Manzoni. Perchè e come la improvvisa, fatale risoluzione?

E, miracolo della morte, l'antica avversione per il maestro incompreso si mutò quasi repentinamente in un senso di commiserazione infinita, di simpatia irresistibile. Lo amammo con una specie di fervore mistico, per il fascino che suscitano le anime supremamente belle nella suprema sventura, fors'anche per il rammarico di non averlo amato prima. Lo amammo: e piangemmo sul feretro nel momento dell'addio estremo, come se partisse da noi per sempre l'amico più caro, come se con lui cadessero le speranze più belle dell'animo nostro, come se con lui svanissero i sogni più vaghi della nostra giovinezza. (Dal *Cittadino* — Cesena, 23 giugno 1901).

*
* *

Cadevano infatti e svanivano in quel momento di corrotto le più pure dolcezze, poi che partiva

un *poeta*. Del quale non sarà mai inutile la ricordanza se con essa fremerà nei cuori un' eco pur fievole delle sue facili melodie, di sì vario motivo e di sì limpida spontaneità. Però che egli fu l' usignolo umano della nostra generazione, e, come i piccoli alati, amò cantare all' aperto nelle ore mistiche in cui lo spirito è mondo di brame piccole e cattive; deplorando sì che pochi l' udissero passando frettolosi con la mente ad altro, ma senza modulare gli accenti suoi sul tono dei cantori acclamati, o sul gusto di qualche curioso.

Usignolo dunque, ma per la naturalezza del canto, non per la futilità degli intenti. " I suoi versi fabbricava passeggiando „ mi scrive il Vergnano (l. c.); ma non improvvisava per dilettantismo: sì per la tecnica, sì per il contenuto aveva sull' arte criteri teorici degni di menzione, quali i seguenti che riporto da lettere all' Aschieri: " ....io credo ultimo e supremo fine del poeta fondere i più alti e nobili pensieri nella forma più imaginosa, più sonante, più fine.... „ (26 febbraio 1890).

E ancora: " Car.mo Aschieri, Comincio ora questa lettera, che senza fretta, ma pacatamente e quanto più posso pensatamente e freddamente continuerò nei ritagli di tempo, che l' inerzia e lo studio mi concedono liberi. Questo gravosissimo preambolo, simile ad una conferenza bonghiana, era necessario, perchè non ti facesse meraviglia il contrasto che leggerai tra la prima e l' ultima

data del secondo foglio. Sicuramente i miei pensieri, le mie confidenze sdegneranno i confini delle quattro solite pagine. E per non mostrarmi minore di te, per contrapporre a una teorica d'arte un'altra teorica d'arte, per dichiarare le ragioni che mi indussero a chiedere così insistentemente il tuo giudizio, non perchè da un amico mi aspettassi la lode che gli altri mi negavano o che mi porgevano con mille ambagi capziose, espongo subito il mio pensiero chiaramente e con un'ottima calligrafia. Non voglio per non perdere tempo e per non acquistarti noia ribattere le tue scuse, le tue reticenze, le tue affermazioni di ignoranza, di incompetenza che tu svolgesti, come le massaie nel dì di pasqua le loro più belle coperte sul letto, in lunghi e composti periodi, e che mi ricordarono il proverbio toscano " menare il can per l'aia ": no, io vengo subito al fatto. Ecco, io credo e credo creder vero che ogni vero ingegno, ogni scrittore nel pubblicare i proprii pensieri, non tanto esprima quello che egli in un dato fatto, in un dato avvenimento vede, quanto esponga, e ciò per un lavorio nascosto e sottile di psicologia (non aver paura, che non cadremo) quello che di quel fatto, di quel dato avvenimento sentono gli altri: e perciò tanto più grande colui che avrà saputo cogliere il sentimento di un maggior numero di persone, grandissimo colui che rappresenta e raffigura il pensiero della universalità. Tu mi potresti obiettare che colla mia teoria non si spie-

gano gli autori idoleggiati in vita e dopo pochi anni dalla morte lasciati in abbandono, nè gli autori che solo dopo la morte ottennero la loro fama. Cioè non si spiegano a prima veduta, ma studiando un poco si riconosce che la loro eccezione è solo eccezione apparente e che non porta nessun colpo dannoso alla regola. Infatti gli scrittori molto onorati nella vita, ottennero appunto questa grande fama, perchè seppero conoscere le opinioni, i gusti della moltitudine e ad essa s' inchinarono, ma non videro che quelle opinioni erano false, quei gusti perversi e per questo furono dimenticati: gli altri, gli onorati dopo la morte, intravidero che sopra l' opinione corrente vi era qualche cosa di più nobile, di più alto, che sarebbe stato patrimonio comune di una generazione futura, e quello riprodussero nelle loro parole, perciò la gloria a quando sarebbero stati intesi; ma ciò non proibisce di credere che pure al loro tempo qualcuno più avanzato nelle idee, più direi quasi divinatore non li comprendesse: per questo l' oraziano: odi profanum vulgus et arceo.... „ (16 aprile 1890).

E un anno dopo, con forma vivace e smagliante espone i suoi alti convincimenti artistici in difesa della poesia, sostantivo vuoto di sostanza per molti, senza tuttavia ritenersi atto a rafforzarne con l' opera propria la disposizione nell' animo dei contemporanei e senza attenderne riconoscenza. Eppure a lui non avrebbe dovuto

mancare anche da vivo più larga fama: chè dagli scritti suoi par quasi trasparire l'intento di seguire il precetto del Castiglione: " .... usar in ogni cosa una certa sprezzatura, che nasconda l'arte, e dimostri, ciò che si fa e dice, venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi. Da questo cred'io che derivi assai la grazia; perchè delle cose rare e ben fatte ognuno sa la difficultà, onde in esse la facilità genera grandissima maraviglia;.... Però si può dir, quella esser vera arte che non appare esser arte.... „ (*Cortegiano*, lib. I.); o d'informarsi alla nota intuizione del Leopardi: " ....da creare....la poesia d'ogni genere accomodata all'età nostra fino a una lingua e a uno stile, ch'essendo classico e antico, paia moderno e sia facile a intendere e dilettevole così al volgo come ai letterati.... „ (a P. Giordani, 20 marzo 1820).

*
* *

Invece, fra i pochi frammenti inediti che si rinvennero nei suoi foglietti autografi, trovai isolati questi due versi che caratterizzano con laconica semplicità la fonte e i destini dell'arte sua:

Ed intingo la penna nel mio cuore
E scrivo i canti ch'io disperdo al vento.

Così, così! Come si tenne lontano da mutue adulazioni arcadiche, non si mischiò alla gazzarra bizantina dei paperi starnazzanti e delle

auree mediocrità. Io ignoro che collaborasse nei troppi periodici letterari che infestavano l'italo suolo in quegli anni, in cui egli pur tanto indefessamente scriveva; nè vidi lavori suoi se non nel *Cittadino* di Cesena che egli in una lettera al Zoffili chiamava: " benigno divulgatore delle mie stonature „ (19 settembre 1890); ed eccezionalmente — credo non più di un paio — nel *Carlino* di Bologna.

In una lettera del Sesler a Cinto trovo citato il seguente passo da una di questi: ".... non v'è cosa che più mi dispiaccia delle mie proprie scritture, quando sono state pubblicate, e se non le mandassi via subito, rileggendole le strapperei. „ (30 dicembre 1892). Timido, verecondo poeta! Se ancor fosse, oggidì vedrebbe che la moda consente d'andar per le arene e i teatri a declamar favole e facezie e d'improvvisar cattedre popolari e.... balneari per inebbriarsi di *roche strida* e *suono di mani;* vedrebbe le riviste più gravi, tuttora chiuse al suo nome, aprirsi compiacenti alle ambizioncelle dei grafomani d'occasione e accoglierne le molto elaborate insulsaggini.

Ed egli, sebbene conscio di sè e desideroso di quella giusta notorietà che aborriva dal sollecitare, pubblicava le sue raccoltine in pochi esemplari non venali che mandava in dono ai conoscenti e ai colleghi, ma nessun periodico, che io mi sappia, concesse, lui vivo, più del solito cenno affrettato; così che invano i più intimi

suoi ne istigavano il segreto orgoglio, invano il Belsani tentava e replicatamente nelle righe seguenti d'acuire l'amor proprio nel suo spirito sfiduciato: " .... Vi dirò franco una cosa. Perchè non pubblicate i vostri bellissimi e *veri* versi in qualche periodico autorevole, nell'*Antologia* per esempio?.... „ (27 marzo 1890). " .... Continuate le vostre indagini e raccogliete tutto; un volume che abbia insieme raccolti tutti i vostri lavori potrà farvi molto onore. E che io possa assistere al meriggio della vostra buona fama.... „ (15 maggio 1890.)

A questo proposito — e per fermare implicitamente l'attenzione sopra una gemma di: *Il libro delle rime*, e per citare con opportunità un'altra preziosa confessione di Giacinto — devo sopra ogni altro rilevare il nome di Alessandro Aschieri, ingegno culto e modesto, conoscitore perspicace, giudice competente degli scritti signoriniani per affinità di sentimenti e d'intenzioni, che nelle lettere fraterne e di vena arguta elogiando il poeta voleva essergli " sprone a tentare prove anche più difficili in campi più vasti e discussi „. Avendogli il Signorini inviato un numero del *Cittadino* (An. II. n. I.) con la sua ode: Per un albero di Natale (p. 55), dopo una conveniente ammirazione soggiunge: " Peccato soltanto che il Cittadino, a quanto suppongo, non passi per le mani di molti, perchè davvero bisognerebbe che questa tua creazione fosse conosciuta da molti e

sopratutto da quelli che hanno il monopolio della letteratura moderna. Degnissima di figurare per esempio, nella Nuova Antologia.... „ (11 gennaio '90). E Giacinto, in riscontro: " Car.mo Aschieri, ti ringrazio della lettera che mi hai mandato e dell'elogio strepitoso e gentile: lo accetto, non perchè assolutamente lo ritenga vero, ma perchè è l'espressione del tuo affetto, della tua amicizia: è il tuo giudizio che non mentisce, che non falsa se stesso nelle parole. Ormai anch'io mi veggo e mi sento discendere dalle sommità, dove ho finora vissuto e confondermi tra la folla dei volgari: mi piacciono le lodi, le cerco, ne sento orgoglio: e pur nascondendo il desiderio dell'applauso sotto quello della critica, che davvero vorrei, ma nobile, ma coscienziosa, ma savia e che non ho ancora trovata; m'aggiro, occhieggiando i benevoli, fra la gente. O bei tempi, quando dispettoso, chiudeva in me stesso i miei sogni, e fuggiva il rumore, contento solo della lode, che a quando a quando sorgeva modesta dalla mia anima. Allora era giovine, aveva la forza di aspettare, di vedere altri sorpassarmi con gridi di vittoria, poichè diceva a me stesso: verrà quando che sia il tuo giorno: ora no, tutto è scomparso: imbranchiamoci coi deboli. Ma questa è una predica, e una predica noiosa, giacchè non ci è nulla di più noioso di uno che parli di se stesso.... „ (26 febbraio 1890).

Ma la Nuova Antologia, quando di lì a poco

l'ode uscì insieme a più altre migliori si limitò a questo cenno laconico quanto ingiusto: " Fra i tanti volumi di versi che hanno veduto la luce recentemente in Italia, dove non fu mai penuria di simili pubblicazioni (*sic*) notiamo: *Il libro delle Rime*, ecc.... „ (1 settembre 1890). E Giacinto, che passava le vacanze a Villa S. Martino, scrive di tanto onore al suo buon Zoffili: "..... Corsi a Lugo e, benchè a piedi, giunsi parimenti ad un cavallo, che in vero era partito molto tempo prima, per leggere il n. dell' Antologia, che contiene un accenno troppo impari alla mia sconfinata vanità e al mio ignoto valore.... „ (19 settembre 1890).

*
* *

Qualcuno tuttavia vi fu, che con cuore disposto rimase intento a deliziarsene, e procurò d'indurre gli uomini ad ascoltare con minor sbadataggine la lirica soave che fluiva da un petto gonfio di tutti i palpiti loro più nobili, e degli entusiasmi più fecondi, e delle aspirazioni più sante. Persone che associarono gentilezza di sensi a coltura, quali il Trovanelli e il Mazzoni, diedero conto al pubblico delle varie pubblicazioni del Ricci-Signorini: quegli anzi, con rapida sintesi tratteggiò la fisionomia dello scrittore in poche righe, dalle quali tolgo le seguenti:

" Oltre la prontezza dell' ingegno e la nobiltà dell' animo — doti indispensabili a fare della buona

e vera poesia —, il Signorini possedeva la lingua nostra in grado sorprendente per un giovine, e specialmente per un romagnolo, a cui il nativo dialetto non poteva essere che di scarso aiuto, se non d' impaccio. Egli conosceva profondamente la tecnica e la musicalità del verso, che padroneggiava signorilmente; aveva ricchezza, felicità e soavità di rime; varietà grande di metri, di strofe, di suoni. Tutto ciò per la forma. Quanto al contenuto, possono, ne' suoi versi, rilevarsi quattro precipue ispirazioni: gli affetti intimi e domestici; le bellezze naturali; i ricordi storici; e le aspirazioni dell' avvenire; e tutte quattro si mescolano e si fondono, assai di frequente, con rara armonia „. (Il *Cittadino*, 1893 n. c.)

Il Mazzoni poi, in una lettera aperta a Luigi Lodi fra l' altro in merito alle *Elegie* affermava:

" (Il *Ricci Signorini*).... ha espressa l' anima sua, con efficacia di stile e di numeri, e ha dato ai sentimenti espressi lo sfondo di un paesaggio visto bene e rappresentato bene: sfondo, che non di rado è la ragione stessa dei sentimenti. E in ciò ha seguito, piuttosto che per meditata ragione critica, per la natura sua propria, le leggi e l' intonazione che gli elegiaci latini osservarono; da' quali anche, forse senza ch' ei vi abbia posto mente, gli deriva quell' equilibrio delle parti, l' euritmia, in che si palesa la bontà del concepimento lirico.

Del Ricci Signorini non so altro se non che

insegna nel R. Liceo di Cesena; romagnolo lo dicono questi versi; giovane dev' essere, ma la lettera in prosa *A mia madre*, mostra che ha sofferto molto e si è maturato alla vita. Qualche accento di essa lettera suona troppo aspro o troppo alto? può parere, e a me pare; nondimeno quello sfogo del figlio alla madre morta commuove, e fa stimare ed amare l' uomo. Siamo nell' elegia davvero! si pensa leggendo le amare parole; e i versi rispondono alle premesse della prosa. Il poeta non finge ferite che non ha; sente ed esprime. E se, nella vita l' uomo esperto dei mali gli direbbe amichevolmente. — Tu esageri il tuo male: quello onde ti duoli tu, a troppi altri accade, e peggio accade a molti, — nessuno, nell' arte, ha il diritto di rimbrottare l' artista perchè diè fuori, schiettamente, intieramente, l' animo suo. Qui, nelle elegie del Ricci Signorini, è riflessione amara, non è piagnisteo; e questo ha da bastare alla critica.... „ (La *Nuova Rassegna*. Roma, 4 giugno 1893).

*
* *

M' indugio a raccogliere questi dati, perchè li riconosco dei validi coefficenti a stabilire la riputazione letteraria e quella non volgar fama popolare a cui il povero morto ha diritto; ma li espongo quasi a malincuore, perchè dopo aver letto gli scritti originali suoi si riterranno superflui. Di lui, con la sintesi spartana che tanto gli piac-

que, non si doveva che dire: *Visse, cantò, si spense!* Già in un quadro deposto sul suo sepolcro, austero come lo spirito del defunto è l' ammonimento di questa iscrizione:

IN MEMORIA DEL POETA DELLA ROMAGNA
GIACINTO RICCI SIGNORINI
A XXXII ANNI MISERAMENTE MORTO A CESENA
IL XXIV GIUGNO MDCCCXCIII

Nella parola dell' uomo, lamentando i perduti troppo si abusa della lode tributandola il più spesso a chi in vita ne fu affatto indegno. Così non si confonda cogli altri la memoria di questo sepolto.

La famiglia ARRIGALE offre.

Ma l' epitafio più eloquente da incidersi sulla sua tomba dovrebbe essere il passo di Aristofane che tu (sarà bene ricordare al lettore che parlo tuttora a te!), o Giovanni, riportasti da *Gli Uccelli* in *Nozze*.... quando veramente quei muti segni grafici avessero virtù di rievocare la dolcezza intraducibile di un gorgheggio.

τιὸ τιὸ τιὸ τιὸ τιὸ τιὸ τιὸ τιὸ.
τοροτοροτοροτοροτίξ
τοροτοροτοροτοροτιτιτίξ.

A che il plauso postumo, ora, e il clamore festaiolo di commemorazioni ufficiali o plebee, e il sorriso stesso della gloria? Non converrebbe meglio, mi chiedo ancora timoroso, rispettare il silenzio in cui volle che l' avvolgesse la morte?

Volle!... Perchè, perchè? ci chiediamo ancora costernati.

Mi scrive il Vergnano: " .... La sua immatura fine è dovuta al tormentoso pensiero di morire tisico, come il fratello. Molte volte alla mattina sputava sangue, e nel vaso da notte, nella mattina in cui si uccise, gli amici, i dottori trovarono molti sputi di sangue... „ (13 maggio 1893).

Quel che fu un mistero per tutti, e precisamente la causa *reale* determinante non solo della sua tragica fine ma del continuo dolorare segreto, e più negli anni migliori della giovinezza, ha radici ben più recondite. Sulle sue amarezze ed avversità quotidiane egli era segretissimo pur con gli amici, ne parlava vagamente e senza mai determinarle, forse perchè " ai dolori — sono sue parole all'Aschieri — l'anima si avvezza difficilmente e con ritrosía ne parla... „ (16 aprile 1890). Nonpertanto se ne rinviene qua e là qualche traccia nelle lettere all'Aschieri, al Belsani e al Sesler, coi quali segnatamente mise a nudo il tormento vigile della sua anima.

All'Aschieri: " .... Tristi cose ha la vita, ed io le guardai: amare bevande ha il mondo ed io le bevvi. Ormai io non posso guardarmi attorno, perchè la solitudine mi atterrisce; debbo rivolgermi al passato. E il mio passato è così breve, la via che ho percorso ha così poche rose... — .... nel ricordo sarà il mio solo rifugio. E anche ora io vivo nei ricordi: e tu più frequente di ogni

altro — ma quanti sono gli altri per me? — mi vieni dinanzi. Non scrivo e ciò forse potrà sembrare prova di poco affetto; ma le parole ora mi sono tutte moleste... „ (6 giugno 1892).

Al Belsani: " .... O le malattie spirituali, più ignote, ma più strazianti delle corporali! Dove raccogliere il dittamo per un' anima ferita?.... „ (23 giugno 1892).

Al Sesler: " .... la malattia del mio spirito consiste in questo: io non ho alcuna fiducia in me stesso; mi riconosco così inferiore all' uffizio che mi è stato imposto che l' esercitarlo è per me un continuo martirio.... Vorrei dire nobili cose e sento di non potere. Vorrei infondere nel mio insegnamento il calore della convinzione e rimango freddo e svogliato. In me c' è uno spirito che opera e uno spirito che giudica: nessuno fu giudice più spietato di lui.... L' ingegno più sagace, l' uomo più illustre potrebbe rivolgermi pubblicamente una lode, ma il mio cuore non si gonfierebbe: un bambino di cinque anni potrebbe dirmi che io sono un cattivo insegnante e il mio cuore sanguinerebbe in un martirio ineffabile. Ci sono malattie insanabili del corpo: e ci sono malattie insanabili dell' anima. La mia è così. Non vi è rimedio per essa: ultimo rimedio la morte.... „ (9 giugno 1892).

" .... Ho presa questa strada, conviene che la percorra, tutta, sian pur foltissime le spine.... Ma dei miei dolori ho parlato a bastanza: e più volentieri ascolterei gli altrui. Non per vana cu-

riosità, ma per apprendere, dal paragone, a considerare piccoli i miei, e dalla forza altrui, a sopportarli.... „ (2 luglio 1892).

" .... Sono e furono grandi i suoi dolori, ma io credo che ve ne siano altri maggiori, perchè non si possono e non si debbono confessare. Sono i dolori ideali della fantasia: le spine pungenti che per gli altri son rose. Vorrei meglio spiegare il mio concetto, ma il tempo mi sprona; e forse il parlare è vano sproloquio.... (27 luglio 1892).

" .... Ogni parola, ogni opinione che esprima è analizzata dalla mia mente nell' atto stesso che è espressa ed è trovata così povera, così vecchia, così ingiusta che mi è tolto l' ardire di pronunciarne altre. Veggo così remoto da quello che faccio quello che dovrei fare, che ogni vigore in me si fiacca e si atterra. Conosco che in me tutto è deficente, dottrina, intelletto, parola, e conosco ciò così limpidamente che la vanità che parla in fondo ad ogni cuore umano nel mio è terribilmente muta. Nessun mio più accanito nemico potrebbe parlarmi più aspro e deridermi più maligno della mia coscienza. Forse molti hanno già provato quello che io sento, molti che alla guerra loro chiesero tregua alla morte. Ma credo di ripetermi, ella deve già conoscere questo lamento... „ (28 ottobre 1892).

Lo schianto causato dalla perdita della madre e del fratello Gino, e il malore che a lui pure minava l' esistenza non sono sufficienti, ancorchè

vi si aggiunga l' innata disposizione melanconica a spiegare verisimilmente il germe fondamentale delle sue afflizioni esasperanti e dei suoi amari corrucci. E ripenserei coi pagani e coi superstiziosi a un maligno influsso della sorte o a una legge imperscrutabile ed inesorabile del destino, se un' osservazione più penetrante sui commovimenti umani non me ne facesse scorgere le origini nell' antico principio etico che attribuì la vita del creato alla lotta incessante e indistruttibile fra il bene e il male.

Egli ebbe in sè poderosa questa lotta impegnata con alterna fortuna dalla coscienza e dagli istinti, cui soccombette quando gli mancò la fiducia che la vittoria propria redimesse le altrui sconfitte e la speranza che comechessia fosse di giovamento agli altri il suo martoro. La sua mente sempre più si concentra e si consuma in un laberinto cavilloso di paradossi contraddicentisi e l' idea fissa del suo annichilimento lo trascina a farneticare.

Scrive al Sesler: " .... non mi so convincere come moltissimi scrittori si siano scagliati contro la così detta ipocrisia dei costumi. Poichè se in una società composta di cento uomini, di cui ottanta malvagi e venti buoni, si manifesteranno apertamente i vizi degli ottanta, i venti cominceranno a dubitare, a tremare e tutta la società sarà perduta; se invece i vizi rimangono celati, i venti buoni potranno credere che anche gli altri

ottanta siano simili a sè, e proseguiranno per la loro via.... „ (27 luglio 1892).

E al Belsani nel giorno medesimo: " .... Io sono fatto come il viaggiatore che si trovi ai piedi di una montagna. Egli non ha muscoli forti per salire su la cima, ma applaude e ammira quelli che con la pazienza e la perseveranza la raggiungono.... Chi ha muscoli vigorosi deve salire, chi ha muscoli deboli deve giacere. Questa è la vita, questa è la legge eterna della natura. Perciò non comprendo lo sdegno di Dante contro il papa Celestino, che gettò le chiavi, quando conobbe che erano troppo pesanti per le sue mani.... — La mia vita è tutta tessuta di desideri infecondi.... „ (27 luglio 1892). E ancora allo stesso: " .... è dovere dei buoni di rimanere dove più forte è il contrasto, per non cedere il posto ai tristi. Molti danni hanno già recato all' Italia questi volontari esilii.... „ (25 novembre 1892).

Quindi all' Aschieri, nell' ultima lettera che gli invia: " .... Pretenderesti forse che io ti facessi un' esposizione della vita che conduco? Perchè rimestar cenere, che non si è mai accesa? Tanto più che non sarebbe che una ripetizione delle idee e dei sentimenti che stampati decentemente ti manderò su la fine di questo mese.... Se allora avrai tempo e pazienza di leggere il volumetto — non lungo — saprai come viva. Cioè saprai una parte della mia coscienza, della mia vita morale e intellettuale, ma non l' altra che rimane

nascosta e che non ho creduto di dover confessare. Parlo in una maniera enigmatica che spaventa; ma ora leggo assiduamente il Vangelo e l'imitazione di Cristo: perciò mi esprimo come quei libri ed opero tutto il contrario.... (4 febbraio 1893).

Egli sentiva il bisogno di accusarsi e di mortificarsi come tutti i penitenti mistici che non si appagano dei loro sforzi verso la perfettibilità, e a cui il minimo fallo che offuschi il candore delle intenzioni, mette in seno un inferno di scrupoli e di rimorsi. Epperò questa è la caratteristica della sua illibata onestà e della rettitudine dei suoi sentimenti: egli agognava a una redenzione suprema dello spirito, alla liberazione di tutto se stesso da ogni stimolo volgare, alla santità raggiunta con la dedizione divina dei grandi asceti: però che egli fu un credente cristiano che pur sentendovisi trasportato non giunse ad abbracciare la Croce: una densa nebbia di dubbio lo smarrì, una violenta bufera lo travolse.... forse quand' era più in prossimità del porto in cui l'uomo al cospetto di Dio ancor tribola, ma spera; pecca sì ancora, ma dei suoi errori prova pentimento, non vanto. L'amore, quindi, per un animo simile, doveva essere la più deliziosa dovizia e la sete più ardente, perchè suo primo nutrimento e sua unica necessità.

Anche l'amore, nei rapporti dell'uomo e della vita, ha le sue varie e molteplici distinzioni: a quale amore intendeva Giacinto? Deduciamolo

dall' analisi che egli ne fa, come rappresentazione e come sentimento, col Sesler.... dopo averne probabilmente provati i disinganni: "....io credo fermamente nella grande efficacia delle opere letterarie su gli animi degli uomini; ora quando l'amore disonesto mi è descritto nei libri con fascini di parole, con lenocini di sentimenti, ed è mostrato incontrastabile, tremendo, ho una grande paura che un' anima buona ma incerta, dubitosa si persuada che il libro dice giusto, e si abbandoni alla corrente che la travolge. Rimane l' amore onesto: ma crede proprio che un autore, oggi, nella nostra società corrotta, scettica, possa descriverlo e lodarlo?... — Con questo non voglio negare l' amore e la sua potenza.... „ (17 luglio 1892).

"....Ella dice che l' amore è il lievito di tutti gli altri sentimenti, e la luce che anima e abbellisce ogni cosa. Va bene: ma io ho sempre creduto che per ereditaria illusione noi parliamo dell'amore come di cosa vaga, indecisa, che realmente non esiste. Che cosa è dunque l' amore? Quello che noi diciamo amore e che lodiamo con magnifiche frasi, non è poi se non l' attrazione sessuale dell' uomo per la donna, che in fondo è puro istinto animale. Non dico che sia brutta cosa, ma tante lodi forse sono state sprecate. Ma ella mi dirà che non intende parlare di questo amore, ma dell' ammirazione dell' uomo per la bellezza eterna, per il fascino dominatore racchiuso nel corpo femmineo. Ma proprio tutta la

bellezza risplende nelle forme muliebri? L'uomo non ha altre cose cui inchinarsi? Deve profondere tutto il suo ingegno, deve consumare tutta la sua energia nell' adorazione di un solo aspetto della bellezza?... — ella forse risponderà.... che per l'amore ella intende l'affetto sincero, pensato per una compagna scelta tra molte, per una sposa che sia consolatrice, confidente, amante. Così inteso l'amore ha già un senso molto ristretto, e non so quanti fra gli scrittori intendessero nelle loro apologie parlare proprio di questo amore cui accenno. E anch'io per questo ho grande riverenza, ma poichè lo riconosco difficile a incontrarsi nella presente società, e perchè credo non si estolga sopra altri sentimenti famigliari, così non vorrei dirlo lievito e molla che muove il mondo. Non credo la potenza della donna su l'uomo grandissima; e moltissime imprese, nobili, famose, compiute dagli uomini non furono guidate dall'amor femminile. Beatrice conduce Dante al Paradiso solo quando diventa simbolo. Laura ispira le più belle canzoni al Petrarca solo dopo morta. — Dunque non troppo deve rammaricarsi della mancanza dell'amore: poichè se è bisogno naturale non è difficile a ottenersi, se è corrispondenza di due anime, pochissimi sanno raggiungerlo.... „ (29 agosto 1892).

E da ultimo, tre mesi prima di morire: "....un matrimonio d'amore per me è la felicità: ma le

condizioni mie particolari me lo impediscono e me lo impediranno.... „ (26 marzo 1893).

L'amore, dunque, ma nel suo più alto senso immateriale e umano. Al mondo tutti agognano di essere amati: egli fu dei rarissimi che sognarono solo d'amare. Ma poi, nemmeno amare, potè!: troppo conosceva la gente bramosa più di scandali e di delitti che di progressi morali, troppo osservava la società strombazzar i difetti e tacere i pregi dei migliori, e la pubblica opinione ordir la calunnia col *si dice*, e a migliaia i complici favorire il male quando molto bene periva per mancanza di energie concordi. Ecco la pena che sordamente dilacerò a fibra a fibra la virile compagine della sua volontà; ecco il tarlo nascosto che rose e sfasciò la recondita unità dei suoi palpiti e dei suoi pensieri: il dubbio che a niuno importasse d'essere amato da lui, che niuno apprezzasse l'olocausto che ei faceva di sè, che ei spargesse inutilmente i suoi balsami su le afflizioni dei fratelli fu come un vampiro che, per dirla coll'Heine, gli succhiò il cuore dal petto. Questo generoso sentimento d'amore si manifesta nella sua intensità spasimosa in tutti i suoi scritti palpitanti d'implorazioni e di deliri che forse altri ebbero ma che nessuno ancora, che mi sia noto, aveva saputo esprimere con tanto calore di affetto e sincerità di passione.

Vera e sola grandezza è l'esser buoni:

dice Silvio Pieri, poeta sereno de' suoi figliuoli,

e Giacinto dolorò a sangue perchè doveva vilipendere e negare anche a sè quella bontà che gl' infiammava l' ingegno non considerato dai più, e che gli pareva da chiunque ancor più dell' ingegno sprezzata. Con le tante altre, anche questa delusione acerbissima lo indusse a immolare la sua vita e il suo sogno per affrettare l' avvento del Vittorioso che egli pure profetizzò e che il Sabatier così definisce: " .... celui qui triomphera demain ce ne sera ni le plus riche, ni le plus savant, ni le plus fort, ce sera celui qui aura le plus lutté, qui aura été le plus persécuté, la victime voluntaire! „ (*Actus beati Francisci et sociorum eius*. Paris. Fischbacher, 1902).

Tale concetto francescano da Giacinto condiviso, e il professato rispetto per i riti sacri e le cose tutte della religione gl' infondono più casti pensieri: la vista dei santuari campestri, il suono delle native campane, una fanciulla che prega gli suscitano le emozioni più soavi, gli creano le imagini più serene. Nelle sue lettere dai paesi meridionali alla sorella s' intrattiene volentieri di sagre e processioni e in una da Catanzaro dice: " .... Qui le rogazioni passarono senza alcuna festa, che manifestasse la loro presenza, e sembra che questa specie di culto, non sia qui conosciuto, ma solo diffuso nella media Italia, dove sono campi da benedire, e non burroni e precipizi, da schivare .... „ (21 maggio 1887).

Queste divagazioni gli vengono suggerite da

uno sconfinato sentimento della natura, e più propriamente della pace agreste, che lo astrae in una contemplazione la quale raggiungerebbe l'estasi se il rammarico di non poter ridire intero ciò che prova non gli turbasse anche i più fugaci incantesimi. Nelle sue lettere sono frequenti le descrizioni fresche, brevi e toccanti dei suoi facili rapimenti nelle aperte solitudini della campagna, dove può sperimentare fino all'ebbrezza e allo spasimo i suoi entusiasmi e i suoi abbandoni talvolta egualmente a lui cari, e dove più lo esasperano le ansie segrete del lavoro d'arte, che altri ha il privilegio di comporre olimpicamente perchè non lo nutre del proprio sangue.

Si legga questo frammento da Catanzaro alla sorella Tina: " La primavera è venuta finalmente: e il primo maggio sfolgorò nell'aria colla luce più forte e vivace, col profumo più acuto. Il sole ha acquistato il calore, e quei raggi intensi che fanno così affannosi i meriggi d'estate. E io stamattina per mostrare anch'io di prender parte alla festa della natura, ho fatto una lunghissima passeggiata, superando due o tre catene di monti, e attraversando due valli. Sono giunto a un fiume e lo spettacolo era incantevole. L'acqua correva in due ruscelletti con molta velocità, in mezzo vi era una mandria di buoi; vacche coi loro vitellini, giovenchi che saltavano, torelli dal collo robusto che guazzavano nell'acqua, o giravano pensierosi, buoi sdraiati e in una calma solenne,

attorno vi erano pioppi sottili e altissimi e fra i pioppi i rosignoli che gorgheggiavano. Sull' aria un odore acuto di biancospini. Io mi sono messo a sedere su di un palo all' ombra e sono rimasto estatico, in quel silenzio, in quella pace.... „ (1 maggio 1887).

In una lunga lettera all' Aschieri, dopo aver narrato in succinto la gita a Sorrivoli così ben descritta nei *Paesaggi*, conclude: " .... ripresi la via del ritorno, giungendo a Cesena, poco prima del mezzogiorno, quando le vie erano più affollate, di donne, che andavano a sentire la messa, a cui non credono, di uomini che andavano a votare per due nomi, a cui credono anche meno. In alto avevo sentito un' egloga di Virgilio, qui era un canto arrabbiato e insulso dello Stecchetti .... „ E quando più lo irritano la grossolanità, e insensatezza, e cattiveria della gente, " .... spinto dalla rabbia, fuggo — continua all' Aschieri — e vado a cercare pace e aria più azzurra, sulle colline: e sono parrocchie, perdute fra gli alberi, cogli usignoli che cinguettano attorno, coll' acqua che scorre vicino, col silenzio, che domina, nume benefico e tutelare, sono chiesette sul culmine, col sole, che si posa sulla croce del rozzo e disadorno cancello; e là penso a canti che non farò mai, a romanzi che non comporrò; e passano in furia le imagini, i concetti, tumultuando, gridando, e sconvolgono il mio cervello, e lo trascinano in pazze

corse vertiginose, e lo imbriacano col rosso liquore della fantasia, e scompaiono rapide, lontano, lasciandomi più sconfortato e più imbecille, poichè sono di quelli, a cui l'imagine non si converte in parola, in cui la facoltà del concepire è tutto, quella di fare è nulla.... „ (18-25 aprile 1888).

Col Sesler sentenzia: " .... unica e sola consolatrice rimane all'uomo la natura.... „ (27 luglio 1892).

Ed al Zoffili, da Camaldoli, in una cartolina che è l'ultima per data fra le corrispondenze che ho potuto leggere, esclama: " Osanna, osanna canta il mio cuore fra queste immense foreste d'abeti. La gita alla Falterona è riuscita indimenticabile: prima perchè il sole era fulgidissimo, e la mattinata divina, poi perchè nel rifugio mi sono affumicato come un prosciutto.... O se qui a Camaldoli si istituisse un liceo!.... „ (il dì di Pasqua [2 aprile] 1893).

*
* *

Appunto in quella sua ultima gita della Falterona l'imagine del sognatore ci appare nella sua luce più simpatica e nella sua più magnanima grazia.

La fantasia universa di tutto l'amore che esala incompreso nel nulla, il dramma ideale che a ogni istante stilla sangue da tutti i cuori che bramano e non osano domandare, che cercano l'assurdo e rinunciano al vero, tutto il mistero tragico spirituale che aggrava del suo affanno pe-

renne la nostra vita di relazione può enunciarsi con queste poche righe di quello scritto:

" .... Le povere anime umane vanno nella vita passando vicino e guardando con noncuranza quelle che attendono la loro venuta, e piangono poi disperatamente, quando dopo la lunga ricerca giungono al termine del faticoso viaggio senza averle trovate ".

Per altro, la passione occulta che stremò, nella giovinezza, e stroncò la vita del Ricci Signorini presenta, come quella dei gran meditabondi che anelano a una visione sublime della propria mente, i caratteri secolari della *infelicità*, di cui (giova ripeterlo per gettare un caposaldo psichico a un futuro e più dotto indagatore) porta ognuno i fatali germi in sè e li sviluppa con tanta maggior voluttà quanto più ne sente il tormento. Ed anche di ciò si ha una prova in questo frammento inedito:

Perchè sí triste il cuore, perchè si sgomento mi batte
Nel petto affranto? Dove tende bramoso il pensier?
Incerto desio mi afferra; vorrei di fanciulla pietosa
Guardare il viso bianco, e la parola sentir.
Lungi vorrei fuggire: lontano fuggire per sempre,
In un paese ignoto: ma qual voglio non so:
L'anima triste piange: O in qual regione funesta
Un'altr'anima geme? bene io la sento di qui!

Chiunque s'avvede che anche la questione patologica si presenta inevitabile; ed io, ancorchè profano, l'accenno solo per riconoscere che lo psichiatra può rintracciare nelle opere molti dati

per trattarla e risolverla. A tale scopo, sempre dai frammenti, tolgo questi versi:

Come debole io sono, io sono l' ombra
Vana di un sogno, senza fibre e tempre.
Sorge la nebbia: già tutto m' ingombra
Il desiderio di fuggir per sempre.

E, quasi dalle tante poesie in cui più gradita che spiacevole ricorre insistente l' evocazione della morte, non emergesse fin troppo la propensione suicida, presento nella sua integrità una pagina ben strana che risale al 27 marzo 1882 e che non solo dimostra il Ricci Signorini dominato fin d' allora dall' *idea fissa*, ma ne attesta coi fenomeni concomitanti di abulia e d' allucinazione, d' impulsività, di mania persecutoria, di bizzarria, di paradossi e contraddizioni, di paura e di delirio via via riscontrabili nei suoi scritti, l' esaltamento anormale che forse gli provenne da eredità morbosa, e ne manifesta la psicosi geniale con prevalenza paranoica.

" Ho letto questa sera un articolo su Monaldo Leopardi. Che uomo di forte volere e di buona vita! Quanto premuroso colla sua famiglia! E dire che per circa trent' anni egli fu perseguito dalle ingiurie più fiere dei scribacchiatori italiani; lui che pure amava tanto i figli! E forse quanti padri che furono ingiusti, cattivi, crudeli giacciono quietamente e non disturbati nelle loro fosse e la loro memoria non è notata d' infamia. Sempre imbecille questo mondo vigliacco!....

.... Bel sogno che attorno mi aleggiò con ali fiammanti di porpora quest' oggi sotto i portici cupi! Eppure perchè quando cerco di mettere in carta quei bei sogni, quelle leggiadre e vaganti fantasie, manca la parola; e ogni frase impallidisce dinnanzi allo splendore di quelle imagini che solo mi fan cara la vita? Proprio come i carboni a paragone della fiamma vivace. Ma perchè debbo avere tal desiderio di scrivere e di far noti i miei pensieri più belli? Che giova? Forse che sarà più grande la voluttà, quando saprò che questo amore è compreso da altri? E che mi importa degli altri? Io devo cercare il piacere a me stesso; quando ho scoperto la miniera perchè dovrei chiamare gli ingordi e avari scavatori? No, i sogni s' inseguono nel mio cervello come l'onde nell'erbe d' aprile, e sempre più lieti; così annegato in quel mondo ideale, passerò solitario la vita; distruggendola con un colpo di pistola quando i sogni si saranno dispersi lontano, lontano. Ma nell' ultima ora sognerò le fanciulle danzanti coperte di fiori attorno al mio sepolcro; cantando l' epinicio della gloria. Così è la mia vita, così la mia morte. O borghesi che ficcate l' occhio imbambolito nel vino, e nella pittura pornografica, destatevi e ammirate, ecco un uomo felice. Ma prima di morire, ve lo giuro, voglio intuonare l' inno selvaggio della vostra distruzione, stirpe cretina „.

Oggi è malvezzo pur degli idioti lo sfringuellare sui cosidetti " documenti umani „ in nome

di una scienza critica che volgarmente si compiace di frugare con presunta infallibilità di risultato il segreto processo della nostra psiche; e ciò per pascere di spume ciarlatanesche la pubblica curiosità delle piazze in fiera: mio povero Giacinto, lungi da te l'ignobile scempio! Chi da queste parole, venute dal tuo cuore di vent'anni alla penna chissà in che sconsolata circostanza, traesse una ragion positiva d'insultarti, scambiando per misantropia pazzesca alcuni concetti che *tradiscono* la tua ideale bontà, quegli si esporrebbe da sè alla taccia di gretto alienista o di accecato megalomane. Io ricordo quel che scrivevi quando più infierivano le avventate polemiche leopardiane: "..... in questi ultimi anni l'opera del Leopardi è stata il cadavere traboccato sui tavoloni del laboratorio critico: e i novellini sapientuzzi vi corsero a far lor prove, e con loro coltelli e con loro forbici dentate scarnarono, tagliuzzarono, sforacchiarono, cincischiarono quelle membra fredde alcuni con tremore di devoti, altri con audacia di indipendenti; ma tutti si ritirarono scotendo la testa e bofonchiarono: È un corpo mal formato .... „. (Prefazione al *Simonide*).

Povero Giacinto! Io credo che nessuno oserà turbare te nel tuo sepolcro per concretare in quote antropometriche le astratte espansioni della tua musa; spero che nessuno trarrà argomento dai tuoi sogni per cianciare con irriverenza sul mistero

che ti accomuna ai grandi infelici. Povero Giacinto! Valga per il bene degli uomini singoli e per l'ascensione civile dei popoli tutti l'essenza di poesia che dell'anima tua ci rimase: prezioso retaggio cui nulla aggiunge la scienza!

*
* *

E con te noi resteremo poeti. Dopo dieci anni dalla tua dipartita, non una, ma molte anime buone berranno nelle tue lagrime; non una, ma mille e mille anime trasaliranno pervase dal tuo spirito rinato; e il tuo grido profetico sarà stato esaudito, o Giacinto! E quando ancor ci si chieda il *perchè* della tua arcana risoluzione, noi risponderemo la *verità*, l'unica che risulti dalle molteplici cause e che avremo intuita nel tuo accoramento perenne, intravveduta nei disagi delle tue peregrinazioni, sorpresa nei tuoi sospiri di nostalgia, accertata nell'abbandono della tua solitudine e compassionata con intera convinzione per le miserie insopportabili che ti rendevano schiavo del presente. Eccola:

Ei volle recare i suoi canti più belli, quelli di pace che qui capiva di non poter più dire, *di là....* ai cari estinti che l'attendevano, e che erano i soli degni di lui!

Poeti! esclameranno i positivisti; ma nessuno ci potrà smentire, o Giacinto!

E a dare a questa cara e peregrina poesia il senso profondo della realtà, a far sì che niuno

possa rimproverarmi d' aver premesso all' opera tua delle fantasticaggini romantiche o della rettorica sentimentale, ho creduto necessario pubblicare quei due tuoi foglietti in cui confidavi i più cocenti pensieri a Gino.... a Gino che già da due mesi, a quei giorni, parlava di te e dei superstiti con gli altri morti!

Povera anima solitaria e perduta, sognatore stanco della commedia quotidiana, sconfortato ribelle della vita, non passeranno altri due mesi e con apparente contraddizione tu inciterai allo studio, all' operosità, all' amore i giovani volonterosi e gagliardi, vergini di disinganni, nuovi alla lotta dell' esistenza, non minati dal tuo tarlo cerebrale; e, proclamata l' ora presente feconda di bellezza e di verità, con un soffio di fede divinatrice additerai loro le grandi conquiste etiche dell' avvenire. Contraddizione apparente: perchè tu avevi fiducia nell' ascensione civile della società da cui nel soverchio dolore ti sentivi escluso e ti ritraevi; e la mancanza di affetti e di più stretti vincoli comuni provocava in te la diversità dei pensieri sulle tue vicende e il tuo destino.

Quel discorso augurale e sapiente, attestazione concreta de' tuoi ideali, monito perenne per tutti, sia come un' eredità santa per i figli venturi della Romagna.

*
* *

Il prodigio impensato, come quello di un naufrago che dopo lunga dimora negli abissi emerga

vittorioso dai flutti, si deve ai pochi saggi che io scelsi per comprovare ch' egli è il poeta più grande e più moderno della Romagna, i quali ebbero virtù di rinnovare il rimpianto degli amici e di destare sentimenti di ammirazione e d' affetto in tutti coloro cui nuovi giungevano i suoi canti.

Primo tra i primi, Guido Mazzoni tra l' altro mi scriveva: " .... dimenticato da molti fu il povero Ricci Signorini; ma non da me, che due volte scrissi con alte lodi delle poesie sue.... e l' ho sempre stimato molto, e rimpianto quella amarissima perdita.... „ (26 giugno 1901). E Arturo Graf: " Il povero Ricci-Signorini meritò quelle dimostrazioni di affetto e di stima „ (27 giugno 1901). E il Carducci: " Ho letto con piacere la sua Notizia su Giacinto Ricci Signorini di sempre onorata e lacrimata memoria.... „ (22 luglio 1901).

Francesco Paolo Cestaro chiama il Signorini " .... una grande gloria mancata alla Romagna e all' Italia „ (18 settembre 1901); e l' Aschieri che gli fu prediletto, ripensandone la fine disperata, esclama: " .... che tesoro di forti energie intellettuali e di squisiti sentimenti perdemmo in quel fatal giorno.... „ (13 marzo 1902). E il Largaiolli: " A Cesena, io e la mia Adele ebbimo tutto l' agio di scendere in quell' animo " altero e disdegnoso „ e trarne ragione di volergli bene come ad un fratello, direi quasi ad un figlio diletto; e di rallegrarci quando, nell' intimità di qualche serata d' inverno, nella nostra casetta, vedevamo un

po' di gioia schietta e viva illuminarne il viso serio e pensoso.... „ (16 marzo 1902). E Ugo Conti: “ .... La Romagna nostra non dimentichi dunque il nostro Signorini!.... Egli volle lasciare la triste realtà pel mistero dell'oltretomba: ma resti la memoria sua, fatta più sacra da quel distacco! „ (24 marzo 1902). A questi è mio debito aggiungere i nomi di E. Bonvicini, G. Brini, G. Cavallari Cantalamessa, A. Evangelisti, G. Finali, L. A. Michelangeli, R. Nani, E. Panzacchi, C. Ricci, A. Romizi, L. Rossi-Casè, E. Sanfelice, G. Schiappoli, F. Sesler, F. Torraca, A. Vergnano, E. Zoffili; che poterono apprezzare le belle qualità del poeta, vivo, e che si compiacquero meco del tentativo di rimetterle in luce.

Pure non meno grata fu l'impressione in chi sentiva per la prima volta le dolenti armonie di questa cetra infranta; e, fra i letterati, così Enrico Castelnuovo mi scriveva: “ .... la ringrazio quanto più so d'avermi fatto conoscere un poeta che meritava miglior destino di quel che non ebbe e del quale, lo dico con mia somma vergogna, ignoravo perfino il nome. Così accade in Italia; forse per mancanza d'un vero centro letterario, o per difetto di editori che sappiano slanciare le loro pubblicazioni, o per apatia di noi tutti che tendiamo l'orecchio alle voci venienti dal di fuori e non badiamo a quelle che si levano entro i confini della nostra terra. Certo il Ricci-Signorini,

dalle citazioni di cui Ella infiora il suo opuscolo, appare forte poeta.... „ (16 giugno 1901).

E Pietro Mastri: " .... da quanto mi è dato rilevare dalla sua.... commemorazione, mi sembra poter arguire che il Ricci-Signorini (i cui versi purtroppo io non conoscevo affatto) fosse una vera, schietta, nobile e gentile anima di poeta, degna d'essere più diffusamente nota e apprezzata.... „ (30 giugno 1901). Ed Ugo Ojetti: " .... che bei versi! e che freschezza di rime! È un refrigerio. Vuol sapere la verità? Non conoscevo nemmeno di nome il suo povero poeta.... „ (31 luglio 1901). E Giuseppe Cesare Abba: " .... La ringrazio di cuore d'avermi fatto conoscere questo caro poeta della regione che io amo.... Ora, leggendo i versi e i brani di prosa del Signorini mi pare di sentirla e d'amarla ancor di più, codesta terra che " Giace negletta nella sua grandezza „.... (3 aprile 1902). E l'on. Boselli: " La ringrazio di avermi fatto conoscere.... un poeta così squisito, un cuore così alto e soave. Tutto ciò che viene dalla Romagna ha un senso arcano di poesia e di vita, ch'è soffio storico, palpito di ingegni gagliardi, religione di patria.... Le pagine sue mi recarono una rivelazione gradita.... „ (16 marzo 1902). Ma più determinatamente si esprimeva Mario Pratesi in una lettera che basterebbe da sola a illustrare in modo convenevole questa edizione; ond'io la riproduco quasi per intero:

" Ella mi ha voluto inviare " Un poeta della Romagna „: un vero poeta ben degno delle.... parole con cui Ella lo richiama alla memoria degli uomini. Molte son le tristezze di quella Musa, tra cui la malinconia del paesaggio romagnolo che s' intravede da quegli accenti. E nella espressione del dolore, il suo verso talora geme nel tono che prende Cino da Pistoia ne' suoi sonetti più luttuosi: anzi mi pare una particolarità del suo stile la temperanza tra la schiettezza dei nostri lirici antichi e la forma più vaga e più elaborata dei moderni. Egli ha lacrime vere. Nei versi: " Il treno ha fischiato „ il dolore dell' arrivo, nella solitudine della stazione, dopo la morte de' suoi che più non l' aspettavano, è il sentimento più pietoso e sincero che mai la poesia del cuore abbia potuto significare. E che armonia spontanea d' usignolo petrarchesco nel sonetto: " Vago augelletto che per l' aria voli! „ E che pittore nei versi: " Già la stalla ha sprangato il contadino! „ e negli altri: " Il vespero scende sui colli „ ma dovrei citarli tutti.

Ben meritano queste liriche d' essere affidate in un volume alla storia della nostra poesia. Il capriccio e l' ingiustizia degli uomini e della fortuna è visibile anche in quel che s' abbandona e in quel che si serba. Nella nostra letteratura si serbano come oracoli certe cose vacue, grossolane e noiose, mentre altre che vibrano di qualche spirito che è nell' anima, nel pensiero, o nell' uni-

verso, si lasciano trascorrere nell' oblio.... „ (26 marzo 1902).

E qui ancora, troppo e con troppi nomi dovrei seguitare; ma trascegliero quelli di A. Albertazzi, A. e G. Baccelli, R. Botti-Binda, A. D' Ancona, *Iolanda*, E. Lesca, A. S. Novaro, A. Oriani, F. Orlando, L. Orsini, S. Pieri, L. Rava, *Sfinge*, A. Vecchini e L. A. Villari. Ne scrissero inoltre sui periodici: P. Arcari, A. Beltramelli, A. Bernardini, E. Boghen-Conigliani, A. D' Aquino, L. Ferriani, E. Gianelli, G. P. Lucini, E. Manuzzi, U. Moretti, A. Orvieto, G. Pagliara, A. Panzini, M. Pilo, C. M. Pugliesi e F. Rizzi.

A tutti i sunnominati, dai quali m' ebbi incoraggiamenti e cooperazione, ed ai quasi dugento prenotatori vadano da queste pagine e restino nel tempo i sensi della mia riconoscenza.

*
* *

Ho accolto fra le mie le parole di coloro che per conveniente autorità possono additare al pubblico, e con fiducia di successo, i meriti preclari dell' infelice scrittore. Troppo e non per falsa modestia mi sarei sentito inferiore di attitudini e di studi, al compito di presentare da solo le disperse reliquie di un grande oscuro; troppo e ragionevolmente avrei disperato di conseguire, pur con qualsiasi sforzo di apologista, il favore immediato che questa edizione meriterebbe.

A illustrare i versi e le prose, a dispor l' animo dei lettori alla comprensione profonda, a procacciare insomma che non invano uno spirito riviva fra gli uomini nei suoi più eletti fantasmi di idealità e d' arte valgano per ora questi cenni, ove è discorso della preparazione disciplinata, e dell' acuto ingegno riflessivo, e della persistenza tenace con cui l' autore veniva formandosi una coltura varia e soda in tutte le materie di attinenza storica e letteraria d' ogni epoca e d' ogni scuola; valgano sopratutto le prove del suo squisito sentimento umanitario e dell' alto concetto in che aveva la morale, non già quella che con questo o quell' appellativo or a questo or a quell' individuo più garba; ma la morale unica che dagli onesti si perfeziona nell' idea e nell' applicazione per il bene delle generazioni che si susseguono. Restano da esporsi con più meditata dottrina gli inizi e la meta delle sue tendenze filosofiche, le fonti del pensiero e le assimilazioni delle forme; da raffrontare con acume critico più ponderato la sua facoltà poetica a quella dei poeti antichi e moderni con cui ha qualche analogia d' espressione o affinità di sostanza; da fissargli, in base a un' accurata disamina comparativa un posto fra i contemporanei, e da affermare il valore letterario individuale in attesa del giudizio storico futuro.

Tutte cose, coteste, facili a parecchi tra coloro che han sempre taciuto, e di non poca apprensione ed angustia per me qualora mi fossi fatto un

obbligo di sorpassare il mio semplice compito di raccoglitore. Nel quale non mi dissimulo occorresse più discernimento logico da subordinare a un determinato sistema: esclusa l'edizione critica, bisognava provvedere a una strettamente diplomatica, o cronologica, o (perchè no?).... psichiatrica! Ben conosco l'utilità di questi metodi bibliografici e scientifici che io stesso vagheggiai nell'intenzione, pur convincendomi non essere assolutamente indispensabili in una prima edizione che è, nè altro poteva per mio mezzo risultare, soltanto *affettiva*.

Su questa, e sui materiali che mi servirono alla sua compilazione consulterà, dedurrà, conchiuderà poi, non già chi scambia la critica per maldicenza atrabiliare o piaggeria spagnolesca e dice servirsi in ciò di un diritto che spetta ad ogni cittadino, ma chi sappia nobilmente intendere e valutare il buono, il bello e il vero. Certo, più che molto, rimane ancor tutto da fare. C'è anche, sulla scorta di questi e con maggior copia di altri documenti, da tessere la biografia del Ricci-Signorini, come uomo, come insegnante, come scrittore; da descrivere il cosidetto *ambiente* in cui crebbe e si plasmò il suo pensiero; le circostanze reali che acuirono la naturale disperazione e lo indussero al suicidio; il *pathos* tutto moderno del dubbio cui indirizzò il suo genio poetico e che concorse, col raziocinio filosofico, a determinare una tendenza innata. Il mio lavoro non è che d'iniziazione;

non ho fatto che avvertire e talora condividere i tormenti di un' anima alla mia sorella, negli scritti, e col raccoglier questi e pubblicarli in due libri che non van letti — come s' usa dire per lode e fare per scioperataggine — d' un fiato, mi sono studiato di metter quella in qualche luce, per quanto da me si poteva. Sulla traccia rudimentale qui e nell' altra mia notizia segnata non sarà difficile ad altri compiere col tempo uno studio più degno, pari al grande soggetto.

Io *ho voluto* espressamente ignorare i particolari della sua vita intima, gli aneddoti immancabili dei suoi rapporti famigliari, l' indole e l' intensità e il numero dei suoi amori, le donne che amò e quelle da cui sarà stato amato. Mi piace il mistero che avvolge gli uomini geniali nel soprannaturale della leggenda, creandone dei miti arcani ed eccelsi. Garibaldi balza più evidente dalla scultoria improvvisazione del Carducci che non dalle *Memorie* proprie; come, per contrario, nessun biografo saprà mai rappresentarci il genio di Beethoven o di Leopardi, quale vien rievocato dall' audizione delle *Sonate* e *Sinfonie* o dalla lettura dei *Canti*.

Nella presente edizione ho tenuto, sì per le poesie sì per le prose, un ordine subordinato a criteri semplici e sommari: e cioè quello cronologico. Così nel vol. I. ho riunito dopo le *Elegie* i versi comparsi nel *Cittadino* e non mai raccolti (1890-93), sotto il titolo: *Rime sparse;* quelli pub-

blicati dopo la morte: *Rime postume;* e i *Versi inediti:* suddividendo questi ultimi in tre parti a seconda che appartengono al periodo di " Rime „, di " Il Libro delle Rime „ o di " Rime sparse „. Nella prima parte dei versi inediti e specie nei ritmi greco-latini che risalgono all'inizio, non sarà difficile il riscontrare un' orditura spesso imperfetta e le troppe scorie del primo getto. Perciò appunto furono deliberatamente omesse alcune altre poesie incompiute che nemmeno avrebber servito a vieppiù lumeggiare il temperamento del poeta.

A un dipresso si è tenuto lo stesso ordine nel vol. II. aggruppando le: *Prose sparse* a seconda del vario genere, ed escludendo alcuni studi bibliografici su autori contemporanei ma accogliendo senza restrizione gli scritti originali, anche se dettati da circostanze di scarso interesse pubblico, perchè in ognuno spicca una nota personale di mestizia, di elevatezza, di bontà.

Certo, per valore strettamente letterario è innegabile il superfluo. Tu — ancora io penso di rivolgermi a te, o Giovanni! — tu che eri adatto a curare con maggior decoro questa edizione non potesti occupartene; per me, *scegliere* fra cose già stampate dall' autore sarebbe stata arroganza di profano. Io mi sono attenuto in tutto alla lezione genuina delle prime stampe e degli autografi, anche laddove, segnatamente nei brani di lettere e d' altri scritti inediti citati nella prefazione o

nelle note, i grammatici vedan l' errore tanto evidente quanto facile la correzione. Ho creduto inoltre d' interpretare la volontà del defunto astenendomi dall' apporre le date che potei trovare negli autografi dei versi del I, II e IX libro. Le note aggiunte da me sono distinte da un asterisco.

Dove abbia errato spero di trovare compatimento: non sono un letterato di professione, ma un significatore (nel senso dantesco) di circostanza, cui sorride soltanto la dolce lusinga che questo poeta di trentadue anni che ai vecchi, ai giovani, ai posteri ha lasciato tanta sorgente di meditazioni, di allegrezze e di pianti non sia più oltre un ignoto e che l' Italia, e più la Romagna che tanto ne abbisogna, riconoscano un altro loro figlio magnanimo a gran torto dimenticato.

Lugo di Romagna.

L. Donati.

DOCUMENTI

I. (p. XVI).

(a) *Regia Università di Bologna.*

Certifico che il dottore Giacinto Ricci Signorini negli anni 1879-83 fu inscritto ai corsi di lettere italiane e di storia comparata delle letterature neolatine, li frequentò assiduo e diligente, con lodevole profitto, e dando prove d'ingegno pronto e culto e di attitudine critica e didascalica sì nelle conferenze della scuola di magistero sì nei lavori, che nei corsi fece, intorno ad argomenti di storia, letteratura e nominatamente su la poesia popolare latina del medio evo.

GIOSUE CARDUCCI.

23 giugno 1885.

(b)

Certifico che il signor Giacinto Ricci Signorini, Dottore di Lettere, frequentò negli anni 1879-1883 i miei corsi di letteratura latina e di storia comparata delle lingue classiche nella Università di Bologna, dando prova di grande amore e

singolare attitudine allo studio della filologia classica.

G. B. GANDINO.

Bologna, 24 giugno 1885.

II. (p. XVII).

R. Università di Bologna.

A norma dell' art. 84 del Regolamento generale Universitario si certifica che il sig.r Ricci-Signorini Giacinto di Massa Lombarda ha sostenuto i seguenti esami del corso di Filologia.

28 ottobre 1880	Storia antica Storia moderna Geografia Filosofia teoretica	voti *undici* sopra quindici
17 giugno 1881	Letteratura latina " italiana " greca Storia compar. delle lingue classiche	voti *quindici* sopra quindici
17 giugno 1882.	Storia antica	voti 30 su 30
19 " " "	moderna	" 30 " "
16 " " "	della filosofia	" 20 " "
16 " "	Archeologia	" 30 " "
31 ottobre 1883.	Letteratura italiana	" 30 e lode
31 " " "	latina	" 30 su 30
30 " " "	greca	" 28 " 30
18 giugno 1884.	Laurea in lettere	" 110 " 110

Il Direttore di Segreteria
O. RELLINI.

Addì 26 aprile 1888.

III. (p. XLIV).

Ginnasio di Bologna pareggiato ai regi.

M' è grato attestare che il sig. dottor Giacinto Ricci Signorini ha in questo Ginnasio durante gli anni scolastici '82-83 e '83-84 ammaestrato egregiamente la classe prima e la seconda nell' italiano, nel latino e nella geografia mostrandosi atto a ben maggiore insegnamento.

Il Direttore

GINO ROCCHI dott. di Lettere e fil.ia

'23 Giugno '85.

IV. (p. XLIV).

Regio Liceo-Ginnasio Giordano Bruno *in Maddaloni.*

Il sottoscritto dichiara che durante l' anno scolastico 1885-86, trovandosi a reggere l' ufficio di Presidenza del Regio Liceo-Ginnasio *Mario Pagano* in Campobasso, ebbe alla sua dipendenza il sig. Dottore Giacinto *Ricci-Signorini,* quale insegnante nel Ginnasio Superiore.

Nell' esercizio di tale ufficio il professore Ricci-Signorini, sebbene giovane, dette indiscutibili e luminose prove di vera dottrina, di larga e geniale erudizione, d' indirizzo serio, razionale ed affatto moderno, ed infine di non comune attitudine didattica; ed avendo ottenuti dalla scolaresca

affidatagli ottimi risultati, fu ammirato dai colleghi e riscosse il plauso della cittadinanza. Inoltre egli si distinse per scrupoloso adempimento del proprio dovere, e per condotta esemplarissima. Laonde il sottoscritto, che visitando le scuole, soprintendendo agli esami, e per altre prove potè avere diretta esperienza del valore del prof. Ricci-Signorini, non mancò di segnalarne il merito ai Superiori, e nella presente circostanza è lieto di farne la più ampia testimonianza.

Il Preside
D.r Giovan Vincenzo Belsani.

Maddaloni, 15 maggio 1890.

POESIE

(1882-1893)

I.

RIME

Ad Alessandro Aschieri.

(Dall'opuscolo omonimo: Cesena, tip. Vignuzzi, 1888, edizione non venale).

IL GIORNO XXII MAGGIO MDCCCLXXXVIII

Quando al tempo gentil la voce aperta
Del capitano sotto il sol di luglio
Ci spronava anelanti su per l'erta,

Quando affocati e baldi nella vetta
Ristavamo, guardando giù il subbuglio
Dei più deboli e stracchi, e la distretta,

Allora in cuore ci fioriva il vanto
Giovanilmente fiero, e nella vista,
O buono Aschieri che mi amasti tanto,
La forza ci ridea della conquista.

Salgon così queste mie brevi rime,
Fiduciose in sembianti, ardite e accorte,
Volto lo sguardo alle più alte cime.

Ma non andranno lungi e nella bruma
Del triste oblio le getterà la morte,
Che le cose dei piccoli consuma.

Pur tu le accetta, nè sia il prego audace,
Sono le voci dell' anima mia;
E quando vinte cercheran la pace
Presso te trovin grazia e cortesia.

I.

Intorno lenta s' inalza la sera,
E già copre le rupi, dal pian:
Rintocca il bronzo con suon di preghiera;
Muore un canto lontano, lontan.

E un desiderio di calma e di pace
Per le vene mi sento fluir;
L' odio, l' invidia nel petto mi tace:
O lasciate che io possa dormir!

Si muovon lievi nell' aura le piante
E mi narran le istorie d' amor;
Sugli occhi chiusi, sul petto anelante
Scende, scende una pioggia di fior.

Cantano i grilli con lungo stridore
Sopra il fieno falciato nel dì;
Acuto, vasto tramandan l' odore
I germogli che aprile fiorì.

II.

I miei floridi campi in lunghe file
S' addormentavan nel mite chiarore
Del plenilunio, e i biancospini in fiore
Movea passando il venticel d' aprile.

Le pioppe brune, ritte nel cortile,
Ondeggiavan la vetta con fragore,
Si sentivano i buoi, pieni d' ardore,
Profondamente alenar nel bovile.

Era tutto silenzio, e nella sera
Taceva il canto del lavoro umano,
Taceva il borgo pur ora sopito:

Ed io stava appoggiato alla ringhiera
Cogli occhi fissi lontano, lontano,
Col pensier navigante all' infinito.

III.

O squilli festevoli,
Balzanti nell' aura d' aprile,
Qual frotta di passere,
Dai fori del bel campanile,

Correte nei limpidi
Azzurri annunciando la vita:
Si è desta la giovine
Campagna, di nuovo è fiorita.

Più bella nel vespero
Arride la terra nitente,
E là i monti ceruli
Nascondono il sole fuggente.

Suonate, o mie tremule
Campane, la morte del male:
I gran pioppi curvansi
Su le acque del lento canale.

E come s' inseguono
Nel cielo quei suoni festanti:
Han mormorj e palpiti
Così, come baci d' amanti.

Ma un suono più fievole,
Più mesto or per l' aura spandete:
Campane, i miei trepidi
Fantasmi di gloria piangete?

Ahi! son morti i fulgidi
Miei sogni: in un bel camposanto
Li posi nel tumulo,
Pregando con voce di pianto.

Li chiusi nel porfido
Del core, nel petto li ho messi;
E son le mie querule
Canzoni i funébri cipressi.

Ma più non risorgono
Quei sogni, o miei pioppi piangete;
O squilli dolcissimi,
I sogni divini piangete.

IV.

Vieni fanciulla, non senti
Fuggir nell' aure il sospir d' april?
Naviga a cieli silenti
La luna avvolta di nebbia sottil.

Gracchian le piante, frusciando
Come acqua in riva di placido mar:
Viene con murmure blando
Dal monte il fiume le storie a contar.

Sembrano gregge smarrita
E accoccolata nei campi laggiù
Quelle casucce: o mia vita,
Queste ore balde non tornano più.

Bimba dal crin di viola,
Dal piè di marmo, dal nitido sen
Presto bellezza s' invola
Con l' ali verdi nel vasto seren.

Vieni, o superba; so tante
Parole dolci d' affetto e d' amor:
Caldo è il mio bacio d' amante,
Mi cresce in petto dei cantici il fior.

Bolle nel sangue la lieta
Mia giovinezza: non voglio dormir:
Vieni, ti chiama il poeta,
E gajo il pioppo comincia a stormir.

Ecco improvviso gorgheggia
Nel vasto lume il secreto usignol,
Ride la terra e lampeggia:
Deh vieni, o bella, son solo, son sol!

V.

Il fiume Santerno dicea
Passando con lieve rumor:
Fanciullo, tu insegui una dea
Che irride al tuo povero amor.

La gloria, fanciullo, abbandona
Ai forti, che pugnan per lei,
La bianca, gentile persona:
Ti ferma, tu forte non sei.

Qui posa la testa severa
Sul margine fresco ad udir
Il vasto brusio della sera,
E i passeri in alto garrir.

Qui dormi: la cimba celeste
Già naviga il cerulo mar:
Inchinan pensose le teste
I pioppi, il tuo sonno a guardar.

La gloria, l'amore che vale?
Intero tu pur morirai:
Tramonta il tuo grande ideale:
O possa svegliarti giammai.

VI.

Io navigava in un gemmeo battello, senza alberi e veli,
Un oceano sterminato di sangue:
Pallida luce diffusa splendea: nei lividi cieli
Una nuvola si snodava, com' angue.

Io navigava temendo: nel largo, tranquillo orizzonte
Melanconico, figgo il guardo lontano;
E un venticello leggiero mi batte coll' ali la fronte;
Porta un flebile pianto che sembra umano.

Ecco discerno una terra, più celere corre la nave;
M' alzo trepido, miro strani paesi:
Candidi cigni piegando il collo con atto soave
Veleggiavano, stavano altri sospesi.

Era la terra una tomba; sui tumuli bianchi scendea
Una fulgida pioggia al muover del vento;
E la quiete del luogo, la pace divina rompea
Mesto un cantico, lungo come un lamento.

Là, nella notte deserta, fra il roggio brillar del gran mare,
Fra le vivide fiamme dei fiori d' oro
Odo, e mi splende lo sguardo, e mi sento le carni aggricciare,
Le luscinie sopra il vasto mortoro.

Cantan sui lauri stellati, sui tumuli cantano eburni:
" Qui riposano nella calma infinita
Severi i morti, che al mondo passar come augelli notturni
Senza i gaudi della giovine vita.

Ai solitari non plauso, non riso di cara fanciulla
Nei dì fùnebri, diede forza ed amore:
Ma stanchi, maledicenti li accolse la tomba ed il nulla,
Che di balsamo sparse i solchi del cuore.

Essi briachi di sogni, compresi di gioje ideate,
A cui misera ogni parola parve,
Dormono ignoti nei bianchi sepolcri. Sognate, sognate
Quella candida gloria, o povere larve.

Sopra le stelle lucenti, sul sole che folgora e incende,
Sopra il cerulo drappo che ci ricopre,
Altre stelle più vaghe, più rutilo sole risplende
Versa oceani di lampi, chi lo scopre? „

Cantan così le luscinie: un grande balen folgorante
Striscia e perdesi su nell' alto, bagliori
Manda il mar, fremiti corron dai tumuli, piegan le piante
Tristi e piovono, quasi lagrime, i fiori.

VII.

Era una casa bianca e piccolina,
Accerchiata da un cupo cipresseto;
Verde a' suoi piè stendeasi la collina
Sino ai gran massi dell' opposto greto.

L' acqua, cadendo, fresca e cristallina
Spuma e s' attorce, del torrente inqueto,
La lodola nell' aria mattutina
Spiega ed allarga il suo trillo più lieto.

O fra quei risi sì lontani e occulti
Vorrei scordar la vita tempestosa,
Che qui traggo fra lotte e tra singulti.

E ritrovar la pace e le canzoni
Nel bacio puro di una santa sposa,
Di due bei bimbi negli azzurri occhioni.

VIII.

Egli pensava, nella notte azzurra,
Sull'acque intentamente fiso:
L'acacia arguta strepita e sussurra
Del maggio nell'amor, nel riso.

Quando una donna dalle vesti bianche
Sull'onda gorgogliante appare;
Dice: Deh vieni, e le tue membra stanche
Riposa giù in quell'acque chiare!

Sopra quell'erbe molli di rugiada
Eterna un letto io t'apprestai,
Vieni, o diletto, nella mia contrada
Si sogna e non si pensa mai.

E là vi è pace e più tranquillo scende
Di luna un raggio a salutarmi,
E violato il ciel più dolce splende,
E vibra l'armonia dei carmi.

Vedrai le ninfe, che hanno il piè d'argento,
In caccia sui fioriti prati,
Ed ondeggiare gli asfodeli al vento,
E correre i cavalli alati.

E sempre al fianco ti sarò, pensosa
Il bacio ti darò d'amore;
Vieni al mio amplesso, sul mio seno posa
O senti, come batte il core.

Così cantava nella notte azzurra
La fata bella e sparve giù:
L'acacia arguta strepita e sussurra,
Ma il giovin non fu visto più.

IX.

Sta un nero vipistrel nella mia testa,
E una vipera infame in mezzo al core,
Sì che il mio canto è un urlo di tempesta
Ed il mio riso un strillo di dolore.

I dolci sogni dell' anima mesta
Cadon recisi, come in campo il fiore:
Ahi! degli affanni miei l' ampia foresta
Vigoreggia, ed incombe un tenebrore

Cupo, profondo come notte; e quando
Penso alla bella gioventù fuggita,
Alle glorie sognate, ed ora spente,

Ficco l' unghie nel petto, ed odiando
Tutto che allieta questa corta vita
Grido alla notte disperatamente.

X.

I dolci canti li ho affidati ai venti
Che li han gettati nel profondo mar:
Tu che veleggi per l'acqua, non senti
Come un accordo di lira suonar?

Le rime svelte, che correano in traccia,
Io sciolsi al volo un giorno piacentier:
Tu che presso Tolosa vai a caccia,
Bisbigliar non le udisti tra i verzier?

L'oda sonante, come perle d'oro
Sopra cristallo, io diedi ai fiumi miei:
A voi, fanciulle, che danzate in coro
Non l'han recata i rivoli Antissei?

E gli inni immensi, che nel vasto cielo
Con battiti di cigni un dì volar:
Voi, pescatori che restate in Delo,
Non li vedeste in alto rotear?

Ma con frullo di quaglie spaurite
Scomparvero i miei sogni giovanil,
Verso Romagna, alle terre fiorite
Verso il Santerno, ai pioppi ed all'april.

XI.

Come le acacie nella sera estiva
Cantavano nel cor le mie speranze,
E nel verso la sacra onda fluiva,
Nel verso, che avea suoni, e avea fragranze:

Quando vagava sulla verde riva
Del Santerno e vedea correre a danze
Col bianco piè la nuvola giuliva,
Sfumando nelle rosee lontananze.

Or tutto è nebbia, da quel giorno in cui
Mi prostrò a terra la furia del male,
Me, giovincel fantasioso e forte:

Allora, nei silenzi immani e bui,
Io vidi con un lento muover d'ale
Passar la visione della morte.

XII.

Per le vie della Romagna
Vanno, vanno i miei pensieri;
Vanno giù per la campagna
E cavalcano destrieri.

Al passare della traccia
Curvan gli alberi la testa:
" Benvenuti qui alla caccia,
Benvenuti alla foresta. „

Essi vanno e il suon giulivo
Dei lor passi si diffonde:
Il torrente fuggitivo
Stroscia e balza fra le sponde.

Versa il sole aspri calori,
E la messe stride fólta:
" Benvenuti, o mietitori,
Benvenuti alla ricolta. „

Ai cavalli dàn di sprone
E giù corrono a distesa:
Spicca lungi il torrione
E la croce della chiesa.

Le campane un rumorio
Fan di tocchi e di saluti:
" O tornati al suol natio,
O gagliardi, benvenuti. „

E le rondini sbucando
Fuor dei tetti, a pieni gridi:
" O da tempo, qui aspettando,
Noi tessemmo molti nidi. „

La masnada in furia vola
Fra le risa e fra gli scoppi:
Una casa bianca e sola
Loro accenna dietro i pioppi.

Ecco un canto giovanile
Si distende, alto e sereno,
Fra i sussurri del cortile
Fra l'odore acre del fieno;

Chè una bimba agli occhi neri
Sui ricami ivi lavora:
Sono giunti i cavalieri:
" Salve, dicono, o signora „.

XIII.

Vago augelletto, che per l'aria voli,
Forse cercando della tua compagna,
Salutami, ti prego, i lieti soli,
Salutami la mia verde Romagna.

E se un dì passerai sì, come suoli,
Sopra il Santerno che i miei campi bagna,
Sospendi sopra un pioppo i lunghi voli;
E ascolta e ascolta, se di me si lagna.

E digli allora: Nelle notti chiare,
Quando le stelle hanno più dolce lume,
Io lo vidi una gloria alta sognare.

Pure una sete lo pungea di udire
Sulle tue sponde, o piccioletto fiume,
Gorgogliar l'acqua e la frasca stormire.

XIV.

O romagnola bella, romagnola cortese
Sei tu dunque venuta dal mio dolce paese?

Sai tu, se a primavera i mandorli e i cotogni
Fra il verde delle foglie hanno trapunti i fior;
Sai tu, se nella notte il rosignol fra i sogni
Cantò di un mondo ignoto le feste e gli splendor?
Sai tu, se fra le messi, nel dì di San Giovanni,
La falciatrice bruna con lesto piede entrò;
Sai tu, se nel mattino, mentre sciorina i panni,
La frugola fanciulla, la canzon gorgheggiò?

O romagnola bella, romagnola cortese
Parla, parla il linguaggio del mio dolce paese.

Sentisti mai, nei giorni solenni e chiari, a fiocchi
Cadere i suon d'argento dal vecchio campanil;
E farti germogliare le lagrime sugli occhi
E dal cuore commosso i pensieri infantil?
E sul sagrato, in villa, nei vesperi festivi
Sentisti del raccolto parlare il buon villan:
Vedesti attorno al desco, i bimbi allegri e vivi
Come ridean dagli occhi, come battean le man?

O romagnola bella, romagnola cortese
Perchè dunque non narri del mio dolce paese?

Hai visto, nell' ottobre, in quel nascosto palco
La tua amica fedele, dal violato crin?
O come mi guardava coi verdi occhi di falco
E si mordea nei labbri, sanguigni come il vin!
Con quai tumulti in petto, e quai fantasmi in mente
Io, baldanzoso e lieto, la notte rincasai;
O notte fortunata, perchè non renitente
Sopra i labbri di foco, in sogno ió la baciai.

O romagnola bella, romagnola cortese,
Perchè tu sei partita pe 'l mio dolce paese?

XV.

Stava il sol nel firmamento,
E tutta la campagna era fiorita;
Ma nel mio cuore stava lo sgomento,
Perchè la mia fanciulla era partita.

E dagli alberi a gran biocchi
Cadeano i fiori allo spirar del coro;
Mi cadevan le lagrime dagli occhi
E dall' anima oppressa i sogni d' oro.

XVI.

E sfolgoreggia il sole. Io, nella stanza
Vinto da ingrato ed arido lavoro,
Col cor già morto nella disperanza
Seguo la riga de' bei raggi d'oro.

Il pensiero si perde nella danza
Degli atomi ridenti; ed ecco il coro
De' miei sogni perduti, ecco s'avanza;
Svanisce la tristezza, onde io mi accoro.

Sento per l'aria gli squilli argentini
Che al sol morente piangono l'addio,
E le risa e le voci dei bambini.

E veggo nel cortile ampio agucchiare
Una fanciulla dallo sguardo pio,
Che pur mi atterra e che mi fa tremare.

XVII.

Dammi, o Petrarca, il tuo divino canto
Che ravvolgesti sulla chioma bionda
Della tua Laura, e l' armonia, profonda
Melanconicamente, del tuo pianto.

Ho gridato pur io sotto lo schianto
Del mio povero cor, che sangue gronda;
Veggo sempre pur io, come disfronda
L' albero dei miei sogni un duro incanto.

Vorrei l' affanno, che tutto mi rode,
Strappar dal petto; o un dì potessi almeno,
Laura piegar, come la tua, feroce.

Invan qui piango, invano la mia voce
Grida l' amore, onde il mio cuore è pieno;
Ella passa superba, e ciò non ode.

XVIII.

Perchè, perchè così mi odii, fanciulla,
Che ogni mio detto ti fa trasalire
Di dispetto e di rabbia? O il mio soffrire
Dunque non vedi, non comprendi nulla?

Una tristezza, come se una brulla
Landa corressi, il cor m' annoda a spire,
Un desiderio intenso di morire:
Un suon di pianto tutto il dì mi culla.

Invan ricerco nel guardo gelato,
Invano nelle tue frasi interrotte
Qualche speranza, che sii men feroce.

E nell' alto silenzio della notte
Porgo l' orecchio, e mi viene una voce
O triste a te, che non sarai amato!

XIX.

O luna, che con falce ampia d'argento
I dolci sogni mieti,
E li mandi col vento
Nell'isola incantata a' tuoi poeti;

Tu che, benigna, nella tua contrada
Spiri i lenti sussurri,
E stilli la rugiada
Che si versa sui gran calici azzurri;

O tu, potente, che coi maliardi
Occhi, per ogni via,
La nostra terra guardi,
Sai dove dorme la fanciulla mia?

Ella dorme laggiù: in quella stanza
Lascia cadere, o luna,
Un sogno di speranza
Che le inghirlandi la sua testa bruna.

XX.

Un desiderio di veder la pia
Fanciulla, che coi grandi occhi mi accascia,
Un desiderio, una melanconia,
Mi cinge il petto, e l'anima mi fascia

E mi stimola ognor per ogni via,
Al fianco sempre, nè giammai mi lascia:
Chi mi sa dire che vuole, che sia
Questa crudele, questa nuova ambascia?

Ed il cielo per me non ha colore,
Ogni più bella cosa mi par vana,
Dovunque sento grida di soccorso:

Sì perduto mi trovo in lungo corso,
E la mia terra è lontana, lontana,
Ed è gonfio di lagrime il mio cuore.

XXI.

O sogni belli, innamorati e lieti,
Che dentro il mio pensier chiudeste il volo,
Voi riposate, come nei querceti
Dorme e felice sogna l' usignolo:
Il vostro canto è, come a notte tarda
Il fruscio delle biade nei maggesi,
Che incoronano te, Massa Lombarda,
Gemma dei borghi, gemma dei paesi,
O sogni belli, innamorati e lieti.

Voi spaziate liberi nell' aria
Verso la stella, che più in alto luce;
E falcate nell' ora solitaria
La via deserta, che all' idea conduce;
Voi intendete nel silenzio arcano
L' armonia delle sfere, ed il concento
Che si mandano i soli di lontano,
Che si mandano in molle arpeggiamento:
E voi fermate il vol fiero nell' aria.

Voi olezzate, come rose a maggio,
Che al tepore del cielo apron la boccia,
Voi olezzate, come il fior selvaggio
Che solo ondeggia sulla alpina roccia;
Come il profumo, che dalla freschezza
Emana di donzella, pia e beata,
Come il bacio, che segue alla carezza,
Come il labbro di donna innamorata
Voi olezzate, o sogni lieti, a maggio.

Voi risplendete, come il porporino
Velario di un' aurora mattinale,
O come a notte, sopra il suol marino
Si rispecchia la luce siderale;
Voi risplendete, come le pupille
Dell' uom confitte in una visione,
Come sui monti le candide ville,
Come l' acqua alla luna nel burrone,
O nel cristallo di Boemia il vino.

O sogni, o sogni il vol fermate lieve,
Sul mio cuore che trema e che sospira,
Cade la nebbia piena, intensa, greve,
Rotta è la corda di mia dolce lira:
O che senta nell' anima severa
Il bisbiglio diffuso, e la galloria,
Come i nidi negli orti a primavera;
O tornate miei sogni, o mia vittoria,
O cullatemi dunque, lieve, lieve.

XXII.

Un dì trovai le mie memorie care
Sotto le volte cupe di una chiesa,
Quando al dolore, che mi fa gridare,
Cercai ristoro, dell' anima offesa.

E un balsamo scendea sopra le amare
Piaghe, che in cor mi fe' l' aspra contesa;
Come un occhio benigno dall' altare
Parea guardasse ogni candela accesa.

Ecco di donne un cantico sommesso,
Lento si spande con note sottili,
Un inno sacro, come io lo vorrei.

E sentiva aleggiarmi a me d' appresso
Il volo dei ricordi puerili;
E salivano all' alto i sogni miei.

XXIII.

Perchè ti sbatti in così gran tremore,
Misero cuor, che hai?
Passa la gloria, o mio povero cuore,
Passa la gloria, e non ti guarda mai.

XXIV.

Se appari — tra i chiari
Ricami del velo,
Io vedo, — e non credo,
Un lembo di cielo.

Se, o giglio — vermiglio,
Sollevi la testa,
Si sfrena — serena
Nel cuore la festa.

Ma, quando — guardando
Mi volgi un saluto,
S' ammorza — ogni forza
Mi sento perduto.

XXV.

E tu raccolta dietro i vetri, attendi
La mia venuta; o come sei mai buona!
Io veggo gli occhi, che hanno fiamme e incendi
Seguire ogni atto della mia persona.

Come tremo d'amor, come sospiro
Quando da lungi la finestra io miro.

Ma tu, già stanca, hai l'animo più scaltro;
Oggi a quel posto tu attendevi un altro.

XXVI.

Se tu mi serbi il broncio, o mia fanciulla
Non me ne importa nulla,
E se tu sei vêr me tanto adirata;
Poichè le cose hanno sempre il sussurro
Per me di un tempo, e splende il cielo azzurro
E ride attorno l'aria soleggiata.

XXVII.

Ti rividi. Nella danza
Con prestanza
Tu movevi il piè leggiero;
E beata, — come fata,
Sorridevi al cavaliero.

Tra le braccia ti piegavi
Nei soavi
Giri, come giunco a riva:
La pupilla — tua scintilla
Con ardor di fiamma viva.

E la fronte pura e blanda
La ghirlanda
Di bellezza aveva e il raggio:
Ogni testa — nella festa
Si chinava in alto omaggio.

Ma io guardava mesto e stanco,
Chè il tuo bianco
Piè copria strano rossore:
Sangue geme — sangue spreme:
Era il sangue del mio cuore.

NOTA

Cesena 23. 5. 88.

* Car.mo Aschieri,

Sto per pubblicare alcuni miei versicciattoli *buzzaroni*; e a questo ardimento aggiungo anche l'altro di dedicarli a te. Perciò ti prego di rispondermi se accetti la dedica di un volumetto, che non farà onore, nè a me, nè a te, ma che solo sarà una prova, sciagurata è vero, dell'affetto che ti porto. Cioè, non importa neanche, che mi risponda, perchè sono così sicuro del tuo assenso, che mentre spedisco questa cartolina, consegno al tipografo la copia del mio scritto...

G. R. S.

II.

IL LIBRO DELLE RIME

(Dal volumetto omonimo: Cesena, tip. Vignuzzi, 1890).

PRIMA PARTE

SOPRA IL SAVIO

Alla buona memoria di mio zio Francesco che consolò i miei giovani anni.

THRENOI

I.

PER LA MORTE DI AMEDEO DI SAVOIA *

Strofa I.

Quando la morte venne e coi soavi
Baci toccò la fronte
Calma, dicesti: " come vuoi, son presto „.
La faccia altera sul suo cor piegavi,
Spirito grande e onesto,
Come riposa chi ha salito il monte.

---

* " .... Questa figura quasi direi di sognatore: calmo, nobile, dignitoso uomo, che faceva il bene senza sfoggio di apparati, che compiva un dovere senza aspettare l'applauso, mi è sempre piaciuta: ed ho cercato di ritrarla nella poesia, come io l'ho intesa e come mi è parso di intenderla .... „ (a A. Aschieri, 15 marzo '90).

ANTISTROFE.

E i Geni delle tue Alpi possenti
Che veglian sulle cime
Gridâr nell' ore prime
Ai fratelli che vegliano sul mare:
" Dite dite ai dolenti
Che un' altra anima mite oggi scompare ".

STROFA II.

Pur tu vedesti — o tua gentil fortuna! —
L' eroica età nascente
Dall' angoscia dei secoli soggetti;
Quando la forza e la vendetta bruna
Negli italici petti
Arse di fiamma che giammai non mente.

ANTISTROFE.

Allor travolse un soffio di vittoria
I pieni battaglioni,
I tonanti cannoni
E gli animi indomati e le bandiere
A una novella istoria
Scritta col sangue di vene straniere.

STROFA III.

Oh, parve allor che più divino sole
Sorgesse a illuminare
Una schiatta più balda e giovenile:
Avean suon di letizia le parole
Sulla bocca non vile:
Era puro ogni cor come un altare.

ANTISTROFE.

E tutti, intesi all' opere leggiadre,
Di libertà fra i lampi
Tinser di sangue i campi,
Onde il lor nome per l' Italia suona.
Tu fra le invitte squadre
Pur sguainasti la tua spada buona.

STROFA IV.

Ma la gran luce s' abbuiò: nell' ombra
Tu rientrasti, incerto
Sì, come l' uom che suo viaggio ignora.
Di inconsci dubbi l' alta anima ingombra,
Interrogasti l' ora
Che passa e parve a te men bello un serto.

ANTISTROFE.

Forse, atterrito, immobile, sentivi
Nella pace angosciosa
Dei tramonti — ogni cosa
S' abbruna mossa da un sospiro arcano —
Quando piangon gli olivi,
Il grido immenso del dolore umano?

STROFA V.

Passasti allora, taciturno e franco,
Fra l' applauso che sale
Ai grandi, fra le feste e fra i saluti,
E avevi la pietà nell' occhio stanco.
Di', pensavi ai caduti,
O mesto cavalier dell' Ideale?

ANTISTROFE.

Te pur lo strazio funebre che impiaga
I nostri cuori afflitti
Di perenni conflitti
Te pur condolse? e disperasti, vinto
Nell' anima presaga,
Del nostro fato sempre al male avvinto?

STROFA VI.

O no; già fulge più benigna stella,
Che le nebbie del duolo
Dilegua, e spande su di noi l' amore;
Già la bontà de' suoi gaudi ci abbella,
E il secolo che muore
Tempera l' ala a più superbo volo.

ANTISTROFE.

O triste, o triste chi nell' uom non crede!
Tu che dormi a Superga,
In sogni aurei s' immerga
La mente tua; chè i popoli speranti
In una nuova fede
Sulla tua tomba daran fiori e canti.

II.

PER LA MORTE DI AURELIO SAFFI

Strofa I.

Vengon dai più remoti ermi villaggi,
Dalle capanne antiche, dai sospesi
Tuguri, dai perduti in mezzo ai faggi
Casolari cadenti;
Vengon da ville inospiti, da ignote
Borgate, da dispersi ardui paesi,
E nei volti dolenti
Si guardan tutti come genti note.

Antistrofe.

Vengon dalle città vaghe e fastose
Che si specchiano in riva alla marina,
O dalle popolose
Che sorgon folte dove il pian dechina;
Vengono donde l' acqua in lente liste
Fermenta alla mattina,
E vanno tutti come l' uom che è triste.

STROFA II.

Forlì, per le tue vie larghe s' accoglie
Tutta la stirpe che Romagna manda,
E senza voce sulle afflitte soglie
Sparge un saluto e un pianto:
E la gran salma intemerata e pura
Devotamente trepida inghirlanda.
Ma non sia il core affranto
Per lui che sale immenso e s' infutura.

ANTISTROFE.

Già le schiere s' adunano; veloci
Passano i vecchi e i giovinetti forti;
I vecchi che feroci
Ricordan le battaglie e i tanti morti:
Ai funerali squilli
Balzan percossi i petti e le coorti
A lui fletton le teste ed i vessilli.

STROFA III.

O tu, che giaci nell' eccelsa bara,
Così vedesti un popolo levato
Verso di te, quando alla turba ignara
La libertà dicevi.
E al Campidoglio l' agguerrito stuolo
Dei forti dalle pugne insanguinato
Saliva muto: gli evi
Scomparsi intorno a te veniano a volo.

ANTISTROFE.

Ma le granate con funeree striscie
Alla città tendevano la rete,
E vampeggianti biscie

Sibilavan mortali; e folle il prete
Con l'occhio le seguiva e la speranza.
Ahi! mala paglia miete
Chi chiamò la straniera oltracotanza.

STROFA IV.

O giorni santi, o resistenza vana
Del coraggio che è vinto! Il gran drappello
Fosco sorgeva al suon della diana.
Chiaman cupi i tamburi,
La terra è incesa ed è sangue e ruina.
Ma sui fumanti ruderi, al Vascello,
Di villa Spada ai muri
Stette tremenda la virtù latina.

ANTISTROFE.

Invano, invano: e tu ramingo andavi,
Volto il pensiero alla sublime gesta;
Nè stanco mai posavi
Poi che incalza il destino e la tempesta.
Ecco il gran giorno lampeggiò: siccome
Detto d'amor, di festa
Chiama ogni bimbo dell'Italia il nome.

STROFA V.

Ma ben più grande, che nel cor pietoso
Serrasti il duolo della turba oppressa,
E volgesti lo sguardo doloroso
Sopra i cuor sanguinanti.
Per lor formasti nel tuo gran pensiero
Nuova legge d'amor, nuova promessa;
A lor dicesti: " avanti „,
Profeta invitto dell'eterno vero.

ANTISTROFE.

A lor dicesti: " amate, e bello e santo
Sorge l' affetto dal dolor profondo ".
Pur sentivi lo schianto
Del turbine che mugge intorno al mondo,
Ed il grido che supplica o minaccia.
Ma irato o gemebondo
Tu non chinasti la serena faccia.

STROFA VI.

Nè disperasti della schiatta umana
Le sue miserie e il suo dolor pensando;
Splender vedesti la città lontana
Che l' avvenire indora:
E tu credente e solitario ai mesti,
Ai derelitti tu sonasti il bando:
" Su, su, s' accosta l' ora,
In verità vi dico, ogni uom s' appresti ".

ANTISTROFE.

Ed il tuo spirto sen volò. Per quanto
Riso d' amor la tua Romagna inonda,
Per il suo dolce incanto
Che veste i colli e la vallea gioconda,
Per le speranze che ravvivan pure
L' infanzia bruna e bionda,
O salve, o salve, per l' età venture.

EPINIKIA

I.

PER UN ALBERO DI NATALE

Qui, dove ai canti languidi e ai bugiardi
Amor di un tempo per le insulse scene
Ride la noia stracca e negli sguardi
L' anima sviene,

Oggi vi chiama la pietà gentile
Che terge il sangue alle più ree ferite:
O voi, che andate per il verde aprile,
Bimbi venite.

O quanta fiamma di pensièr futuro
Brilla negli occhi che la gioia investe!
O voi ben nati, che nel dì maturo
Ben altre feste

Celebrerete sotto l' ampio sole
Lungo le patrie correntie dei fiumi;
Daranno incensi i prati e le viole
Daran profumi.

Ed alle menti fulgerà la gloria
Di nuovo regno che or nasconde il mito;
Verrà dal mar la limpida vittoria
Dell' infinito.

Stretti in un patto che l' amor suggella
E in una speme che non ha tramonti
Vivrete allora, in più sicura stella
Ferme le fronti.

Ma a noi, spezzate l' anime gementi
Dall' ansia torba della vita inane,
A noi, larghi di facili lamenti,
Freddo permane

Dentro nei petti l' odio che distrugge
Ed il fastidio delle cose buone;
Livida e cupa, come oceano mugge,
La passione.

E ai fati, ai voli dell' umano ingegno,
Alla sua forza che ora giace informe,
Noi disperati di più alto segno
Segnam le norme;

Poi che ravvolti da un nefasto lutto,
Senza la fede dell' età a venire,
Timidi e vani ci cantiam che tutto
Deve perire.

Sol noi morremo; e sulla terra ancora
Bionde maree ondeggeran di grano,
E lo svegliato al nunzio dell' aurora
Popolo umano,

Sotto l' azzurra cupola dei cieli
Dall' Alpi al mare e sopra l' Apennino
Pregherà pio negli animi fedeli
L' inno divino.

L' udiva un giorno, altissimo profeta,
Dante sonare nel suo cor profondo,
Lo disse ai nati che l' amore asseta
Di nuovo mondo,

Inascoltato: e sulla rea progenie
Calò la nebbia, il pianto e la menzogna:
Lungi da voi le picciolette nenie
Dell' uom che sogna.

Altre canzoni: il secol si rinnova,
Sugli anni tristi omai scende la sera,
E per la Italia germina la nuova
Sua primavera.

E voi andrete sul cammin segnato
Dalla giustizia, o forti mietitori,
Ma sulle tombe, che non han sperato,
Non date fiori.

Non date fiori nel gran dì solenne
A chi non stette contra il duol pugnace,
All' inerte che cadde e non mantenne
Viva la face.

O voi salvete, cui tranquilla e pura
Onda di gioia verserà il pensiero,
Voi che vedrete, vinta la sciagura,
Splendere il vero.

II.

VOCI NOTTURNE

Alta è la notte e la campana fioca
L' ora che passa suona,
Come una voce che soccorso invoca;
Ma dentro all' intelletto
Spira un divino affetto
Ed all' anima mia grida: " perdona ".

Di luce eterna, azzurreggiante splende
Ogni cosa al pensiero
Che nell' abisso dell' ignoto intende:
E con serena faccia
Per la solinga traccia
Io scruto della vita il gran mistero.

E per la notte solitaria e fosca
Tutto risponde: " adora;
Tu getta il dubbio che il tuo sangue attosca:
E animando il fratello
Semina il suol novello
E nella fede tua baldo lavora.

Forse che innanzi al turbine che svelle
Con immensa rovina
L' infracidita società ribelle,
L' anima tua s' accascia
E nella estrema ambascia
Dispera di più fulgida mattina?

Forse ti fermi, o pigro viandante,
Per la tua ignota strada
E tendi l' occhio, pallido, anelante,
E ascolti se già scocca
L' ora dall' alta rocca
Quando cadrete come inutil biada?

Forse compiangi tu la sorte avversa,
Che già sega la bara
A gente frolla e nell' error sommersa?
Forse di lor t' accori,
Piccoli falsatori,
E non guardi nel ciel che già rischiara?

In alto i cuori! „ Ma chi sei che tanta
Fede e speranza infondi?
Conosco il suono di una voce santa.
Tu sei mia madre; o dammi
Luce che sì m' infiammi
Che ove ignavia abbondò la forza abbondi.

Deh! spirto, che le mie voglie fai manse,
Che tutto me conquidi
Entra qui dentro dove il cor s' infranse
Solo, nell' incertezza
Di più superba altezza,
E nella gloria del gran dì m' arridi.

Tu sul mio labbro l' umile parola
Che solleva gli stanchi
E che gli afflitti nel dolor consola,
Tu sul mio labbro avviva
Sì che suoni giuliva
Quando fra poco l' oriente imbianchi.

ELEGIE

I.

VILLA ALMERICI

Come un pensier d'amore che surga nel cor di un poeta
Tu, collinetta, sorgi nel limpido ciel:
Ecco il sole d'ottobre di baci e di luce t'allieta
E la tua faccia cinge di un pallido vel.

Ma remota ai rumori, collina dai morbidi clivi,
Tu obliosa getti lo sguardo sul pian:
La pensosa quiete d'effluvi propizian gli olivi,
Ed i cipressi vigili in guardia ti stan.

I tuoi neri cipressi che rubano ai cieli profondi,
Numi solenni, la giovinezza immortal:
Essi ascoltan fluire la lenta fiumana dei mondi,
Veggon passare gli uomini in corsa fatal.

Come un ruscello bianco fra i campi cinerei la via
Emilia corre piena di carri al tuo piè:
Spunta dal mar lontano nebbiosa la melanconia,
Sembra s'avanzi cupida in cerca di te.

Tale era forse il giorno, che chiuso nell' armi Uguccione
Della Faggiola su monte Mauro volò,
E di stragi bramoso come ebro nell' aspra tenzone
Alle barbute la città nera segnò.

O come arser gli incendi! Per tutto la forza s' avventa,
Il sangue allaga, gridan le belle perdon:
Ma il Feretran gagliardo sorride al signor da Polenta,
E per la china scende con rombo di tuon.

Regna or la pace. Un branco di tordi zirlando in gazzurro
Lieto al richiamo scende alla ragna di vol;
Mentre una merla esperta fischiando sen va nell' azzurro,
E si dilegua dentro una riga di sol.

Tu per i campi guardi, per l' aria che attrista già il reo
Vento d' ottobre, guardi le case sparir,
Sì come peregrini che vanno ad un gran giubileo
Mesti nel volto, prima che scenda il morir.

Fuma la nebbia folta, s' avanza, o collina; già sale,
Tutto sommerge: tremi fra te di pietà,
Poi che sgomenta ai giorni tu pensi del tedio nivale,
Quando sepolta la tua bellezza sarà.

II.

ROVERSANO

Il vespero scende sui colli come ombra di pace,
Come carezze lievi di mano amica:
Son rosse le cime: l'angusta vallata ferace
Calma s'addorme dopo la gran fatica.

Il sole rifrange dai culmini di Bertinoro
Gli ultimi raggi sopra l'amena strada;
La torre spezzata contempla il bel fiume che d'oro
Arde e sfavilla come una bianca spada.

E calano i carri del mosto in lungo ordine; tratti
Dai bovi lieti di ben lunate corna:
Canefore nuove, li seguon rubeste negli atti
Bionde fanciulle, cui la bellezza adorna.

Sui tini a cavallo si posan bambini festanti
Cui brilla il cuore; fischiano i padri gravi:
E per la campagna nel cielo s'effondono i canti
Che flebilmente vengono a me soavi.

Ma il fiume, che lento da secoli corre e bisbiglia,
Guarda la lunga, santa processione
E parla. O mia mente ripeti la gran maraviglia,
Tu che l' udisti, nelle tue rime buone.

" O voi che calate dai colli col vin che fermenta
Per riversarlo dentro le botti lustre,
Salvete, salvete, progenie di forti, contenta
De' vostri giorni, solida stirpe industre.

Recate alla queta città che s' appella Cesena
Il Sangiovese, che il riso desti e gli agi;
Risplenda l' amore dal cielo alla terra serena.
O quante immani vidi ruine e stragi!

Un giorno funesto salì fremebonda alla rocca
Truce la schiera: stanno le scolte ai merli:
E il capo: — Ecco i figli, proclama con livida bocca,
Ben venga il padre, venga suvvia a vederli.

O voi che sentite, chiamate messer Alberico,
Ecco i suoi figli, due giovanetti forti;
Ma se non ci rende la rocca potente, vi dico
Che i suoi due figli presto saranno morti. —

E in faccia al castello la forca tremenda fa alzare;
Un pianto, un grido suona per le pendici:
— O vieni, o buon padre, deh vieni i tuoi figli a guardare,
Come son belli! — gridan così i nemici.

Ahi giorni di sangue! Ma rida alla schiatta tranquilla
Or più benigno, più lietamente il sole,
E a nozze e a conviti risuoni del borgo la squilla,
Sieno di pace candide le parole.

Vivete al lavoro. Sì grata io vi feci la valle,
Trassi dall' alpe l' acque per voi feconde:
Ahi triste chi volge maligno alla terra le spalle,
Che tal ricchezza dentro il suo seno asconde.

Non molto sperate, chè acerba conduce la vita
Chi brama e sogna con l' inesperto suo core;
Ma quando la trama dei giorni modesti è compita
Nella sua villa l' uomo esultando si muore „.

III.

AMORE

Rifulgi sul cielo smagliante di riso e di pianto,
Sole di maggio, spargi la gioia nei cuor:
O fiori nascenti, stellate i giardini; o amaranto,
Fiore immortale, leva il tuo calice d' or.

Stendete le rame così come braccia di madri,
Alberi santi, sopra le messi del suol;
O rivi, scorrete con murmuri bianchi e leggiadri,
Falce campestre, miti recidi il magliuol.

O immensa natura, t' allegra, balena di festa:
Niun mi è nemico, poi che il mio cuor palpitò:
Perchè nella strada, perchè la fanciulla modesta,
Lieve arrossendo, dolce così mi guardò?

SONETTI

CESENA

I.

Talor m' avvien che solitario e fisso
Nei sogni vaghi della mente mesta
Sotto l' ampio ospedal del Crocefisso
Che a' poveri donava il Malatesta,

M' avvolga; e in tutto dalla vita scisso
Tra la gente che corre e che s' arresta,
Discenda col pensier nell' ampio abisso
De' tempi andati e dell' antiche gesta.

Per la via larga allora un gran corteggio
Di palafreni e bei broccati ed ori
E gemme ed armi folgoranti io veggio.

Ed occhi accesi che cercano l' orgia
E del bacio e del sangue, e fra i signori
Ridere il viso di Lucrezia Borgia.

II.

Io miro fermo sopra l'alto spaldo
Del ponte intorno agli ultimi confini
I campi freschi e vivi di smeraldo
Che odorano così come giardini.

Palpita il monte sotto il soffio caldo
Che accende e vela i cieli cristallini:
Ritorna ilare in vista il buon castaldo,
Brillano aperti gli occhi dei bambini.

E come un lago posa la fiumana
Fulgida sotto l'imminente sera;
Battono spessi colpi in sulla riva.

S'apre a letizia l'anima giuliva,
S'apre a una voce che ripete: " spera ".
O gioia intensa della vita umana!

III.

Lascio la scuola, dove invano io tento
Con le parole degli eterni ingegni
Dar vigore al pensiero e al sentimento
Che stridon dentro me, come congegni

Irruginiti e senza movimento,
Mentre una voce a' miei spiriti indegni
Grida: " E a che leggi collo sguardo spento?
Se tu fede non hai, dunque che insegni? „

Ma pensan sulla via bianca e deserta
Le case aperte e calme: il sol d' aprile
Palpita di tepor per l' aria fresca.

Torna a' suoi sogni la mia mente esperta,
Scorda se stessa: un basso campanile
Laggiù sembra una cupola moresca.

IV.

Sempre vi veggo, se il desio mi spinge
Sulla montagna per la via maestra,
Quando l' occaso in porpora si tinge
Curva su un libro aperto alla fenestra

O sul ricamo, ove la man costringe
Il filo alla parola, agile e destra;
Poi guardate lontan: forse alla sfinge
Che a voi ferire e a tormentar s' addestra?

Forse vedete il bel corteo degli anni
Giovenili fuggir, forse l' orgoglio
Del sangue punge i desideri ascosi?

Ahi! senza amor così passate gli anni.
Triste è la vita: ed io di voi mi doglio
Buona fanciulla dagli occhi pensosi.

V.

Pur or battevi alla divina porta
Di giovinezza con la man veloce,
E lieta entrasti, chè il tardar ti nuoce
Con gli aurei sogni che ti fanno scorta.

Per te la terra germina risorta,
La luce sgorga da superna foce;
È dei vivi per te dolce la voce,
Grati i ricordi della gente morta.

O come ridi dagli occhi stellanti,
Come la bocca morbida rosseggia,
Certo tu aspetti chi ti dica: " io t' amo ".

Ed una casa e i bei bambini e i santi
Gaudi di madre il tuo pensier vagheggia:
Solo il silenzio della tomba io bramo.

VI.

Sempre, o che intorno i rinverditi campi
Odorin sull' aurora al fresco vento,
O che al meriggio tutto il cielo avvampi,
I doppi colpi del telaio io sento.

Tu sull' ordito il filo batti e stampi,
Io sulla carta il vano sentimento,
Tu canti in vena ed al gioir t' aggrampi,
Io ascolto triste in questo mio tormento.

E quando affranto levo il capo e poso
La penna inerte ed è più l' aria queta
Odo l' aspo che gira armonioso.

O benedetta l' umile tua mano
Se la fatica mia segue ed allieta
Col suon giocondo del lavoro umano.

VII.

Io vi incontro e vi guardo ogni mattina,
Chinati gli occhi limpidi e modesti,
Con volto puro e con soavi gesti
Passar graziosamente, o maestrina.

E voi andate, ove sui libri chini
Frenerete i fanciulli ardui e molesti,
Dove vedrete i foschi giorni infesti,
E il fior cadere e rimaner la spina.

Anch' io divulgo la scienza vana
Senza intelletto in gelide parole
Di me stesso annoiato e della sorte.

E a che mai giova la fatica umana
Se più grande di noi balena il sole,
Se più grande di noi vola la morte?

VIII.

Quando ti svegli ed agli opposti raggi
Del sole le persiane apri e spalanchi,
Quando gli occhi rivolgi, erta sui fianchi,
Al cielo, al mondo che ti fanno omaggi;

E il viso puro che tremar fa i saggi,
Che dà salute ai cuor maligni e stanchi
Mostri ridente di tra i veli bianchi
Che scendon dietro in ampi cortinaggi,

Dimmi, non vedi sulla rocca antica
Che sorge maestosa a te rimpetto
Quasi fondata per sottil magia,

Di morione armata e di lorica
Salutarti dai merli a mezzo il petto
L' ombra guerriera di madonna Cia?

DAL MONTE DEI CAPPUCCINI

I.

Salgo pensoso — o miei forti pensieri! —
Su questo colle e già la notte incombe;
Mormora il vento con frulli leggieri
Come volo di trepide colombe.

Dentro la cerchia dei cipressi neri
Veggo nel piano biancheggiar le tombe,
Odo nel buio denso di misteri
E strosci d'acque e sibili di frombe.

Gli alberi intorno flettono le cime
Sommessamente e la terra scintilla
Quasi aspettando un lento adoratore.

Solenne è il loco ed è l'ora sublime.
Giove risplende come una pupilla
Viva di donna che acconsenta amore.

II.

E ben risplende, poi che a me dall' alto
Prenunzia il gaudio di una vita nuova;
E' par che dentro l' anima mi piova
Una potenza, ond' io tutto m' esalto.

Già muovo ardito incontro all' aspro assalto
Fidando pur che vincerò la prova;
Stendonsi i nervi, il sangue si rinnova:
Come ondeggia l' insegna in sullo spalto.

E mille voci sorgon dal profondo
Della vallata all' anima ripiena
D' ebrietà e di letizia tanta.

E salgon tutte dall' ignoto mondo
A questo colle per l' aria serena,
Fondendosi in un grido: " o canta, o canta „.

III.

« Canta i lamenti dell' adriaco mare
Che si piange laggiù presso Ravenna,
Canta i tuoi fiumi, e sia sottil la penna,
Canta mistico il suol come un altare.

E ritta e verde nel chiaror lunare
La canapa che aulisce e che tentenna,
E il sogno dolce, che la mente impenna
Nella melanconia crepuscolare.

Canta la terra tua, poi che ella sola
Giace negletta nella sua grandezza;
Forse per lei già fiammeggiò l' aurora.

Noi ti daremo il ritmo e la parola,
Noi ti daremo la nostra baldezza,
Canta, o poeta, è l' ora, è l' ora, è l' ora ».

LEGGENDO LA CHIMERA DI GABRIELE D'ANNUNZIO

I.

Donna Francesca, ornata di rubini
Come una maga di gentil poema,
Voi vi movete per l'erba che trema,
Devotamente sotto gli alti pini.

E dagli omeri ondeggia alabastrini
La stola bianca, come un sacro emblema,
Al vostro capo fanno diadema
I magnifici versi alessandrini.

Splende la luna, pallida viola,
La terra bee la voluttà dai cieli
E tutta la foresta è un suon di lira,

Che mormora: " Divina è la parola
Ed aulorosa come gli idromeli „.
Così passate, nè il mio cor vi ammira.

II.

Ma non così, quando per la serena
Valle diletta che il Santerno riga
A ristoro dell' uom crescea la spiga,
Vidi io la Musa, che la mente affrena.

Triste guardava nell' accolta pena
Tutti i piangenti che il dolor gastiga,
Dolce il suo sguardo come suon di giga,
Letiziante come rio di vena.

Ed agli oppressi rivolgeva il canto,
Sì come donna che l' affetto accora
Soavemente poi dicea: " sperate,

Chè saran grandi quei che avranno pianto,
Anche per voi rifulgerà l' aurora „.
Rideano allor le genti inebriate.

SU L'APENNINO TOSCO-ROMAGNOLO

I.

Nella fiamma del sol che dalle creste
Delle balze discorre, ecco s'avviva
Sarsina in alto e rorida e giuliva
Volge uno sguardo ai cieli e alle foreste,

Come quando nei dì delle tempeste
Con la vittoria la tribù saliva,
Come quando del Savio in sulla riva
Sonò il verso di lode al Nume agreste.

Allor nel foro, fanciulletto attento,
Plauto guardava e la propizia Musa
Colla commedia gli arrideva intanto.

Ahi! la gloria è scomparsa ed ora il vento
Che là s'ingorga nella valle chiusa
Sembra l'angoscia di un popolo infranto.

II.

Fra un mazzocchio di querci un rosignolo
Gorgheggia al vento ed al sole venuto:
I gioghi intorno, rude e fosco stuolo
Di giganti, si scambiano il saluto.

E il gran fiorito sull' alpestre suolo
Risponde ad essi in un inchino arguto:
Sopra uno spiano sta Monteriolo
Colla chiesetta, solitario e muto.

Quasi che andando verso l' acque chiare
Che han nome Para per un cammin corto,
Là si fosse fermato a riguardare.

E da quel giorno sulla valle interna
Fra le ginestre profumate, assorto,
Intende, intende la parola eterna.

III.

Cupe fuggon le nubi e i freddi venti
Per i faggeti romban d' Apennino,
Sorgono bianche rocce sul cammino
Come sepolcri di ciclopi spenti.

I falchi, auguri tristi di spaventi,
Gettano stridi al funebre mattino;
Monte Comero in vista al pellegrino
È nudo e calvo: muggono i torrenti.

Non una voce; una tristezza immota
Pesa sull' aria: fluttua l' imperio
Della natura e la sua forza ignota.

Vana è la vita, ed io mi sento domo:
Giammai così mi vinse il desiderio
Di scomparire e la nausea dell' uomo.

SECONDA PARTE

FANTASMI ED AMORI

I.

Sul fango del mio cor piovono dense
Le piogge de' malvagi desideri;
Il fango bolle, e vermi orridi e neri
Striscian con membra viscide e melense.

L' onde del sangue impetuose, intense
Avvivan nel cervel rossi pensieri:
Sogni di morti e sogni di piaceri
Ridono agli occhi con le forme accense.

Allor sento che in me nasce ed esulta
La dotta e cupa crudeltà di Silla
E la lascivia allegra di Nerone.

Allor vorrei — o triste visione! —
Romper col ferro un seno che scintilla,
E far del mondo una gran landa inculta.

II.

Scende l' angoscia: il sibilo funèbre
La prenunzia nell' aria:
E del petto nell' intime latebre
Trema il mio cuore timido.

Veggo passar con volo tedioso
Gli augelli melanconici
E senza gridi: per il cielo afoso
Corre una fascia livida.

Suonano lente, a morto, rintoccando
Le campane invisibili,
E fra quel suono viene, a quando a quando,
Come un nodo di gemiti.

Ecco neri uragani di tristezza
Sopra di me si versano:
Stroncano il canto che sì dolce olezza,
Solingo fior dell' anima.

III.

Pure in sogno vedea per la foresta
— Ancor la mente è piena
Di lagrime e di pena —
Donne passar ravvolte in negra vesta.

A tardi passi come gente stanca
Andavano e ciascuna
Portava scritto in volto il proprio duolo.
Dietro una fitta di nuvole, bianca
S' ascondeva la luna,
Come ratto s' inselva il capriolo.
Rompeva impaurito il rosignolo
Il suo trillare acuto
E poi guardava muto
Processionar quella schiera funesta.

Ed io sentia nel più profondo petto
Una ignota paura
E lo sgomento de' giorni più rei.
" Chi siete, dissi, voi che nell' aspetto
Tanta avete sventura?
Siete le forme dei dolori miei?

Forse i solchi che nell' anima fei
A numerar venite
E le fedi smarrite? „
Quivi la torma in me volta s' arresta.

E tutto tacque ad ascoltare intento,
Quando parlò fra loro,
Una con voce che l' umana avanza:
" Noi siam venute, poi che giacque spento,
Il tuo bel sogno d' oro,
Il desiderio tuo, la tua speranza.
Questo or meniamo a più felice stanza „.
Un selvaggio dolore
Che mi distrinse il core
Allor mi ruppe il sonno nella testa.

IV.

In mezzo al mar la mia nave veleggia
Con vele aperte e nessuno la vede:
Un rosignolo piangente gorgheggia
Sovra la poppa e nessuno gli crede.

Cosí solinga trapassa la nave,
Quando il silenzio è più triste e più grave.

Così trascorre e l'abisso l'inghiotte,
Quando più oscura e più fonda è la notte.

V.

Mal venga maggio
E il gonfalon selvaggio.

Ecco la primavera,
Come una dama vizza,
S' adorna alla specchiera,
Si atteggia e si raddrizza,
Ed in andando schizza
Per l' erta via di maggio.

E dona vezzi e svenie
E sparge fiori e canti,
E colle vecchie invenie
Chiama di fuor gli amanti
Alle notti stellanti,
Quando è più mite il maggio.

Già s' impettisce il gallo
Fra le amiche dell' aia,
E della luna al giallo
Viso il mastino abbaia,
E una canzon sua gaia
L' asino leva al maggio.

È tutto gioia intorno,
Poi che scendono a mille
Del novo e puro giorno
I lampi e le scintille,
Nei campi e per le ville
Dilaga, esulta il maggio.

O mese sciocco e inetto
Come mi sei nemico,
Più forte urla il dispetto
Del mio dolore antico:
Io smanio e maledico
Al sole, ai fiori, al maggio.

O non voglio sapere
Se in festa il mondo viva,
Se in braccio del piacere
S' abbandoni la schiva
Fanciulla e se lasciva
Mostri il suo corpo al maggio.

No, la vita è un inganno,
E l' amore è menzogna.
La mente in questo affanno
Non pensa più nè sogna;
Sol di morire agogna
Prima che fugga il maggio.

VI.

Un lamento sentia dentro nel core
Cupamente muggir come in un bosco;
Pace pregava allor la mente al fosco
Empio tiranno, al selvaggio dolore.

Ed in atto cortese e pietoso
Volse gli occhi a guardare
Donde veniva a lei tanta procella,
Ed un abisso vide tenebroso,
Profondo come il mare
E cupo come notte senza stella:
Ed un' angoscia che non ha favella
Udiva: impaurita la mia mente
Ritrasse gli occhi e da quel dì dolente
Ella ascolta il compianto del mio core.

VII.

Livido e bieco s' accascia
L' olivo su per la salita,
Poi che lo stringe l' ambascia
Del verno e la noia infinita.

Piange, sospira, ripensa
Ai tepidi soli, alle rose,
Quando fiorí nell' immensa
Festanza di tutte le cose.

Quando sentiva nel giorno
Le gemme spaccarsi nel brolo:
E nella sera, dintorno,
Fra i rami cantar l' usignolo.

Tal la mia mente, ravvolta
In nebbia fittissima e crassa,
Pensa a' suoi sogni ed ascolta
L' amore che lungi trapassa.

VIII.

Più fieramente la melanconia
Oggi mi annega nella sua fiumana,
Dilaga nel mio cor la nostalgia
Di una patria lontana.

Forse che un giorno, mistico pastore,
Del sacro Gange percorrea la valle;
Forse frenava, esperto guidatore,
In Delfo le cavalle?

Forse che vidi sull' arena argiva
Vergini ignude attorte in aspri nodi;
Od ascoltai sopra la ionia riva
Le nenie dei rapsodi?

Non so, ma sento che da tutti i seni
Della terra e del ciel giunge un richiamo,
Sento una voce che mi dice: " vieni „
E che mi grida: " t' amo „.

Ma quella voce è falsa: e a lei dal covo
Del mio petto risponde, ove sta avvinto,
Un pianto acuto ed io triste mi trovo
Come un forte che è vinto.

Forse è la voce tua, maschera bruna,
Che riecheggia alla memoria, intensa?
Quante dolcezze quella voce aduna,
Quante gioie dispensa.

Ella prómette nella stanza queta
Il favellio di una sommessa sposa;
Ella promette ai sogni del poeta
Una virtù ritrosa.

Il lume ardente de' begli occhi dice
Come l'albe saran cinte di baci;
O benedetto per sempre e felice
Cui tu dirai: " mi piaci „.

Ma tutto è vano e a me non è conforto
Quaggiù: bene è che ignota sii partita.
Son nato al pianto, poi che meco porto
La nausea della vita.

IX.

Sopra il ferro rovente
Che nella buia fucina risplende
Come un sole occidente,
A spessi colpi il martello discende.

Nudo il torace e nude
Le braccia, il fabbro raddoppia il lavoro;
Dalla sonante incude
Sprizzano a nembi le faville d' oro.

Così sopra il mio core
Picchia a gran forza e non riposa mai,
Triste fabbro, il dolore
Che già gran tempo per la via incontrai.

E sotto la percossa
Fiera di quelle braccia faticanti
Sgorga una pioggia rossa
E gridi e stridi che divengon canti.

X.

Non l'albe stellanti
Sugli archi del cielo,
O i fiori odoranti
Sul gracile stelo,

Nè il lucido aprile
Che smalta le prode,
Nè il plauso gentile
Di donna e la lode,

Nè i balli frequenti
Di vaghe signore,
Nè gli occhi ridenti
Che giurano amore,

Nè il sogno che in cima
Dei monti scintilla,
Nè il vol di una rima,
Nè il suon di una squilla,

O nulla m' incanta
Sì forte e mi lega
Sì, come una santa
Fanciulla che prega.

XI.

Tra la folla in tempesta e nel vocio
Di quella baraonda e nel tumulto
Io guardava confuso il trepestio
Che rotto a me giungea come un singulto.

Quando a me a costa, o mascherina allegra,
Venisti al passo di fanciulla buona,
E con la voce che ogni gioia integra,
Con la voce che ancor dentro mi suona,

Tu mi dicesti una parola; e ratta
Tra la turba molteplice sfuggisti.
Allor la mente mia s' alzò disfatta
Di tra la nebbia de' suoi sogni tristi.

E il cuor che dentro mi dormia nel petto
Da lungo tempo si destò e richiese
Quale sovrano amor, qual nuovo affetto
Così improvviso le mie vene accese.

Ma la persona tua, ma il tuo mistero
Qui nel silenzio mi diventa amaro;
Io sol ricordo il tuo grande occhio nero
Tremoleggiante come a notte un faro.

Oggi posa non ho, corro la strada
E salgo il colle, chè il dolor mi accora:
Ma ovunque salga, ma dovunque vada,
Porto la brama di vederti ancora.

Dove sei, ma chi sei, tu che di tanta
Febbre mi abbruci, o mascherina infida?
Quando ti pensa, la mia mente canta,
Quando ricorda, la mia mente grida.

Ma più cocente mi si fa lo strazio
Della ricerca che mi caccia in fuga,
Ma del ricordo tuo mai non mi sazio
E sento il guardo che nel cor mi fruga.

Pur chiusa sta: non rompere l'incanto
Che ti cinge di gloria e di splendore:
Sol benedetta, se mi hai dato un canto
E se mi hai fatto palpitar d'amore.

XII.

Non so se t' ami, ma se avvien che anneghi
Dentro lo sguardo tuo l' anima mia,
Un' estrania malia
Sembra che allor la volontà mi leghi.

Una montagna nitida nel sole
E un prato verde e fresco
E cigni bianchi per l' onda tranquilla,
E una donna che gitta sue viole
Con atto gentilesco,
Tutto ciò vedo nella tua pupilla.
O maga, suona dell' amor la squilla:
A te si prostra l' alta fantasia,
L' anima in te s' oblia
E dove vuoi e come vuoi mi pieghi.

XIII.

Deh! lascia, o fanciulla, ch' io beva dagli occhi
Tanta letizia d' amore,
Deh! lascia che un bacio sui labbri non tocchi
Posi siccome signore.

Io voglio adorarti con trepido ardore
Chini umilmente i ginocchi;
Sei cosa di cielo, sei bella: o dal cuore
La passione trabocchi.

XIV.

O colombella bruna,
Che spieghi all' aria il volo,
Al lume della luna
Ti canta un rosignolo.

Ti chiama, o colombella,
Sopra un fiorito nido:
Perchè fuggi, o rubella,
Non odi forse il grido?

Tu cali ad un verone,
Nè curi il suo lamento,
Ove un sottil pavone
Ruota la coda al vento.

Incontro a lui ti butti
Tronfia d' orgoglio e grughi;
I piedi sozzi e brutti
Con le tue penne asciughi.

Querulo intanto trilla
L' usignolo e il dolore
In note alte distilla;
Poi il suo canto muore.

XV.

Accorri, accorri, o falchetto rapace,
Una colomba per il ciel si svia,
Ha le pupille come ardente brace.

Verso di lei schiamazza un airone
Pompeggiando l' insulsa leggiadria
Ed empie l' occhio di fascinazione.

Ma se l' artiglio a te pur sempre forte
Rimane e adunco, come ad altra prova,
Se ancor vuoi bere il sangue della morte
Accorri, accorri alla battaglia nuova.

XVI.

Lenti ed eguali i fiocchi
Cadono della neve in sul giardino,
Guarda la mia fanciulla co' begli occhi
E ascolta come un mormorio vicino.

Guarda sul bianco suolo
Brillar le falde più recenti ed ode
Come un lontano canto d'usignolo
Che pianga stanco sopra istranie prode.

O fior di giovinezza,
Tu parli blanda ed il mio cor ti spia:
" O donde viene a me tanta dolcezza,
O donde a me tanta melanconia? „

E un guerrier feudale
Che è scolpito nel marmo risponde
Da una guglia dell' ampia cattedrale,
Mentre la testa fra le nubi asconde:

" O fanciulletta mite,
No, non è neve, non son falde quelle;
Sono i bianchi pensier delle tradite
Che dormono lassù dentro le stelle „.

XVII.

Dicon gli alberi sui greppi
Dicon su per le colline:
- E parole io mai non seppi
Così grate e così fine -

" Ti vedemmo un lieto giorno
Passeggiare i bei sentieri:
Era teco un viso adorno
Che ridea dagli occhi neri.

E devoti e puri omaggi
Le offerivi umilemente;
Mite il sole de' suoi raggi
Vi copria benedicente.

Noi severi alti profeti
Della gran madre natura
Che sappiamo anche i segreti
Chiusi nella sepoltura,

Noi diciamo a te che solo
Piangi e pensi alla tua dama:
Su fa cor, tergi il tuo duolo,
La fanciulla, o t'ama, o t'ama ".

XVIII.

No, voi mentiste a me l' alta speranza
Alberi sparsi per la verde chiostra;
Ella non m' ama ed anche voi mentiste.

Qui dove venne la fanciulla nostra
- E di tanto desio questo m' avanza -
Io muto i passi solitario e triste.

Ma odiar non posso nè so maledire,
Troppo fu grande l' amor mio per lei:
Scoppia l' anima insana nel patire,
Ma perdonan piangendo i canti miei.

XIX.

Perchè il lume del sole
Sì smorto in terra piomba,
Perchè, di', le viole
Hanno un odor di tomba?

Perchè l' uomo nel guardo
Porta l' invidia e l' ira,
Perchè così bugiardo
Di donna il cor sospira?

Perchè la terra è tutta
Un fosco cimitero,
Perchè giace distrutta
La fede e il mio pensiero?

Perchè dentro nel core
Piangon le mie canzoni,
Perchè, dimmi, o mio amore,
Perchè tu m' abbandoni?

XX.

Perchè cantan volando gli alcioni,
Perchè cantano tristi in mar così?
San dunque anch'essi che tu m'abbandoni,
Che l' amor tuo senza pietà mentì?

Come t' amava: tu novella fede,
Tu vita, tu speranza eri per me;
Io ti guardava come l' uom che crede
Umilemente supplice a' tuoi piè.

E mi parea che la più pura stella
Su te versasse la sua luce d' or:
Tu la più buona, la più casta e bella
Tra le fanciulle, come rosa in fior.

Come t' amava! Foschi gli alcioni
Parton piangendo verso dì men rei,
E dicon tutti in lor meste canzoni:
" Povero cuore e tu credevi in lei! „

XXI.

Meglio finire
La farsa strana,
Commediante dall'accorte spire
In cui ravvolgi la sciocchezza umana.

O quante aduni
Vittime intorno!
Bella sirena dai grandi occhi bruni,
La notte cessa e già risplende il giorno.

Ma non singulti
Spargo nè pianti,
Poi che rientro senza vili insulti
Nel vago mondo dei miei dolci incanti.

L'amor che sogna
Tu non comprendi,
La tua parola ha tempra di menzogna;
Mentre che io salgo tu lenta discendi.

Il buon viaggio
Ti vengo a dare;
Di ricchi amori a te fiorisca un maggio,
Ma non ti possa per la via incontrare.

XXII.

O la vendetta che il mio cor sperava
È giunta, è giunta, io la sognai così,
Poi che la donna che cotanto amava
Il dolce sogno e l'amor mio tradì.

Stracciai il cuore, perchè il sangue a fiotti
Scorresse caldo e limpido per lei,
Chiesi misericordia e per le notti
Ascoltaron le stelle i pianti miei.

Ora non più: la mia vendetta adulta
Forte mi grida: " non aver pietà „,
Chi voi amate innanzi a me v'insulta,
E vi imbratta di fango e di viltà.

XXIII.

Torna la primavera
E come serpi fine
S' aggroviglia la schiera
De' viottoli su per le colline.

Chiamano le betulle
Il noto viatore:
Come occhi di fanciulle
Le viole sospirano d' amore.

Andiam: le nubi a valchi
Fuggono in ciel sfumando,
In ruote larghe i falchi
Stridiscono feroci a quando a quando.

Risplende il sole eterno
Più delle donne pio,
Andiam: fuggito è il verno
E con lui se ne è andato l' amor mio.

XXIV.

Io salgo, io salgo dove si dislaga
Più solitario il colle e in quest' oblio
Cerco lenire del mio cor la piaga.

È profondo il silenzio e cala il giorno.
Ecco ascolto commosso un sussurrio,
Parlan di lei tutte le cose intorno.

Ed il mio petto nell' amore avvampa
Che si forma di gioia e di tristezza;
Più forte allora nel mio cor s' aggrampa
Il desiderio della sua bellezza.

XXV.

Piange l'anima mia dentro nel core;
O voi l'udite, solitari monti,
Voi che date conforti al mio dolore.

Era la mente mia calma nel forte
Convincimento che ogni cosa è vana
E dell'altrui stoltezza ella ridea.
Ma non beffarda, ma pacata e umana,
Ma sicura di sè, chè le ritorte
Spezzò, contenta, di ogni voglia rea.
Quando la donna che in poter m'avea
Subita cadde nella fantasia,
Sì che l'anima mia piange nel core.

XXVI.

La fontana cadendo nel bacino
Croccola a notte, per l' alto silenzio
Levan la testa i fiori nel giardino.

E nei calici aperti il dolce raggio
Bevono della luna e il desiderio
Dell' ampie nozze e del tepor di maggio.

S' apron così, se avviene che io la miri,
Della mia donna gli occhi sorridenti,
E sognano in un nembo di desiri
I dolci baci e i dolci abbracciamenti.

XXVII.

O nei sorrisi tepidi e tranquilli
Che si mandano il mare e il ciel sereno
Qualche grazia, o perversa, tu distilli,

Che io senta palpitar per ogni seno
La natura di torno e radiosa
Correre l'armonia per ogni cosa.

Ben forse è tal la tua potenza e maga
Così tu posi con la faccia pura:
Allor se mai ti vegga, allor presaga
L'anima mia s'abbatte e s'impaura.

XXVIII.

O rose porte da una man gentile
Sopra i libri sfiorite; o voi ben degne
Cui rida e salvi un più cortese aprile.

Voi pure l' aria cupa e grave e forte
Che mi pesa dintorno, aduggia e spegne:
Ma almen felici nella vostra sorte,

Che non saprete come i giorni inerti
Passi qui solo; non saprete come
Si mutin nel mio core i segni incerti
In desideri che non hanno nome.

XXIX.

Voi sorridete, o signora benigna,
Nella festa lucente e l' occhio nero
Grazioso volgete al cavaliero
Che a voi da presso mormora e sogghigna;

E dischiudete la bocca sanguigna
Al motto acuto, pronto, lusinghiero.
Dunque fermaste nel vago pensiero
Che un nuovo falciator mieta la vigna?

E la persona morbida agli sguardi
Cupidi concedete e sui velluti
V' abbandonate, piccola sirena.

Così conosco i vostri occhi bugiardi
Che il cuor non piange sui baci perduti
Ma ride sciolto della sua catena.

XXX.

Se mai per te, arte divina, io spesi
Gli anni più baldi della dolce vita,
Se i piaceri del mondo io non compresi,
Se la giocondità mi fu sgradita,

Or tu m' aiuta nel mio tristo affanno,
Dammi conforto nel mio reo periglio;
Guarda che tremo sotto un empio danno,
Guarda che piango sotto un forte artiglio.

Ora t' invoco: accorri al disperato
Dalla tua mite signoria fuggito;
Spargi l' unguento sul suo cor piagato,
Spargi l' unguento sul suo cor ferito.

TERZA PARTE

SOPRA IL SANTERNO

Alla gentile memoria del mio zio Giacinto Buzzi cui solo per fama amai.

Alla santa memoria di mia Madre.

I.

Tutti i sogni più belli, o madre mia,
Che tu intrecciasti alla ridente cuna,
Furon stracciati in questa aspra agonia
Dal vento fiero della mia fortuna.

Tu mi cantavi, o buona, o santa, o pia,
Con quella voce ch' ogni gioia aduna,
Le tue promesse; e con la man giulìa
Molcevi intanto la mia testa bruna.

Ma tu sparivi tacita, romita,
Senza pur dirmi le parole estreme,
Senza donarmi il bacio che saluta.

Or traggo inerte la mia bassa vita,
Abbandonato, ed il fango mi preme:
O mia povera madre, aiuta, aiuta!

II.

Io non so chi mi sia: nè a qual ventura
Maligna io corra con la lena affranta;
Se guardo al cielo, e il cielo a me s'oscura;
Se triste sono, ed ogni cosa canta.

Se la man porgo e la parola pura,
L'uom mi sogghigna con malizia tanta:
L'anima in petto trema di paura;
Tutto dintorno a me, tutto si schianta.

Ahimè! ho sgualcite le mie dolci e buone
Speranze in atti furiosi: scroscia
Ora la pioggia dei pianti infecondi.

E in questo abisso di disperazione
Io chiamo e invoco con suprema angoscia:
O mamma, o mamma, perchè non rispondi?

III.

Ma non per donna, che il suo bacio pone
Sopra la bocca d' uno o d' altro amante,
Che assente e prega col desio anelante,
Che non mai sazia nuovi gioghi impone;

Ma sol per te, che le innocenti e buone
Virtù sapesti nel tuo cor costante;
A te che fosti balsamo odorante
Di gemme fiorirà la mia canzone.

Sol per te troverà la mente un detto
Che nessun seppe; sol per te il mio cuore
Frantumato dovrà pur sanguinare.

Daran le spose il pianto ed il dolore,
Daran le madri il lor più puro affetto,
E il tuo sepolcro sembrerà un' altare.

BALLATA

Sul fiore delle messi le cicale
Gracchiano in giro l'inno trionfale.

Tendon le braccia schiette di smeraldo
Gli alberi al sole e invocano la luce;
Sopra essi un pioppo, fiero e snello araldo,
Intona la canzone e la conduce;
- Intender non la può chi ha voglia truce -
Che vola sciolta come un madrigale.

I bovi in mezzo ai cólti alzano il muso,
Il soffio della vita respirando;
E' par che in questo lieto aere diffuso
Ogni umana tristezza vada in bando;
Passano uccelli rapidi volando
Come saette per il ciel d' opale.

" A chi vanno a contar l' alta novella? „
Dicono i fiori e treman di dolcezza.
Grata è la vita e la natura è bella,
Quando si vesta di sua giovinezza.
Per mille rivi s' empie d' allegrezza
Così il mio petto all' ora mattinale.

SU LA VERNA

Qui, dove vivi ed agili gli abeti
Salgono a prova i gran massi recisi,
Dove gli animi stanchi degli asceti
Cercan l' oblio dal secolo divisi:

Qui, donde s' apron nei tramonti lieti
Del Casentino i placidi sorrisi;
In questo asil di santi e di poeti
Ristette un giorno il poverel d' Assisi.

E con le braccia cancellate a Dio
Supplice orava, come il cor distilla,
Che a lui venisse con la pace estrema.

Novello e ardente pellegrino anch' io
Prego ed invoco qui. Tu mi sigilla
Delle stimmate tue, arte suprema.

Alla mia sorella Maria.

Ferve il tramonto di un bel dì sull' aia:
L' un de' bifolchi scuote il gran sul vaglio,
Tempera l' altro ad un falcetto il taglio,
Spenna un galletto e canta la massaia.

E una fanciulla trascina la mucca,
Mentre i giovenchi tornan dal lavor;
La mia sorella un grappolo pilucca,
E il sol s' accende nei capelli d' or.

Dritta e slanciata nel giardin fiorito
Come una viva statua d' amore,
Con un gesto di grazia e di languore
Getta il graspo così, quando ha finito.

E volge gli occhi intorno, onde cotanta
Luce le splende dalla terra al ciel;
Di gioia immensa il suo pensier s' ammanta,
E di letizia si fa al core un vel.

Ecco si pone sotto il verde pino
Il fratello minore e con lei scherza,
Con un salciolo morbido la sferza;
Grida ella e ride di un riso argentino.

Due bambinetti intanto, la padrona
Stanno con meraviglia a riguardar:
Spesso li accoglie; è così bella e buona,
E talvolta con loro vuol ruzzar.

O mia dolce sorella; o a te sorrida
Per anni molti questa lieta vita,
E ti accompagni per la via gradita
Sempre la fede come iscorta fida.

Nè mai incontri l'odio nè il dolore
Che rude incalzi la tua gioventù;
Nè mai ti strazi e ti trapassi il core
Del colpo, onde già il mio percosso fu.

Lieta cammina, e la sua rosea traccia
Senza contesa a te l'amor dischiuda:
O felice colui, su cui tu chiuda
Il cerchio bianco delle belle braccia.

E nella casa nuova, ove raccolta
Sarai con festa da chi t' aspettò,
Quale schiera di bimbi e bionda e folta
Scherzare a prova intorno a te vedrò.

Tu il nome santo della nostra madre
Ripeti a loro nelle tue preghiere;
Così nei sonni delle notti intere
Sogneranno le sue forme leggiadre.

E narra, esperta, di qual forte affetto
Cinse le nostre culle a' primi dì;
Come sommessa sanguinò dal petto
Per darci vita, e poi muta patì.

Ma quanta angoscia nei dolenti giorni
Dell' abbandono per la fredda casa!
Già sol pensando la mia mente è invasa
Di tristezza: tu parti e più non torni.

O ancor rimani, o cara, o picciolella
Gioia, o sorriso dei pensieri miei;
Non fuggir così presto, o mia sorella,
Tu lume e vita della casa sei.

MADRIGALI

I.

O dilettosa mia fiumana, o care
Lungo le rive pioppe del Santerno,
Sotto di voi ritorno a sfringuellare.

O diffuso color della pervinca
Nel terso cielo; sopra il suol materno
Venga la gioia e in suo laccio m' avvinca.

E l' aria intorno mi ripeta un nome
Fatto di luce, fatto di viole:
Un' armonia odo di canti, come
Se in petto avessi un nido d' usignole.

II.

Già la stalla ha sprangato il contadino:
Alta è la notte e la campagna pensa:
Solo fruscian le acacie del giardino.

Come ostia santa pende in ciel la luna:
Gli alberi paion nella calma immensa
Turba che plori sulla sua fortuna.

Ed ecco irrompe libera nel brolo
Una nota che trilla e che s' aggira:
Canta forse fra i rami un rosignolo,
O fra le foglie il mio dolor sospira?

SCONFORTO

Stridiscono lietamente le rondini
Nell' aperto mattino:
Dai campi arati con assiduo affetto
Ritorna il contadino,
Attizzando col grido e col pungetto
Il lento bue mancino.

Io guardo dal terrazzo, onde discopresi
Fin l' orizzonte estremo,
Quel lavor santo che alla gioia invita
E dentro al cuor mi premo
La falsità della mia inutil vita;
E grido e piango e gemo.

A mio fratello Gino.

Vieni, o mio Gino; già la testa immerge
Il verde pioppo — garrulo compagno —
Nelle carezze dell' occiduo sole;
Già la nostra sorella in piedi è sorta
Dal lavoro, e fermò la frettolosa
Macchinetta loquace, assidua cura
De' giorni suoi, e il suo sereno canto
Già per la casa gaiamente suona.
Troppo sui libri, che non dàn ristoro
E tregua alla turbata anima afflitta,
Affaticammo il morbido pensiero;
All' aria, al cielo, alla tacente sera
Cerchiam conforto: vieni, il giorno muore.

Prendi la bacchettina che pur ieri
Io ti formai con placida perizia
Da un virgulto di spini; è saggia cosa
Averla pronta, se il mastin volesse
Darci noia od impaccio in riva al fiume.
Ve' la Maria, sgranocchia un' altra pesca
Non ancora matura e a noi non bada.
— O addio, o Maria; per la passeggiata
Consueta partiam; ma tu sorveglia
Che il pollo in fricassea sia copioso,

Nè che manchi l'indivia e la lattuga
Ad arricchir la nostra parca cena:
Ben conosci che noi vediam la fame. —

Andiamo: osserva come sui filari
Già biondeggia la vite; o triste annunzio
Che troppo presto mi dovrò partire!
Tu non sai quanto gli ami, i dolci campi,
Dove diffusi la mia fanciullezza
Irrequieta e forte, ahi! troppo ignara
Dei disinganni della triste vita:
O tu non sai, quali infiammate ebbrezze
Mi piovevano gli alberi sul core,
Quali speranze di battaglie vinte,
E come intorno mi arridesse il cielo.

O rimembranze, che alla mente affranta
Tornano, quando questi campi io miri
E questo fiume, che sembrommi, un giorno,
Il più bel fiume che vedessi mai.
Ahi! la vita trascorre: ad altre gioie
E più vane e fallaci, ed a dolori
E più acuti e più acerbi ci trascina
La fortuna che vigila: non forse
Io più vedrò queste campagne amene,
Questa acqua che gorgoglia fra i giuncheti,
Questa mestizia che addolcisce il core.

O quante stirpi son passate! O salde
Rive vedeste il legionario, adusto
D'Africa ai soli torridi, inseguire
I Galli vinti in sanguinosa fuga?
E si chinava trafelato al sorso

Dell' acqua chiara il Longobardo, armato
Contro Ravenna ed agli Esarchi? Giunse
Pur qui il rumore dei percossi acciari,
Che a libertà temprarono i Comuni,
Quando ogni rocca lampeggiò di guerra?
Certo vedeste per le bionde e ricche
Messi correr le lance d' Alberico,
Il conte fier di Barbiano, e i baldi
Signori gai di Caterina Sforza
Cui sol domò la sua crudel ventura.

Tutti son morti ed anche noi morremo,
O mio Gino; e sarà la nostra vita
Come questa acqua che non lascia traccia
Sopra i sassi che lambe; e molti ancora
Giovinetti verranno a queste sponde
Per rallegrarsi ai tremuli tramonti
Del sole eterno, ed udiranno anch' essi,
Sì come noi, il villereccio canto
Che si spande da lungi; e mireranno
Questa distesa di bei campi pingui
Che già vela la nebbia vespertina;
E per il cielo accendersi le stelle
Come occhi fidi; e la pallida luna
Mostrarsi ai mesti che il dolore aggrava
Come un volto che soffre; ed agli amanti,
Amico specchio dei segreti sogni:
Questo vedranno e sentiran nel petto
Balzare il cuore; e noi saremo morti.

Ma ritorniamo, da Bagnara giunge
Flebilemente a noi l' *Ave Maria.*

DUBBI VANI

Quanta tempesta e quanta lunga guerra
Sostengo, anima mia! Talor m' assale
Una speranza fiera e trionfale,
Che come un grande sorgerò da terra.

Talor vien ratta e gelida m' afferra
Una certezza, che giammai il fatale
Cerchio romper saprò; e ahimé prevale
Questa maligna che ogni via mi serra.

E come a vespro la tristezza piove
In core al viator, che pigro e lento
Va per la solitudine nebbiosa;

Così mi scende in petto lo sgomento
Di questa vita oscura e incresciosa:
E vorrei lungi andare e non so dove.

IL SABATO SANTO DEL 1890

Lungo il canale piccolo e corrente
Con placida allegria fra la gagliarda
Genitura de' fior, sotto le pioppe,
Io cammino così, Massalombarda,
O paese gentil della mia mente,
E l' occhio intento guarda
I campi ondanti e colmi come groppe
Di cavalle, dal pelo alto e lucente.

Ed i peschi ed i mandorli novelli
Per gli orti irrigui — dolce vista al core —
Son come mazzi candidi e vermigli;
E lontano, nel trepido splendore,
Stanno i monti, e sui rosei valloncelli
Brillano le dimore:
Sussurri ignoti e tremoli bisbigli
Stridono intorno: cantano gli augelli.

Tacciono le campane, ed io cammino
Di me stesso oblioso e dei viventi
Ascoltando la terra e le parole.
E rivivono in core i giorni spenti
Quando nei prati folleggiai, bambino,
Sotto i materni accenti.
E penso ai morti a cui non giunge il sole,
A cui non giunge odor di gelsomino.

Ed ecco vola in nota d' esultanza
Un primo tocco dal gran campanile,
Che desta dal sopor tutte le squille.
Gli alberi scossi nel tepente aprile
Esalano respiri di fragranza;
E scoppi di fucile
Tuonano spessi per le sparse ville
E si perdon confusi in lontananza.

E vola e vola per il cielo immenso
La gran voce che canta inni sublimi,
A cui con cuor di purità l' ascolti.
Egli nel ver tersissimo s' adimi
Dell' alta idea con l' intelletto intenso,
Ed ai lavacri primi
Terga la mente ed i pensieri involti
Nell' aspra scabbia e nel rossor del senso.

O voi sonate, poi che avete, o sante
Campane, il suon più lene del liuto
E il trillo più gentil dell' usignolo;
Che grato parla a me come un saluto,

Come un detto di patria all' esulante.
Io qui vi guardo muto,
Mistici nappi, che spandete al suolo
Un liquor di dolcezza inebriante.

O giammai tromba più gagliarda in guerra,
Giammai canto di donna in sulla scena
Tanto tumulto ridestò di vita.
Per voi trascorre limpida la piena
Della più alta melodia alla terra;
E all' anima serena
Siete voce di popolo infinita
Che a fede, a gloria, a libertà si sferra.

O dite, o dite ai mesti, ai solitari,
Ai vinti della mente, cui nel pianto
Della miseria già curvò il dolore,
Che il secol novo che aspettaron tanto
Già fiammeggia dai culmini sui mari;
E che un divino incanto
Già risolleva all' Ideale il cuore:
Che a giustizia e a virtù sorgon gli altari.

Onde cotanto tacito fervore
Sento incendiare il mio commosso petto
In questa ora solenne di mattina?
Perchè nel vario di natura aspetto
Quasi un volto io riveggo, e nel rumore
Perchè mi giunge un detto?
Perchè, quasi indovina,
Vede la mente quel che vive e muore?

O dalla lunga, ignobile agonia
Già mi disciolgo, ed alla fede nuova
Getto i rancori miei come olocausto.
Se la vita è battaglia, ebben mi giova
Dir la parola di pietà che india
Anche chi l' odio cova.
Niun può fermare l' avvenire. O fausto
Risorgimento dell' anima mia!

NOTE

Parte prima — THRENOI

Ho tolto due voci — *Threnoi, Epinikia,* — alla lingua greca, come definizioni a due generi di componimenti; perchè mi sembrarono adatte e opportune all' uopo. Avrei potuto, in vece della prima, usare o *Lamenti* o *Compianti,* bellissime parole nostre e della metrica più pura: ma non mi parvero così veramente pronte a indicare uno svolgimento lirico, come la gemella greca: alla seconda non seppi sostituire la corrispondente italiana; accettai perciò senza indugio la greca; perchè credo che, se ci manca la parola, non ci manchi l'idea che quella parola esprimeva; anche la società moderna, non inferiore all' antica, deve e può avere i suoi canti di vittoria, nobili e solenni: io mal non seppi trovarli; altri farà meglio di me. Così almeno avessi mostrato una fonte.

Pag. 47. - Per la morte di Amedeo di Savoia.

Ad alcuni potrà parere strano e odioso che siano accoppiate due liriche che lamentano, l' una la morte di Amedeo di Savoia, l' altra la morte di Aurelio Saffi. Non parlino per carità di carattere, di fiacchezza, di tentennamenti; ho visto il vento che soffia portare e raggirare allegramente per l'aria molti *credi* gia ostentati innanzi alla folla con rigidezza puritana: nè io promisi la via di nessuna setta: tuttavia a que-

sti che di un nome si fanno un feticcio, che non possono borbottare una lode senza scagliare una ingiuria, dico — senza voler fare alcun atto di fede, giacchè alle ignoranti guardie dei nostri carrozzoni politici io non presento la mia tessera, — che queste due anime, a mio credere, intesero e compresero la lotta, l'angoscia, l'agonia che affanna la società presente; ebbero — e son così rare — per ogni dolore un alto senso di pietà, di compassione umana, la piú nobile delle nostre virtù: mi parvero degne di onore e le presi a soggetto di un canto senza indagare da che sarto comprarono in vita i panni: dolente solo in questo: di non aver saputo trovare la vera parola che li esalti in cospetto delle genti. La poesia è vana e caduca, se non sa attingere, sorpassando i nostri bassi sentimenti, ai grandi e veri e perenni ideali.

pag. 47 - STROFA I.

Tolgo alla lirica greca, non so con quanta fortuna, la divisione di questa ode e della seguente in strofe e antistrofi, che possono ricordare la volta e la sirima delle canzoni antiche.

pag. 49 - STROFA IV.

rientrasti - Ho soppresse le dieresi sulle parole, perché inutili tanto agli intendenti che agli ignoranti di metrica: così hanno le migliori edizioni dei nostri poeti; così gli antichi facevano.

pag. 55 - PER UN ALBERO DI NATALE

Nell'occasione che si distribuirono vestimenta a bambini poveri, nel teatro di Cesena.

pag. 61 - ELEGIE

Ho preso il nome, ma non lo schema puro, alla metrica latina. Quanto alla strofa noto, che non approvando l'abbandono in una poesia lirica delle rime, doveva di necessità allargare lo schema distico in tetrastico. Passiamo, e dovrò spendere più lungo discorso, alla forma del verso. Quelli che cercarono di introdurre il distico nella metrica italiana, formarono l'esametro e il pentametro dall'accoppiamento di versi italiani, nati dall'armonia che risuona dai latini letti ad accenti; ma non sempre osservando le regole che un orecchio bene educato vuole rispettate; e trovarono così versi asinarteti di non gradevole suono. Altri vollero riprodurre lo schema latino secondo le arsi e le tesi, ma anche qui con troppa indulgenza al verso latino e con poca al verso italiano: il pentametro poi dopo brevi esperimenti fu rigettato. Dunque nel vero nè per l'una nè per l'altra maniera si ebbe il distico latino, ma versi compositi di più o meno gradita armonia. Nei miei vari e poveri tentativi pensai che ad una lirica si dovesse scegliere uno schema fisso e quello perfettamente osservare, perciò provai e mi parve più adatto per l'esametro questo:

— — — ⏑ ⏑ — ⏑ | ⏑ — ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — ⏑

che, avendo la cesura trocaica, non la migliore per i latini ma per noi, ha la prima parte formata da un settenario con gli accenti sulla prima e sulla terza, — talvolta in vece che sulla terza l'ho posto sulla quarta — e la seconda parte di un novenario. Ma per quanto l'armonia del settenario bene concordi con quella del novenario, osservai che il novenario è divenuto nella metrica italiana un verso ad accenti fissi, mentre il settenario ad accenti mobili: la loro unione non mi

parve lecita e genuina. Perciò cercai, e in questo abbandonai qualunque idea di imitare e riprodurre un esametro latino, giacché aveva tra mano un vero verso composito italiano e quello dovea perfezionare, cercai dunque fra i versi ad accenti fissi quello che potesse sostituire il settenario: non l'ottonario, che nella forma — ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — ⏑; o nell'altra — ⏑ — ⏑ — ⏑ — ⏑, rappresentando il ritmo discendente o dattilico mal si unisce col novenario che nella metrica italiana è di ritmo ascendente o anapestico; ma sì bene il senario, ascendente nella sua forma ⏑ — ⏑ ⏑ — ⏑; e che per gli accenti rappresenta le prime sei sillabe del novenario. Questo tipo, bello e sonoro a mio credere, usai nella II e III elegia.

Ed ora al pentametro. Tentai da principio di farlo secondo lo schema latino, ma troppo monotono e strano mi riusciva; e neanche al Carducci rispose; perciò corressi e mutai la prima parte formando la schema

— ⏑ ⏑ — ⏑ | — ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ —

che dà un quinario, accentato sulla prima, unito ad un ottonario tronco accentato sulla prima e quarta: tutti e due di ritmo discendente. Per quanto questo mi paresse buono, volli, per esperimento, sostituire all'ottonario tronco il settenario piano con lo schema — ⏑ ⏑ — ⏑ — ⏑ nella seconda elegia, nella quale, per l'ultima strofa, quasi attratto dall'armonia del quinario, mi venne composto un ottonario con lo schema — ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — ⏑.

Benchè io creda migliore lo schema della terza elegia, chieggo tuttavia, per grazia, ai pochi, che daranno giudizio del mio lavoro e che a studi di metrica attendono, un consiglio su questi miei tentativi, quali essi siano.

pag. 62. . . . . . chiuso nell' armi Uguccione
Della Faggiola su monte Mauro volò.

Così chiamavasi allora, quello che adesso Monte di S. Maria. Il ricordo storico è tratto dagli *Annales Cæsenates*, (Mur. Rer. ital. script. XIV) che dicono " MCCCII. Die vero Lunæ XXII mensis Octubris Comes Fredericus de Monteferetro, Ugutio de Faxiola cum Aretinis, et Bernardinus filius domini Guidonis de Polenta cum Ravennatibus, Cerviensibus, et cum Terris Ecclesiæ Ravennatis Comitatus Cæsenæ, quarum ipse Bernardinus erat tunc Vicecomes, cum multitudine maxima militum obsederunt Cæsenam ultra flumen, et circa flumen, cremantes totum Comitatum Cæsenæ, et acceperunt omnia Castra districtus nostri, excepto Reversano et Firmignano. Et in Monte Sanctæ Mariæ steterunt duos dies ". (Vedi anche — Hieronymi Rubei. Historiarum Ravennatum lib. decem. Venetiis. MDLXXXIX p. 505-6 — Scipio Claramontius - Cæsenæ historia - Cæsenæ MDCXXXXI p. 434 — Iohannis Braschius - Memoriæ Cæsenates - Romæ MDCCXXXVIII Cap. XXI).

pag. 63. - ROVERSANO

Piccolo borgo alla vetta di un colle sul Savio, lontano sei chil. da Cesena. Rimane la torre dell' antico castello fortissimo.

pag. 64 - O voi che sentite, chiamate messer Alberico.

Gli *Annales Cæsenates* così narrano il fatto, a cui alludo: " MCCCIV - Die XXVIII Maji - Comes Ubertus de Glazolo Potestas Cæsenæ duos de filiis Domini Alberici de monte Riversani fecit personaliter detineri, morantes assidue in civitate, et recipientes stipendium Communis, eo quod volebat cum Maranis de Reversano Castrum prædictum dare sub Do-

minio et custodia inimicis Communis Cæsenatis, videlicet Domino Bernardino de Polenta capitali inimico Populi totius nostræ civitatis. Et die eadem fecit prædictos captos ligatos ducere et contra castrum furcas figere, attestans eis, si non facerent, quod fratres, qui erant intus, parèrent mandatis Communis, poneret eos in furcis prædictis, in quibus frater, qui morabatur in castro cum Maranis, vel proditoribus aliis, impendere eos videbat. Tandem Potestas jussit eos poni in furcis, et semimortui quasi erant, cum frater hæc cernens, et timens ne fratres tam nequiter perirent, promisit dare castrum, et perfecit. Et sic liberati, licet angustiati morte, fugerunt. Eodem anno die VII Iulii proximi Commune prædictum castrum insigne et pulchrum funditus fecit dissipari „. (Cons. anche il Rossi op. cit. p. 508 — Il Chiaramonti op. cit. p. 441).

pag. 67 - Cesena

Raccolsi sotto un unico titolo questa corona di sonetti, perchè tutti dalla città di Cesena prendono ispirazione e argomento.

pag. idem - Ospedal del Crocefisso

Costrutto nel 1460 da Domenico Malatesta Novello, ma ora non piú ospedale. Sotto il largo porticato, comodo asilo ai passeggiatori nei foschi giorni dell'inverno, vi è adesso la posta.

pag. idem - . . . Lucrezia Borgia.

Si allude al passaggio di Lucrezia Borgia per Cesena nel 1502, su cui composi una disgraziata lettura.

pag. 68 - . . . . sopra l'alto spaldo
Del ponte . . .

Bellissimo ponte sul Savio, gettato dal Comune al tempo di Clemente XIII, in sostituzione del vecchio malatestiano.

pag. 74 - . . . . madonna Cia?

Figliuola di Vanni da Susinana degli Ubaldini e moglie a Francesco Ordelaffi. Di lei Matteo Villani, e della sua resistenza al Cardinale Albornoz, narra lodi magnifiche.

pag. 80 - SARSINA

Antica capitale degli Umbri e patria di Plauto.

pag. 81 - MONTERIOLO

Piccola e bella chiesetta a mezza costa di un monte dell'alto Apennino nel comune di Sorbano; a valle scorre un torrente che ha nome Para.

pag. 82 - MONTE COMERO

Montagna della Toscana romagnola, fra Verghereto e Bagno.

pag. 107 - XIX.

Perchè il lume del sole — Questi versi possono ricordare e ahimè con quanto lor danno! i mestissimi dell'Heine " Warum sind denn die Rosen so blass „ (Lyrisches Intermezzo 24); ma non sono imitazione; il sentimento è vero.

ULTIMA VERBA.

Abbandono alla sua ventura questo libretto che esce in una piccola città, da una oscura tipografia, con un ignoto nome d'autore; senza nessuna, cioè, di quelle doti che ora ad un volume procurano rinomanza e plauso. Egli a me fu causa di diletti alti e di profondi sconforti: ad altri parrà futilità e vanità: ben so gli olimpici disdegni dei grandi per tali lavori e gli ignoranti disprezzi dei piccoli: ma ad acqui-

stargli favore non io m'inchinerò nè ai grandi nè ai piccoli; non mendicherò, grato per altro a chiunque cortesemente lo accolga, protezioni fatue, nè piaggerò boriosi idoli; contento di rispettare e comprendere l'arte in ciò che ella ha di nobile, di fiero, di grande; e aspettando con ferma fede e con ansiosa ammirazione il massimo poeta che saprà, rotto ogni impedimento di dogmi, ogni ossequio di tradizioni, dire il canto maraviglioso dell'avvenire. O potesse una nota a lui venire dal mio cuore, potesse una gocciola a lui cadere dal mio rivo nel suo fiume!

* Da lettere ad A. Aschieri:

" .... se credi, osserva specialmente l'ode per la morte di Saffi e quella che chiude il volumetto, a cui, non so perché porto speciale affezione. La seconda parte è tutta molto leggera .... " (3 luglio '90).

" .... mi preme di prevenire e scongiurare una tua inutile fatica. Poichè nella tua ultima lettera tu mi prometti di scrivermi, parlandomi dei miei versi. No, no, lascia, o lascia in pace quel povero libro; giacchè se la lode di un amico può giungere gradita, anche se esagerata, e creduta quando nel fervore dell'esaltamento sono ancor vive le speranze tutte e tutte le illusioni, può invece parere una non gradevole ironia, un'amara menzogna, quando fino i più piccoli hanno freddamente risposto, e i più grandi hanno superbamente taciuto, quando tutto, tutto è caduto nell'oblio e nel silenzio. Sarebbe come se uno scrivesse congratulandosi a un padre il cui figlio è morto da quattro mesi .... " (24 settembre '90).

III.

ROMAGNA

A Giosuè Carducci.

(Dall' opuscolo omonimo: Bologna, N. Zanichelli, 1891).

ILLUSTRE MAESTRO,

Affetto di patria mi mosse a scrivere questi versi: affetto di patria, vincendo la mia timidezza, mi consiglia di presentarli a Lei, illustre e venerato Maestro. Poichè spero che Ella, conosciuta la povertà del dono, quasi compassionando la mia insufficienza, s'induca a celebrare la patria mia con quella voce, che, a quanti nell'arte ancora confidano, fa fede che in Italia la poesia non è morta.

Questo con ogni mio voto desidero; e sarei pienamente lieto se Ella, pur non curando l'offerta meschina, non disprezzasse la superba speranza.

Dev.mo discepolo
GIACINTO RICCI SIGNORINI.

= Romagna =

Dalla fra gialla che nel [illegible]
Tutta fragranze di [illegible] spira
Dalla tua vetta che nel [illegible]
Tutta [illegible] di [illegible]
Che [illegible] alle [illegible] un solo
D'aure [illegible].
Il guardo [illegible] al [illegible]
Pel [illegible] verde [illegible]
La mia terra di Romagna [illegible]
O Borbone.
Rimini [illegible] al [illegible]
[illegible] l'aere nobile, [illegible]
E in [illegible] al [illegible]
[illegible]
Fiorda [illegible] e [illegible]
Dalla rocca [illegible] minaccia
E al [illegible] che [illegible]
[illegible] di [illegible].
Forlì [illegible] Da un [illegible]
[illegible]
[illegible]
Tutta un [illegible] [illegible]
[illegible].
Sangue [illegible] di [illegible]
E [illegible] e [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible]
L'arte e la gloria.
[illegible] [illegible]
[illegible] [illegible]
[illegible] [illegible]
[illegible] [illegible]
[illegible]

[illegible] che allora,
Dove che [illegible] in campi placidi e [illegible]
[illegible] allora [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] e [illegible]
[illegible] al [illegible].
Doggia sul [illegible] fra [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] del [illegible] [illegible]
Le [illegible] di [illegible] e [illegible] [illegible]
di [illegible].
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[

Dalla tua vetta, che si leva al cielo
Libera, e folta di cipressi e vigne;
Che puro avvolge alla sua testa un velo
D' aure benigne,

Il guardo scorre al fascinante mare
Per la pianura di smeraldo e d'oro:
La dolce terra di Romagna appare,
O Bertinoro.

Rimini, l'umbra, dal Titan vegliata,
L' arco d' Augusto inalza trionfale;
E in marmi greci, dall' amor formata,
La cattedrale.

Scende Cesena, allegra e frettolosa,
Dalla rocca, onde Cia ancor minaccia;
E al sol levante, come fresca sposa,
Apre le braccia.

Forlì, che piange nei recenti lutti
L' anima buona di un' eroe perduto,
Sembra un vascello che su verdi flutti
Navighi muto.

Faenza fiera, di romane stragi
Tinta e di nostre in tenebrosa storia,
Nelle sue chiese serra e nei palagi
L'arte e la gloria.

Imola ride d'orti ameni e schietti
A pie' dei colli; come tesa corda
Suona il Santerno, e a' pioppi giovinetti
Silla ricorda.

Lugo nei campi placidi e feraci
I buoi alleva dallo sguardo blando,
E donne forti sopra i fianchi, e audaci
Figli al comando.

Laggiù sul lido, tra i vapori immoti,
Pensa Ravenna il suo bel tempo antico
Le galere di Roma e i grandi Goti
Di Teodorico.

Rimembra quando ricchi in San Vitale
Venian gli esarchi al verso dei salteri;
O girò per le vie, stanco immortale,
Dante Alighieri.

Alla dolente per i piani ondanti
D'acque schiumose e d'alberi contorti,
Vengon da mille sepolture i canti
Lievi dei morti.

O terra, o terra, segno a gran desiri;
O benedetta, che i miei padri ascondi;
Come ti balza il seno nei respiri
Vasti, profondi!

Son lieti i colli: e memore nel vago
Montescudo, cui ridono i mattini,
Volle l'Italia col pensier presago
Carlo Farini.

Grande è la valle e agli uomini cortese
E di forza e di calma: onde primiero
Vincenzo Monti nel suo cuore intese
L'epos d'Omero.

Ma qual t'aspetta nell'età vegnente
Sorte felice e maestà più bella?
Tutta si svela all'intelletto ardente
L'era novella.

Per queste zolle che il lavor domava,
Per questi prati che ringemma il sole
Non più la stirpe, dolorata e schiava
Nella sua prole,

Andrà piangendo; o, come l'uom che impreca,
Non fia che l'odio, squallida, prepari;
Non fia che affili la mannaia bieca
Nei casolari.

Ma ad ogni aurora, come fosse al primo
Giorno, s'affaccia l'uomo e benedice;
Benedice alla vita, al sol dall'imo
Petto felice.

Poichè non tende la sua saggia vista
A folli altezze; ma pacato e ardito
Con la scienza muove alla conquista
Dell'infinito.

Nè del compagno la sventura sprezza,
Ma compatisce il duol che lo martira:
Negli altri vive; e con divina ebbrezza
Ama ed ammira.

Noi troppo errammo: l'ingiustizia aperta
Lotta dicemmo, ove il più forte ha vita:
Ma tacque e pianse nel suo cor l'incerta
Turba tradita.

Ahi! la suprema, limpida dottrina,
Che il Galileo nei palpiti possenti,
Sotto il fulgido ciel di Palestina,
Diede alle genti,

Noi già scordammo: ma alla chiara fonte
Presto sarà che il popol si disseti:
E parleran dal conquistato monte
Sacri i poeti.

O spirto eterno della terra, o possa,
Che scorri lene con i rivi molli,
Che mormorando dentro l'aria mossa
Spiri dei colli;

Tu, che mareggi con le folte biade,
Ch'apri le gemme sull'aprico ramo;
Tu, che tra i fiori bevi le rugiade,
Vieni; ti chiamo.

O tu, che attento con bontà sovrana
A nuove vite i nostri sangui accendi,
Genio perenne della schiatta umana,
Fausto discendi.

Qui m' inginocchio; e getto il vano orgoglio,
Pregando voi di un prezioso dono:
Non che sia bello il verso mio io voglio,
Ma che sia buono.

Per quanti ignoti sotto il verde suolo
Dormon piangendo la non vista aurora;
Cui diè natura canto d' usignolo,
Vita di un' ora;

Per quanti vivon nel desio che morte
Giunga propizia, che la pace impone;
Martiri oscuri dell' eterna e forte
Religione;

Io qui vi imploro: deh, la mente mia
Provi l' angoscia d' esser disprezzata;
L' anima nella torbida agonia
Tremi affannata,

E invochi aiuto; nè vi sia chi pronto
Dica con voce dolorosa: spera;
Tutto sopporti; lo spavaldo affronto,
L' empia preghiera.

Ed il mio cuore tutti in sè raccolga
I tormenti e le lagrime dell' uomo;
Nè dall' amaro calice si volga,
Pallido e domo.

Così purgata negli umani duoli,
Tersa nel chiesto, lungo sofferire,
La mia canzone umilemente voli
Nell' avvenire.

NOTA

* Lettera in risposta all' invio dell' ode manoscritta, dippoi emendata e finita di stampare il 5 giugno '91.

CARISSIMO RICCI,

Alcune parti nella sua ode non intendo bene; altre vorrei più brevi; in qualche punto più cura. Ma abondano le idee veramente nobili in degna e pura vesta. La ringrazio dell' aver pensato a me.

E cordialmente la saluto.

Suo
GIOSUE CARDUCCI

Bologna 8-4-91.

IV.

THANATOS

XXII FEBBRAIO MDCCCLXIX - IX FEBBRAIO MDCCCXCI

Ed anime che piangon sbigottite
Il fuggir delle care anime umane.
N. TOMMASÉO.

Alla memoria di Gino Ricci Signorini, nell' annovale.

(Dall' opuscolo omonimo : Cesena, Tip. Soc. coop. 1892. Edizione non venale di 200 esemplari).

Il verso umile e mondo
É un calice discreto,
Dove, pensoso, infondo
Il mio dolor segreto:
O spirito, perdona,
Se ora lo porgo agli uomini;
Forse un' anima buona
Berrà nelle mie lacrime.

I.

Tacita passa la processione
Dietro la bara: suonan dalle case
Rapide voci e flebili sospiri.

Un corrotto indistinto, un vago senso
Di mestizia per l'aria ondeggia, come
Qualche cosa d'eterno ora piangesse.

Il ciel tutto cinereo: si stende
Lungi, lungi, implacabile, lugúbre:
Non fu mai triste, come adesso, il cielo.

E su la terra uno squallore bianco
Di neve cristallina: i rami brulli
Gocciolan lentamente, a quando a quando.

Lento il corteggio muove: a me dintorno
Odo singhiozzi spenti: le pupille
Veggo colme di pianto e di dolore.

Io non penso: non so per qual sciagura
Vada con gli altri: e perchè dunque suona
Così sommessa la favella umana?

Scricchiola sotto i passi gravi il suolo,
E stranamente quel ronzio perenne
Riecheggia nel cuore, onde io sospiro.

Ecco inalzan le trombe una profonda
Musica di tristezza: il mio pensiero
Destan chiamando allo straziante addio.

Mi fan groppo i singulti nella gola,
Io li respingo a piangere nel core:
Tutti i ricordi m' accompagnan, muti.

— No, non t' amai di intemerato affetto,
O bianco viso che non odi il pianto,
Non fui pietoso a' tuoi spasimi lenti.

Non le mie voglie allegramente infransi
Innanzi a te; non umile raccolsi
Sul tuo viaggio le soverchie spine.

Deh, perdona, o fratello, per il sacro
Ultimo bacio; per il lungo sguardo
Che dentro me la mia anima vide.

Posa il mio cuor presso il tuo cuor, che morte
Chiuse, quale arca di felici unguenti,
Che non dovevi ai miseri offerire.

Ma sei morta, sei morta, anima buona? —
Sento gli alberi nudi e ischeletriti
Levar solenne per la nebbia un canto.

— Molte vedemmo per la triste via
Bare immature, e quando soffia l'aspro
Vento o sorride su la terra il cielo.

Giovani vite che la morte colse
Fra le verdi speranze e i sogni d'oro
Per far piú bello il suo nero giardino.

Ma non peristi: la parola lieve
Che degli amici nel pensier ponesti
Sarà seme fruttifero di gloria.

Chi nella piena che si volve al mare
Può certo dire da qual sasso alpestre
Scese la stilla che divenne fiume?

E l'ardor puro che di te s'accese
In altri petti moverà l'amore:
Così nei boschi spira eterno il vento.

Spirito immenso esulterai per l'ampio
Giro de' cieli e dentro mille gemiti
Parlerà la tua voce ai cuori umani.

Te sentirà nell'intimo il crudele
E ai mali altrui sarà pietoso: il bieco
Occhio per te darà lacrime sante.

Bene vivesti, o mente affaticata;
Or nell'azzurro ti disperdi, e lieta
Nota diventa all'armonia dei mondi. —

II.

Sopra il guanciale bianco la tua faccia
Posava bianca: il petto forte ansava:
La battaglia era stata lunga e dura.
Or c' era tregua: attento io ti guardava:
La tua faccia era immobile e tranquilla,
Ma gli occhi erano pieni di paura:
Gli occhi pietosi, grandi, irrequieti.
Repente, al collo, forte,
Mi stringesti le braccia:
Io mi chinai a udire i tuoi segreti.
Ahi, disperato, nella tua pupilla
Vidi il mistero orrendo della morte!

III.

È la festa delle Palme.
Netto è il ciel come un cristallo,
E le piante tendon calme
Le lor braccia di corallo.

Stormeggiando le campane
I fedeli chiaman pronte:
Odo un suono di letane
Che ne va da monte a monte.

Un sottile odor d' incenso
Sale ai nidi oggi compiti:
Dalla terra, dall' immenso
Balzan canti e voci e inviti.

Vorrei dir dolci parole,
Terger pianti di dolore:
Io ti sento in questo sole,
Io ti sento nel mio cuore.

Per le vie piene di lume
Va la gente e ride e parla
Con un suo nuovo costume:
Io mi fermo a riguardarla.

La bontà sul loro viso
Raggia con fulgore arcano:
Hanno i deboli un sorriso,
Hanno i forti un guardo umano.

IV.

Il treno ha fischiato: fremendo
Sotto l'ampia sonora tettoia
S'arresta; di un balzo discendo,
E mi canta nel cuore la gioia.

Veloce mi volgo all'uscita,
Guardo: dietro i cancelli lucenti
Mi aspetti con ansia infinita,
E mi accenni dagli occhi ridenti.

Così m'era dolce l'arrivo
Nel passato: nessuno ora viene
Che mi attenda all'uscita giulivo,
Che mi baci e mi dica: Stai bene?

Cammino tra il chiasso a rilento,
Ma non odo il tuo riso giocondo:
Ho voglia di pianger: mi sento
Tanto solo e perduto nel mondo.

V.

Ancora nel cielo la luna s' arresta,
O pallida faccia piangente:
Ancora l' acacia tentenna la testa
Di sopra il boschetto fremente.

Ancor raspa e annusa fra i secchi cartocci
Il can solitario nell' aia:
Ancora lontani, pesanti i barocci
Traballano sopra la ghiaia.

Ancora la nuova, la piccola chiesa
Tra il verde rosseggia dei salci:
Ancora fra gli olmi con prospera tesa
Nei campi s' inseguono i tralci.

Ancora contemplo nel lume profondo
Le forme fantastiche e care:
Ma tu piú non vieni, gentil viso biondo,
Pensoso, in silenzio, a guardare.

VI.

Oggi ritorno su le quete rive
Le note voci ad ascoltar del fiume:
Ratte stridon le rondini, e giulive
Bagnan radendo le plaudenti piume.

Sopra i campi rigati in lunghi solchi
Posa il tramonto e una mestizia pia:
Vanno alle case taciti i bifolchi,
Chiamati al suono dell' ave Maria.

Ma non cosí solingo udiva l' acque,
Or è già l' anno, scorrer gorgogliando;
Ed il murmure fioco allor mi piacque
Che a me si volse un viso dolce e blando.

I pioppi snelli sembrano cipressi
Cupi nell' ombra; e i vetrici con folto
Velo del fiume coprono i sommessi
Stanchi lamenti: io nella sera ascolto.

— Fanciulletto lo vidi allegro e bravo
Venir correndo sopra i larghi spalti;
E con gli altri gioir fra i giuochi: amavo
La sua voce argentina ed i suoi salti.

Poscia con te di puerizia uscito
Narrava i sogni con favella lene,
I suoi poveri sogni; e udii, contrito,
La grave storia delle vostre pene.

Ahi! tutto è pianto. Da quel giorno infausto,
Che balzai dalla vetta alpestre al mare,
Vidi per molte età, come olocausto,
I cuor dilaniati sanguinare.

Ed una forza cui nessun contrasta
Si libra oscura e arcanamente eterna;
Essa a sè stessa non dirà mai: basta;
Essa, voi gregge imbelle, urge e governa.

Or la sventura dalle negre chiome
Su la tua casa ha già levato il grido:
L'uno dorme laggiù: tu sarai come
Rondine spersa che non ha più nido. —

VII.

M' assale talvolta con forza un pensiero funesto,
Uno spavento atroce;
— E spasima il cuore violentemente, ed io resto
Stupido, senza voce; —

Che avresti potuto partir per il mondo lontano,
Per l' infinito oblio;
E senza baciarmi: partir senza darmi la mano,
Senza l' estremo addio:

Che avresti con teco sotterra la brama portato
Di susurrarmi ancora
Un' ultima voce; che tu non mi avresti guardato,
Come facesti allora.

VIII.

Il peregrin sale romito e tardo
Sul dirupato calle;
Ode il torrente mugolar gagliardo
E ruinare a valle.
Stende festoso il guardo
Per la pianura sterminata e muta
Su cui fiammeggia il sole.
Passa foreste e tenebre; saluta
I cardi e le viole.
Della sua solitudine si piace:
Cammina grave per la vasta pace
E lo segue il cantar dell' usignolo.

Tale la vita a me. Pur io m' abbranco
Con le mani ai dirupi
Della mia strada: ed il dolore al fianco
Balza con mugghi cupi.
Talor m' arresto, e stanco
Guardo speranze che la mente irraggia:
Poi muovo il passo ardito
Tra i disinganni, selva aspra e selvaggia,
Da nessuno seguito.
Pur della via deserta io son contento,
Nè mi punge la cura; poi che sento
La tua voce chiamar nell' infinito.

IX.

Così s' adempia il mio candido voto.
Possa con umil mano, con verace
Sguardo di affetto puro, con devoto
Riso di pace;

— Come a raccoglier perle i palombari,
E il nome loro va disperso ai venti,
Scendon gli abissi dei profondi mari,
Placidi, lenti. —

Nei cuori umani, nei percossi cuori
Dal turbo cupo delle passioni;
Nei tristi cuori, pieni di dolori,
D' implorazioni;

Possa frugare e cogliere la rara
Perla nascosta, ove nessun discende,
La pudica bontà, che nell' amara
Lacrima splende;

E farne un serto a meraviglia bello,
Qual non fu prima, che riposi eterno
Sopra il silenzio dell' acerbo avello,
Lungo il Santerno.

X.

Sempre, quando, straniero, vo per le note vie,
Su gli argini fluenti del mio nativo suol;
Per la pianura invasa dalle melanconie,
Per le risaie vaste dove abbarbaglia il sol;

O quando, ove dimoro, salgo i ridenti clivi,
E giro l' occhio vago sino al lontano mar,
Udendo lieve il vento scorrere fra gli ulivi,
E i giovani usignoli nei boschi gorgheggiar;

Sempre — così vivente dentro il mio cor ti porto —
M' aspetto d' incontrarti sul tacito sentier;
E premer baci e baci sul tuo bel viso smorto,
E chiederti novelle, confuso di piacer;

E che tu mi risponda con lento favellìo,
Guardandomi negli occhi come solevi tu;
E mi narri che cosa — è grande il mio desìo —
Facesti mai d' allora che non ti ho visto più.

XI.

Imagin dolce che il mio cor confonde,
Che mi riempie d' accorata ebbrezza,
Dove l' essere mio tutto si fonde;

Che mi stilla per gli occhi ogni amarezza,
Che mi diparte dagli aspetti gai,
È il volto tuo coperto di tristezza.

Il tuo pallido volto che io guardai,
Nel lungo pianto, in quella fosca notte;
— Altra sì fosca non sarà giammai —

Quando sentivo, cupe, le interrotte
Ansie del tuo respiro; e spasimare
L' ultime forze nell' orrende lotte.

Allor — dolce e penoso ricordare —
Tu mi volgesti le pupille intente;
Con lor narrasti le tue pene amare,

Il tuo martirio, le speranze spente,
E il tremor della morte: e a me, che muto
Accarezzavo la tua fronte algente

Invano, invano tu chiedesti aiuto.

XII.

L'incerta baldanza, le forme confuse
Dei fuggitivi pensier:
Gli affetti segreti, le brame deluse,
Gli odii, i dolori, i piacer;

Ma ciò che di grande, ma ciò che di bello
Seppe la stirpe sentir
Sui campi feraci, nel povero ostello,
Dove non volle morir;

— Così dalle cime le brevi correnti
Scendon mal note nel pian,
E formano l'acque dei fiumi che lenti
Volvonsi e vasti lontan; —

Nel suo cuor s'accolse con lungo lavoro,
Che la natura stancò:
Ma tosto con l'ale quel calice d'oro
Fiera la morte spezzò.

XIII.

In una parte segreta dei cieli
Una folla di spirti s' aduna,
Cui seminò, come fiori di meli,
Nell' ignoto la cieca fortuna.

Come eran grandi! Sentivan nei petti
Giovanili mille anime ansare,
E sopra gli altri vedevano, eretti,
Il mistero del nostro penare.

Indarno, indarno! Sui bianchi guanciali,
Sui giacigli nerastri e malsani,
Nei gran palazzi, nei tetri spedali,
Sopra l' acque, sui monti, nei piani,

Tutti hanno vòlto gli sguardi supremi
— O nessuno saprà quel martirio —
Agli inni immensi, ai solenni poemi,
Già pensati nel lungo delirio;

A tutto il popol vivente e giocondo
Nel cervello; ai fantasmi non nati,
Che pur dovevan partire dal mondo,
Nella bara con essi inchiodati.

XV.

Poi che calasti nell' oblivione
Gelida della morte, o doloroso,
Io son sdoppiato quasi in due persone.

L' una festeggia vanitosa: agli altri
Porge saluti, ed il sorriso ascoso
Desta con motti frivoletti e scaltri.

L' altra non ode nessun lieto invito,
Non vede alcuno se gli venga accanto,
Quasi sentisse nel suo cuor ferito
Passare il fiume dell' umano pianto.

XVI.

Oggi è il giorno dei morti. Ed una densa
Nebbia le cose intorpidisce, e serra
Il cielo tetro e livido.
L'anima tace nel mister: non pensa;
Quasi smarrita in questa fredda terra.

Solo percorro sul mattin le logge
Del cimitero; a poco a poco miro
Indifferente e rapido,
Adornarsi le tombe in nuove fogge:
Ma la tua tomba è lunge al mio desiro.

Come è vuoto il mio spirito! Non trema
Al fluir di quest'ora triste; e pare
Anche il creato esanime;
E che per l'aria senza sol mi prema
Come un silente transito di bare.

Or delle cose seppi la profonda
Vanità, la fuggevole parvenza:
Tutta scopersi l'intima
Fibra bestiale, nauseosa, immonda,
Che invigorisce questa nostra essenza.

Giacquero oscuri: le belle corone
Non ricingon la tomba compianta:
Ma quando sale, gentil visione,
Alla schiera un' altra anima santa,

Folgora il cielo di vivo splendore,
Ed un brivido corre l' ampiezza:
Il viandante s' arresta; e nel cuore
Sente pianger l' arcana tristezza.

XIV.

Andavo per il monte. Era il mattino
Limpido e terso, come il guardo calmo
D' un fanciullino.
Tutte le cose ripeteano il salmo
Solenne della vita.
Era la pace nei profondi cieli,
E odoravano i fiori su gli steli.
Quand' ecco d' improvviso un' infinita
Angoscia, un' ansia non provata mai,
Una paura d' imminenti pene
M' invase il petto e m' inondò le vene.
Forse non ascoltai
La cara voce tua fuori o nell' anima?

XVIII.

Prego con puro cuore, con mente sommessa all' ignota
Forza che tutti guida verso il mister lontano;
Prego, — e giammai dal labbro la prece di donna, trafitta
Dalla sventura, eruppe, come la mia, sincera, —
Spirito immenso, a te, che voli nei placidi azzurri
Sempre benigno ai gaudi nostri e alle nostre pene.
Molte ammirai segrete tra questa severa mestizia,
Che mi purgò l' affetto, cose non pria vedute.
Piegasi su la terra la sfera stellata di mondi
Come una madre sopra la sorridente cuna.
Corre per la campagna nei rossi tramonti un perenne
Brivido: su le rive piangon curvati i pioppi.
L' albe rosate e blande s' effondon nei pallidi cieli;
Tale discende ai mesti una promessa pia.
Come ignorati laghi negli alti silenzi dei monti,
Posa nei cuor solinghi, nei disprezzati cuori,
Vasta, profonda, schietta, la mite pietà, la fontana
Che la più nera colpa terge nell' onde sue.
Oh, dentro i mille aspetti del ciel, della terra; nei sacri
Templi dei cuori dove l' anima adora vinta,
Suonano voci e pianti che ancor non intese l' orecchio
Lieto dell' uom, che gnuna bocca potè ridire.

Deh! per l'amor fraterno, pe 'l nuovo più nobile amore,
Spirito che mi ascolti, spirito che mi vedi,
Dammi il favor che invoco: deh possa con pura parola
Dir le soavi cose che in sè la vita chiude.
Sì che al mio canto, lungi, da presso, ora, tardi, una sola,
Anche una sola debba anima trasalire.

E a che la lotta disperata agogna,
E la rabbia implacabile, omicida?
Son come al vento polvere.
Ronza d'intorno acuta la menzogna,
Ma non mi curo, se il mio cuore uccida.

Operi l'uomo a suo capriccio. Alcuna
Speranza non richiamo: il vento forte
Dentro i cipressi sibila.
Tesso la tela della mia fortuna,
Calmo, aspettando il bacio della morte.

XVII.

Buone feste, buone feste! Ma tu posi in cimitero;
Corre e ride oggi la gente, ma rivive il mio pensiero
Quella piena ora di guai:
Quando, fermo il cor, l' estremo ministerio far ti volli
E con mani tremebonde sopra i letti azzurri e molli
Della bara ti posai.

Quanto tempo oggi è passato? Ma che forse ancora batte
L' ala il tempo per il mondo? forse ancora fuggon ratte
Le speranze ed i dolor?
Questa vita che ci inebbria non è forse un vano incanto?
Il mio lutto non ondeggia, come nuvola di pianto,
Su chi vive e su chi muor?

Ma tranquilli almeno i morti dormon tutti nelle bare?
Chè tortura empia, infinita, per i cuori è il ricordare
Del passato i tristi dì.
Forse, nella densa notte della tomba ancor sospiri,
E ricordi eternalmente le ferite ed i martiri
Che il tuo spirito patì.

V.

ELEGIE DI ROMAGNA

σκιᾶς ὄναρ ἄνθρωπος.

PINDARO.

A mia madre.

(Dall' opuscolo omonimo: Cesena, Tip. Soc. coop. 1893. Edizione non venale di 200 esemplari).

NOTA

* Trascelgo fra i vari giudizi espressi nelle lettere questo, diretto dal prof. C. Simonetta al prof. U. Marcheselli.

" Vuoi l'*impressione* che mi ha fatto *Thanatos?* Potrei risponderti:

Ceu quondam nivei liquida inter nubila cycni.

(Sai che quando biasimo vado per le lunghe, e quando lodo invece sono spiccio). Ma siccome il Ricci-Signorini è tuo amico, aggiungerò qualche cosa.

In *Thanatos* dunque ho trovato sentimento, proporzione, molte immagini gentili, qualche immagine grandiosa e nuova e versi poi, come dici tu, bellissimi. Al Ricci-Signorini secondo me resterebbe da conquistare una originalità che direi più organica, e una precisa vigoria, se non dell'immagine, dell'epiteto. Ma che versi ben fatti! Sono i κύκνοι δουλιχόδειροι dell'Iliade. "

schernire la mia oscurità: non io di essa mi dolgo, se, malgrado di essa, potei serbarmi degno di te. Non chiesi una ricompensa, che mi potesse costare un inchino, nè una mercede che mi potesse valere una menzogna. Non mendicai da nessuno, nè il pane, nè l' applauso: da nessuno, neanche da quelli che pur mi dovevano aiutare: intendi, o mamma? E di ciò nella tua lugubre solitudine ti compiaci e mi lodi.

Ora in questa piccola città vivo, se non contento, spesso tranquillo; nè voglio abbandonarla, perchè qui ho chiesto, non invano, alle possenti voci delle montagne taciti compianti e misericordiosi conforti.

Ma perchè ricordo a te, che pensi nell' eternità, queste fuggevoli e fiacche miserie? Ben altri e più fieri dolori mi straziano; e tu sola li sai, o mamma. Per essi tu, nel deserto cimitero, versi lacrime sopra il tuo figlio; ed io sento cadere quelle lacrime, tutte, dentro il mio cuore.

Dolorosa per me, non so se per altri, è la vita; e tale l' hanno a me fatta la fortuna, la natura, gli uomini. Così che già da gran tempo l' avrei gettata; — perdona, o mamma, questa confessione colpevole — se una speranza, l' unica speranza dei miei giorni solinghi, non mi avesse confortato a perdurare. Voglio rendere fra gli uomini

degna di riverenza e di onore la tua memoria, povera ignorata anima. Questo è il mio desiderio, questo è il proponimento di ogni ora, in cui il cuore si rallegra.

Non so, se all' opera saranno sufficienti le forze; non so a qual vetta il destino mi tragga; nè cerco di indagar l' avvenire: ma questo so che non si porranno ostacoli per me alla potenza della natura. E se, giunto al termine del mio viaggio, venendo a te, anche senza aver colto un fiore per l' aspro cammino da posarti su la testa affaticata, tu mi sorriderai compassionevolmente, come mi sorridevi nel mondo, e mi bacerai col bacio della morte dicendomi: — Benvenuto, o figliuolo: — *io avrò tutto il conforto e la pace.*

Questa è la sola lode che bramo e che voglio ottenere.

Per ora, *accetta questo libretto, poi che non vi è cosa che a te dispiaccia.*

Cesena, la prima notte dell' anno 1893.

Perchè anche tu non dài alla stampa?

Così una volta mi dicesti, accarezzandomi il volto, quando eran vive in me le speranze, e in te parlava l' orgoglio materno. Te le ricordi, anche ora, nel tuo nero silenzio, queste fiduciose parole, o mamma? Ahi! quante foglie gialle sono cadute su la tua tomba, quante illusioni rosee sono cadute dal mio cuore!

Eppure seguii il tuo consiglio; — ma tu più non eri — e mandai tra la gente i miei pensieri impressi nelle pagine nitide, e ai grandi e ai piccoli. Ma i grandi tacquero, e i piccoli non risposero. Gli uni pensarono che volessi menar vanto dei loro autografi preziosi; gli altri credettero di umiliarsi troppo scrivendo a un ignoto. Benchè non tutti ebbero tanto altero disdegno; e ai pochissimi che furono cortesi serbai riconoscenza, e ne accettai, pur tenendola gelosamente segreta, la lode, perchè non chiesta. Meschine e inutili sono queste

mie operose industrie; ed io, più che altri, lo so; ed anche intendo che avversi sono i tempi e gli animi non solo alle mie, ma alle altrui. Ora si festeggia e si onora chi perde tempo a indagini faticose, a cui la mia indole non si piega; e si premia chi ciancia superbo e rumorosamente, come io per natura non posso fare. Vidi salire a cime invidiate tale che nessun merito avea fuor dell'adulazione mendace e pronta; e sorpassarmi di gran lunga chi non sapeva camminar coi propri piedi.

Triste cosa è la vita, o mamma; e il silenzio che te, morta, chiude, me, vivo, chiude.

Nessuna voce mi conforta, nessun consiglio mi guida; ed io vado per il mondo, come chi non sa per quale strada cammini. Quali disperati accasciamenti nella mia solitudine; quali sconforti lagrimosi nel mio abbandono; certo che il mio lavoro è vano, e che solo una piccolissima parte posso ridire di quel che sento!

E come tendo l'orecchio ad afferrare una approvazione che indarno dimando alla mia coscienza! E invece ascolto, sussultando, un'eco fievole, indistinta che mi chiama a una altezza, che io non veggo, che non posso raggiungere.

Pure altri, che favorito dalla sorte di vita libera e di facili ricchezze rimase neghittoso a guardare, potrà rimproverare la mia inettitudine, e

PRIMA PARTE

SU LA SPIAGGIA DI RIMINI

Vuota la piattaforma: già spenti son tutti i fanali:
Mosso nei flutti eguali sembra che il mare dorma.
Frangesi su la riva monotona l' onda raccolta:
Quasi assopita, ascolta l' anima sensitiva.
Rosso risplende il faro dal porto: si specchiano l' Orse
Nette su l' acqua; forse guardan dal cielo chiaro.
Segna una linea fonda l' estremo confine allo sguardo
Lento: il mister gagliardo tutto il mio cuore inonda.
Ecco un baglior su l'acque; s'accresce; un rosato arco appare:
Lieve sul fior del mare, ecco, la luna nacque.
Levasi in ciel vermiglia, ritonda, sì come una palla;
Dondola quasi a galla stesse su una conchiglia.
E lentamente s' alza; più roseo-pallida splende:
Breve un fulgor s' accende, lucido un raggio balza.
E la brillante striscia s' allunga, s' allarga, il mar tiene
Sino all' estreme arene, come una mobil biscia.
Già conquistato il cielo, la luna più chiara scintilla;
Vinta la mia pupilla fa delle ciglia un velo.

O quella via fulgente, che trema e sfavilla e si muove;
Quella, che non so dove guida il mio cuor, la mente;
Forse non è la via che adduce nell' isola grande,
Dove il mio sogno spande fiumi di melodia?
La mezzanotte suona: è tempo che io parta: m' avvio,
E sotto il passo mio l' oscurità rintrona.
Pure il partir mi pesa: sul breve passaggio m' arresto:
Giunge con suon funesto voce non prima intesa.
Sopra la spiaggia bianca più forte si frangono i fiotti;
Come singulti rotti di una persona stanca.
O perchè mai sì largo lamento per tutto s' effonde?
O perchè mai quest' onde piangon nel suo letargo?
Spasima il mar superno, anch' esso il terribile nume?
Lacrime son le spume del suo dolore eterno?
Anima mia trafitta, più forte tu piangi, in silenzio;
Poi che bevesti assenzio, tu, nella tua sconfitta.

VILLA CARPINETA

Chiaman con voci nuove, brillando nel rorido lume,
— Tale una vergin ride, quando le parli Amore, —
Dalla festante cerchia le note colline; dal piano
Sale un' argentea nebbia come vapor d' incensi.
Giù per i dossi lievi scorrendo diffuse le vigne
Fremono al vento, come floride chiome d' oro.
Gravi gli olivi mesti discendon tra 'l verde le coste;
Una tranquilla storia van ragionando ai fiumi.
Ma più raggiante t' alzi, più vaga tra cento sorelle,
Tu, Carpineta bruna, tu sopra l' altre altera;
Or che di bella veste t' adorna con man sapiente,
Nido di sogni a farti, la gentilezza antica.
Lungi tu stendi il guardo: scintilla la grande pianura
Con le sue case bianche, sì come mare, al sole.
Ahi! pur in tanta festa di campi fecondi; nel raggio
Che nell' azzurro esulta limpido e caldo, ancora
Il tradimento s' arma; balena l' acciaio, ed infranto
Tace nel petto un cuore, chiudesi una pupilla.
Ahi! nel sorriso mite dei colli l' audace paura
Tende sue cupe fila, trama la morte ancora.
Pur una gente sorse, fidente nel breve suo ingegno,
Che trasvolar credette con ala stanca il cielo;

E discoprir secura l' immenso mister delle cose,
Senza piegar la fronte, sino all' eterno Vero;
E la scienza tutta nei gelidi dogmi racchiuse;
E per la vita corse, come poledra cieca.
Essa d' orgoglio stolto briaca e d' ingiuste letizie
Spavaldamente disse già rinnovato il mondo.
Dunque, o cipressi fieri, che in giro vegliate la villa,
— Lungi dal treno guarda rapido il viatore,
E nel suo cuore ammira la vostra possente bellezza,
Che, tramontando, il sole copre di rossi baci; —
Dunque, la morte sempre col sangue dell' uomo tradito
Aspergerà, ridendo, l' albero della colpa?
Sempre, strappate ai queti pensier della morte vicina,
Imprecheran le madri sopra i figliuoli spenti?
Sempre tra 'l pianto, urlando, andrà per il monte degli anni
Senza posare, questa povera razza umana?
O solitarie sfingi, parlate al mio cuore che trema;
Dite, o cipressi, dite, voi, che scrutate i cieli,
L' alba dei dì promessi, l' aurora degli anni novelli
Agli aspettanti sguardi non brillerà giammai?
Larve fuggenti dunque saranno la pace e l' amore?
Tutto nel mondo è vile? tutto nel mondo è vano?

MONTE CODRUZZO

Lasciai le vallate, che molta melmosa malizia,
Come dai colli l' acqua, chiamano a traboccare.
La vetta raggiunsi del monte su gli altri famoso,
Per il mantel che in voto, salvo, donò 'l Marchese.
Non più le pungenti parole, non più le malsane
Voglie e le cieche noie odo sonar d' intorno.
E non dei delusi le lunghe rampogne, e i sospiri
Delle scontente bocche giungon per l' aria queta.
La pace s' allarga nei cieli, nei piani, sui monti,
E si riversa tutta dentro l' anima mia.
Un velo di nebbia, argenteo, vario asconde
Ai desiosi sguardi le più remote cime.
Ondeggia, s' addensa, in cumuli, a strati, a volumi:
Isole sopra un mare, sorgon le rupi presso.
Ed ecco repente si squarcia e dilegua quel velo,
Come se dalla morte fosse risorto un Dio.
E il sol dall' azzurro avventa i suoi raggi di foco,
Come nel folto i dardi vibra l' eroe d' Omero.
Dal freddo torpore si sciolgon le cose cantando:
Corre a torrenti il sangue sotto le zolle vive.
E sopra ogni cima — miracolo novo e stupendo,
Anima lo vedesti: — un mio gran sogno appare.
Balzati dal fondo, dal lungo lor sonno, sui monti
I miei giocondi sogni splendono come fari.

E versan la luce più viva dell' aureo sole,
Oltre ogni sguardo umano per gli infiniti cieli.
Sublimi parole diffondon: si piegan sommesse
Tutte le cose intorno come a un divino spiro.
Splendete, o miei sogni: voi dite la nuova canzone;
Forse il mio cuore è degno, forse il gran giorno è nato.
O grande mistero! I secoli volan veloci,
Spargono negli spiriti sogni e speranze ignote.
Intorno festeggia, sorride innovata la terra,
Fascinatrice eterna, quasi aspettando il canto.
Ma non una voce risuona: l' augusta bellezza,
L' opere dei mortali, tutto sparisce e tace.
Ed ecco nei lenti silenzi, nell' ombra romita,
Nasce un gran cuore, specchio alla bellezza eterna.
A lui dagli informi abissi riportano gli anni
Lacrime non versate, gioie pensose e mute.
Ed ei sparge l' onda del canto e il suo sangue più puro,
Quasi rapito e sazio della sua propria ebbrezza.
O fossi quel cuore, o Romagna; e dei secoli spenti
Tocco m' avesse un giorno l' ala nel vol fatidico!
Estatico guardo la pace solenne e vivente:
Sento che in me sobbalza l' anima delle cose.
Romagna; o paese dolcissimo, ignoto alle genti,
Tutte provai l' ebbrezze che dal tuo seno odori.
Salii sopra i colli, sui monti deserti; allorquando
Giugno la terra infiora come un amante ardito.
E vidi dall' alto la densa caligo gravare
Su le pianure, ai giorni lividi del novembre.
Udii lo stormire dei pioppi sui fiumi, ed il pianto
Roco dell' acque rotte, fra i massi, alla sorgente.
E bevve il mio cuor sitibondo alle fonti di vita,
Come il bambino beve dal gonfio petto il latte.

Posai sopra l' erbe la faccia infocata, a sentire
Batter la ondante zolla come un femmineo seno.
O tutte le voci raccolsi nel cuore profondo,
Tutte le verdi paci, tutti i sussurri d' oro;
E gli aliti freschi di cento boscaglie, e nei piani
Bassi la sterminata, greve melanconia.
Non son dunque degno, che canti la nuova tua lode?
Tu non mi chiami, o patria, puro e fatal poeta?
O no: nelle immonde fontane, nei sucidi rivi
Delle ideali angoscie l' anima mia s' immerse.
Meduse deformi, chiamaron con voci soavi
Questo mio picciol cuore, questo mio morto cuore.
E sciolsi protervo con lento lavoro le trame
D' ogni diletto; e vidi pochi e spregiati fili.
Fui tristo e maligno: respinsi con freddo riserbo
Ogni gentile senso di pietoso affetto.
Il fosco pensiero toccò col suo volo ogni male:
Fetide brame accolsi ch' io non osai ridire.
E piansi in segreto le mille delizie lontane:
Nelle più lorde tazze avrei voluto bere.
E certo, che nulla di buono per me si farebbe
Il mio, l' altrui lavoro, nauseato irrisi.
Ben altro poeta da secoli, o patria, tu chiami:
Voce più casta e fiera da sì gran tempo invochi.
O sorga raggiante, bellissimo figlio del fato,
Come di maggio s' alza all' oriente il sole.
Remoto ai dolenti mortali, e pur pieno di loro,
Tutti i sospiri arcani dentro il suo cuor racchiuda.
E spanda securo fra gli uomini attoniti il canto,
Cui la bellezza diede tutta la gente morta.
Al suono inudito, nei monti, nei piani, nell' alte
Canape, nelle vigne, palpiterai, Romagna.

SORRIVOLI

Dalle socchiuse porte dei poveri neri tuguri
Esce a volute il fumo, spira il mordente odore
Dello squagliato lardo sopra le brage fiammanti;
Ogni famiglia lieta celebra San Martino.
Curvo, sul davanzale posando le braccia di questi
Gran finestroni, poso sopra le mani il viso.
Sono ben triste; e guardo venire ver me la tristezza
Da queste cose tristi, da queste cose morte.
Monteleone, in alto, che un giorno m' arrise nel sole,
Ha la freddezza vitrea di una pupilla spenta.
E per le coste scarni cespugli nell' umido gelo
Tremano, come corpi lividi paonazzi.
Dormon le case il sonno tetro dei giorni invernali:
Non una voce, un grido dentro quell' aie mute.
Ora, perchè cotanta mestizia nel cuore mi siede?
Pure altre volte vidi questi tacenti orrori.
Oh! nel ricordo piange lontane infinite sciagure,
Che in altra vita seppe l' anima mia pietosa?
Forse raccoglie l' eco di chiusi singhiozzi, di pianti
Trepidi; delle lunghe lamentazioni umane?
O veramente inconscia geme un' ignota perfidia,
Che nel silenzio fido ora quaggiù si compie?

Strillan nelle stamberghe le bocche infantili; ed i corpi
Mostrano i segni della ferocità paterna.
In abbaglianti feste gli astuti si levan spavaldi;
Ridono; e il loro riso copre dei vinti il pianto.
Forse più alto duolo contrista di arcani martiri
L'anima mia, che trema, del suo dolore ignara?
Oltre la spessa nebbia, che cinge il grand'arco dei cieli,
Raggian di luce pura, Venere, Marte, Giove;
I numerosi figli del sol, che da sè li divelse,
E li mandò un giorno, liberi per l'azzurro.
Forse, in quei mondi vive un'altra infelice progenie,
Dalla malizia oppressa, povera stirpe umana.
E su l'angoscia indegna, sopra le colpe fatali,
Su la non chiesta vita plora lugubremente.
Sì che per l'etra calma trascina da secoli il sole
E del suo lume avviva una sciagura immane.
Ahi! in quest'ora sacra non piove al mio cuore profondo
Dall'universo intero il maledetto pianto?

TESSELLO

Come in questa mattina di giugno trasfolgora il sole:
Come ogni pianta ondeggia mossa in un lento ritmo!
La Perticara taglia, simile a scure affilata,
Il diafano azzurro: suona una pieve a festa.
S' alza giallastro il fumo dalle nascoste miniere;
E nella piena luce sembra una nebbia d' oro.
Diruto, smantellato, il vecchio castel polentano
Ancor mormora al mare la gran tragedia antica.
Rabbrividisce e freme la terra di gioia: il piacere
Scorre per le sue fibre, palpita nel suo seno.
Veggo le variopinte libellule giù per la costa
Da lontano inseguirsi, fondersi nella fuga;
E le rondini ratte su la stridente compagna
Piombar dall' alto e insieme garrule entrar nel nido.
Parlan fra lor le piante colloqui d' amore: ed anch' esso
Sembra che il sole mandi baci ad un altro sole.
Ahi! nel fuggente istante, per questa vastissima terra,
Quanti misteri ignoti salgono su dai cuori!
Quante parole lievi, e singhiozzi languenti, e sospiri
Di desiderio nella felicità profonda!
Quante assetate bocche nel calice bevon, tremando,
D' altre assetate bocche l' anima spasimosa!

Quanti, sdegnosi, calmi, nell' aspro delirio, la vita
Gettano, e su le labbra gelide muore un nome!
Tutti travolti lungi dal turbine rapido: o quanti
Vivono per l' amore, muoiono per l' amore!
Forse nel cielo muto, negli astri ignorati, in quest' ora,
Altre bramose bocche dànno i roventi baci,
Sento un sussurro, un ronzo; palpiti e fremiti: passa,
Ecco, l' amore eterno: solo, solo io non amo.

SAN TOMMASO

Come riposi lieta di nuovi color variata;
Tu, che dei miei pensieri fosti romito ospizio,
O piccioletta chiesa: s' indugia, spruzzandoti d' oro,
Questo sole di marzo nell' infiammato cielo.
D' ombre si vela il mare: la pace infinita discende:
Sibila il vento intorno, come un fruscio di seta.
Vengon leggere in folla le larve dei giorni perduti:
Parlano con sommosse voci all' attento cuore.
Una segreta forza mi guida a salir gli sbreccati,
Larghi gradini, ed entro nella chiesetta vuota.
L' oscurità nell' alto: per tutto il silenzio raccolto:
Rosso del sole un raggio trema su la parete.
E dall' altare guarda l' imagine santa, pietosa,
Che con sicura fede, io adorai bambino.
Quanto mutato affetto! e come travolsero gli anni
Negli ignorati abissi la mia fervente fede!
L' occhio fermai voglioso nelle supreme ragioni:
No, non scendesti in terra: ben tu salisti al cielo.
Onde mi prostro ancora, o Altissimo, sopra i mortali,
Sempre, davanti al tuo volto angosciato e bello.
Tu, della vita, primo, sapesti l' immenso mistero,
E dell' età passate la sapienza udisti.

E nel tuo cor parlava la voce di mille progenie;
Tutti gli ignoti pianti e le tristezze oppresse.
Tu, nell'altrui patire purgasti il tuo spirto, mostrando
Quanto quaggiù potea l'umanità divina.
Tu conoscesti eterno, fatale il dolor su la terra:
L'alta parola hai detta: " Prendi tua croce e vieni „.
Poi che il dolore solo gli istinti di bestia raffina;
Della bontà nel lume l'anima nostra immerge.
E dalle lunghe pene germoglia la mistica messe,
Che coglieranno i figli dell'avvenir fatale.
Ma con più facil lingua parlavi alle turbe ansiose
Simboleggiando il sogno della città superna.
Poi tu morir volesti: perchè l'infedele e il maligno
La verità bevesse limpida nel tuo sangue.

SECONDA PARTE

RONCOFREDDO

Bianchi di fresca neve, scintillano i monti lontani;
Pesa la nebbia greve su gli indolenti piani.
Sta Roncofreddo assorto nel tedio di stanche giornate;
Volge lo sguardo smorto sopra le due vallate.
Fischia laggiù la sizza tra rigidi arbusti deformi:
Crollan la testa vizza gli alberi brulli, enormi.
Ecco un corteggio lento salir per le candide vie:
S' ode un borbogliamento, s' odon le litanie.
Sventola rossa e fuma la fiamma: i torcetti son dieci:
Chi per la triste bruma leva le tristi preci?
Ecco son presso: un prete vestito di sordida cotta
Dice le sue segrete e a un fanciullin borbotta.
Passa la bara grande, portata da sei su le spalle;
La salmodia si spande giù per l' inerte valle.
Dietro una vecchia piange, piegata la testa canuta;
Ed il suo cuor si frange nella sventura muta.
Piange colui che è morto; cui diede le gioie più care;
Quello che giunse in porto, che la lasciò nel mare.

Tremulo il labbro dice le preci dei dì foschi e grami;
Prega che ei sia felice, prega che a sè la chiami.
Nulla di dolce al mondo rimane al suo cuore e al pensiero;
Ciò che fu a lei giocondo portan nel cimitero.
Sempre nei vaghi aprili, ricolmi di festa e d' ebbrezza,
Sempre nei dì virili, sempre nella vecchiezza,
Ella lo amò: sommessa, leale all' assenso che diede,
Quando donò se stessa con la virginea fede.
Dunque risplende ancora l' amor sopra il nostro soggiorno?
Fiamma non è di un' ora, fango non è di un giorno?
Questi è davver beato: per lui fu la vita un incanto,
Poi che fu tanto amato, poi che è bramato tanto.
Solo su questa altezza mi trovo: già lungi è la bara:
Sento una gran tristezza, sento un' invidia amara.

SAN MARINO

Su le minori colline, coronate di mozzi castelli,
S' alza scogliosa e fiera questa parete dura;
Come nel chiuso, sul gregge sonnolento, le notti stellate
Levasi il mandriano, cui maggior cura preme,
E attento spia se biancheggi l'orizzonte: da presso il mastino
Volge ver lui l' umano sguardo tacitamente.
Quanta letizia di luce! dilagando dai cieli superni
Tutte le cose avvolge qual velo nuziale.
Vibra la terra possente sotto il bacio del giovine maggio;
E per i lunghi piani palpita il grano biondo.
Come un azzurro tappeto marezzato d' argento si stende,
Pieno di vele, il mare mosso dal levantino.
O gloria, gloria suprema! Benedetta tu, santa Natura;
O Maestà divina; qui te, solingo, invoco.
O della vita universa godimento inesausto; o raggiante
Misteriosa Forza, tu nell' eterno regni.
Dove più limpido il cielo azzurreggia, ed il sole più ferve
L' anima immergo e il cuore, come a novello crisma.
Balzan per l' etra serena luminosi i miei rapidi sogni,
Stendono il volo, come aquile giovinette.
Scorre per l' essere mio un delirio di audace grandezza,
Che mi trabalza in alto donde si torna eroe.

E l'armonie non udite de' miei canti, dei canti sepolti
Nell'ozioso petto squillano per il cielo.
Veggo vicini i fantasmi sorridenti dei mille poemi,
Che la mia mente ordisce, che la mia man non compie.
Tutto il vigore trabocca dal cervello, ed infiamma d'ardore
Le cose intorno, ed empie questo silenzio arcano.
Là, nella valle diletta, numerose le turbe e pugnaci
Vivono; di dolori colme e di gioie brevi.
Là scender voglio: piantare la bandiera e cadere per essa:
Sgorghi dal cuore il fiume della bontà gagliarda.
Debbo parlare pur io: no, non debbo tacente passare;
Voglio che la mia voce sia soave unguento
Che le ferite risani: voglio chiedere a tutti i dolori
Per i miei canti un verso, per le mie rime un pianto.
O non ancora la morte per la strada m'incontri: è ben lunga
Questa mia strada, e debbo tanta pietà ridire!

LE GABICE

Roggio tra l'auree nubi il sole discende: gran fascie
Vivide, sanguinose listano l'orizzonte.
È calmo il mare: intenso l'azzurro lontano: alla riva
L'onde infinitamente gemon della risacca.
Seggo sopra un rialto di questa collina, che a piombo
Cala sul mare, e ascolto l'alto silenzio, e ammiro.
Ma il dubitar protervo non tace; e i miei lunghi dolori,
L'empio dolor di tutti fruga novellamente.
Sì che quasi avvilita, calcata da strana paura,
Supplice, in abbandono, l'anima grida al mare:
— Tutto è caduto: è spenta la fiaccola e anch'essa la fede;
Ogni speranza è morta, è nel mio sen la notte.
Veggo, tremando, intorno le genti raccolte all'agguato,
Belve sopra il carname pronte, le gole accese.
Ed ai vinti nessuna pietà: solo il riso di scherno
Per la virtù che è un nome, per l'onestà che è vana.
Tutto è menzogna: il padre mentisce ai figlioli; la donna
Mente amorosa; mente al moribondo il prete.
Le passioni oscene esultan nel fango: gli indegni
Salgono riveriti sopra gli scanni d'oro.
Tutto si merca: a mille le mani si tendon grifagne:
Ora è vergogna all'uomo la coscienza pura.

Ahi! truculento il male trionfa: sia gloria a chi vince:
Ei veramente è il forte; santa è la sua bandiera. —
Grave allora, solenne un suon si diffuse; una voce,
Che non turbò l'arcana serenità dei cieli;
Pur tutto il vasto olimpo empiendo ed il mare: una voce
Quale parlano ai cuori le vision fuggenti:
— Anima paurosa, cui cieca tristezza flagella,
Anima senza fede, io con pietà ti piango.
Tu disperasti e giaci nel buio: e già credi la fonte
Della vita perenne putrida tutta ed arsa.
Io ti compiango, o triste. Chi sei tu, che ignara, disperi?
Tu che col guardo fiacco scruti il Mister sublime?
L'immisurato Eterno misuri con l'ora che passa;
Ed in un breve cerchio tu l'Infinito stringi.
Contro l'Ignoto avventi la vana protesta d'imbelle,
Colma de' tuoi terrori, stanca de' tuoi martiri.
Dunque guardasti i cuori malvagi di tutti i viventi?
Alta salir vedesti la più nefanda colpa?
E l'ingiustizia fiera danzar nei palazzi: mirasti
Come dilaga il fiume d'ogni più torbo senso?
Odi: più sozzi tempi raduna dai baratri cupi,
Quella, che non conosci, viva e suprema Idea.
Strappi ogni velo l'uomo dal livido seno corrotto
Della lussuria; e creda la madre sua bagascia.
Dentro a gemmate tazze infonda la melma schiumosa,
Poscia le porga a bere agli odiati figli.
Urli la primigenia bestia nei vostri desiri:
Tutto fermenti il fango vile de' vostri cuori;
E traboccando infetto con onda inesausta, sommerga
Gli ultimi vizzi fiori d'ogni più pura cosa.
O tremerai allora, tu, piccola forma fuggente?
Gli occhi serrando, allora tu chiamerai la morte?

Come le putrescenti foglie cadute dai rami
Dànno in terren fecondo linfa alla primavera,
Tale i fracidi tempi maturan la messe gagliarda
Dell' invincibil fede, delle speranze buone.
Nè della lunga attesa paventa; chè fulgido il sole
Dell' Ideal che ammiri, disgombrerà le nubi.
Non ti curar, se baldi gli astuti raggiungan le cime;
Nè se negletta in triste oscurità tu pianga:
Poi che le leggi eterne non muove il lamento dell' uomo.
Segui tua strada, segui, e, come puoi, lavora.
Forse l' applauso, incauta tu cerchi? e di un' ora la fama
Mobile? o la servile lode che l' oro pesa?
Del tuo lavor, se buono, non vana sarà la ricolta:
Forse avverrà che alcuno nella tua fonte beva.
Non disperar: chè molti tra l' ansie e i dolori non degni
Spargon di sangue i germi: pur tu lavora, e taci. —

SAN GIOVANNI IN GALILEA

Questi solenni monti, che il lume del maggio fiorito
Copre, come nei sogni, dell' ampio manto d' oro;
Parlano a me venuto, con religiosa esultanza,
Ad ascoltar le voci mistiche delle cose.
Parlano; e l' armonia si piega, come arco sonoro,
Dalla Carpegna rude lungi alla Falterona.
Su la Marecchia bianco, solingo San Leo si drizza,
Qual chi racchiuda in cuore truci pensier di morte.
Suona la chiesa: e veggo fanciulli modesti nel guardo
Spargersi, ricordando l' alto sublime rito.
E per la via sassosa trapassan le madri, tenendo
Qualche bimbetto a mano, che vispo salta e grida.
Pace ripete il borgo festante: ma i ruderi foschi
Ridono del castello su la promessa vana.
E sul terreno erboso che un giorno sentì la fierezza
Dei Malatesta, ancora bolle la strage antica.
Vola lo sguardo intento su l' ampia pianura, che attende
I formidati nembi delle battaglie umane.
Bene lo so; che presto per l' aria serena le trombe
A convocar tremendi, fieri daran gli squilli.
E dalle case sparse, dai borghi, dai ricchi paesi,
Dalla città verranno tutti a mortale pugna.

Là vi sarò pur io: ma calmo, ma tacito, come
Chi fermamente vuole, non sa per cui, morire.
E senza boria, senza l'ardor di bestia, che fiuta
L'usta della sua preda, contro il nemico ignoto,
M'avanzerò con freddo, pensato coraggio fra i primi,
Nulla sperando, e certo che la mia morte è vana.
Pur morirò tranquillo, nei campi ubbriachi di sangue:
Tu ben lo sai, Romagna; tu che mi desti il cuore.

SU L' ARGINE DI MORDANO

Or gli imolesi colli staglian l' azzurro lattato;
Qualche casetta bianca ride dai valloncelli.
Ciuffi di selve verdi macchian le cime: sfumando
Corrono in folla lungi altri più grandi monti.
Campi squarciati in solchi neri si stendono al sole;
Son di maturi grappi cariche le catene.
Scherzan battendo l' alì l' anatre sopra il ragnato
Maceratoio: largo s' alza un gridar di festa.
Corre il canale: e l' acqua rapidamente mulina
Torbida, gialla; batte contro la curva riva.
Spiccano i campanili della mia patria, nel fondo;
Una gran pace regna; la settembrina pace.
Dunque perchè sì triste, sì sbigottita, rinnova
L' anima al cielo muta la sua domanda vana?
Essa non anche è dotta? non s' abbandona vilmente
Alla fiumana infetta della fangosa vita?
Ecco: tormenti duri spremon l' esangue mio cuore:
Fantastiche Chimere sopra di me s' avventano.
E con novella furia l' Insaziabile orrendo
Sempre, non mai domato, dentro di me risorge.
Fuggo, e mi duol la fuga; molto mi cruccia lo stare;
Pace non trovo e meco l' ansia e il dolore viene.

Sprezzo ciò che possiedo e del presente mi accoro:
Vani desii mi fingo: tutto che è lungi inseguo.
E non un grande affanno piaga il mio spirito: sento
Il dolor del dolore che per il ciel s' effonde.
Quale peccato, quale colpa ignorata con tante
Lacrime, col mio sangue debbo lavar nel tempo?
Non domandai la vita: quale corona m' attende?
Quale mai frutto il fiero mio sofferir matura?
Ahi! per la terra tutta gemono l' anime tristi,
Dalla baldanza oppresse, ed il perchè non sanno.
Palpitan le fanciulle sole, piangendo che alcuna
Bocca fresca di bimbo sugga il fiorente seno.
Ridon gli audaci: eterno scoppia il clamore selvaggio
Della vittoria; e fischia sempre la frode esperta.
Tanta angoscia che giova? che l' implacabile male?
Larve non sono forse, fede, giustizia, amore?
Dove tendiamo? dove scende la fosca fiumana?
Dove i segreti, antichi pianti si son raccolti?
Merito alcuno ha l' uomo saggio del suo faticare?
Bene non è che rida la scellerata bocca?
Forse non siam noi tutti l' ombra di un sogno maligno,
Che l' irreale Forza sogna di là dai cieli?

MODIGLIANA

Soffia negli alti querceti il vento, che tolse alla vaga
Terra toscana i sogni primaverili; i sogni
Della perduta stagione; allor che le turbe rapite
Vider raggiar nei vespri Santa Maria del Fiore.
Sotto una quercia che tende le rame strepenti, una fonte
Palpita; e in frettolosi rivi sen fugge l'acqua.
Sale la candida strada, s'avvolge tortuosamente
Per conquistar la cima del solitario colle.
Giù Modigliana riposa sul piccolo fiume: ed ascolta
Rumoreggiar le acute ruote in perenni giri.
Ecco su l'alto son giunto. Salute, o mia Terra, o mio Sole!
Come divampa eterea la voluttà divina!
Batte il mio cuore sonoro: trabocca con onda di fuoco
Tutto il mio sangue, come l'acqua da un'urna piena.
Vibra il mio corpo: s'addoppia la forza nei muscoli tesi:
Beve il capace petto l'aria e l'odor de' campi.
Ed il cervello s'allarga, si stende ad accogliere i cieli;
Pensa l'Inconoscibile, pensa pur ciò che appare.
Ode le voci preganti, le dolci canzoni, i pensieri
Di tutto ciò che è morto, di tutto ciò che vive.
Ora sublime è questa! Sospira lo spirito, come
Presso la donna amata, poi che di luce è pieno.

Sento la vita fluire: anch' io mi confondo nel Tutto:
E per le vie del sole l' anima si dilegua.
O mia Romagna fiorita; o patria; deh, prima che gli anni
Sfibrino il corpo e il sangue gema ghiacciato e lento;
Prima che questa pianura m' appaia funerea, fredda,
Come il volto di donna, che vi mentiva un giorno;
Prima che i giovani sogni, cadaveri insulsi e beffardi,
Empian la muta tomba del disperato cuore;
Prima che il turbo spiri, dell' odio su l' anima mia;
Tu, che adorai, Romagna, fammi, se puoi, morire!

EPILOGO

ALLA STAZIONE DI MASSA LOMBARDA

Suonano di boati, di mugli profondi le immote
Aure della cadente rosso-infocata sera:
Cento e più carri gravi, massicci su solide ruote,
Portan le castellate dell' uva bianca e nera.

Presso lo scalo in fila le botti magnifiche, enormi,
Tutte di quercia forte, che la Turingia diede,
Stan con le bocche aperte: tu, spirito, dentro vi dormi,
Tu che ravvivi il sangue, tu che rinforzi il piede.

Bociano i contadini, che versano lesti i bigonci,
Alto chiamando; e stanno muti in attesa gli altri;
O del padrone il riso con motti festevoli, acconci,
Destan seguaci; e lampi sprizzan dagli occhi scaltri.

Del fermentante mosto si spande per l' aria l' afrore:
Vengon mirando, lieti di questa gioia effusa,
I curiosi; e anch' essi, stranieri alla festa, nel cuore
Ridono, chè dell' oro pensan la fonte schiusa.

L' onda delle campane, che cantan la festa vicina,
Muove i fanciulli, attenti con luminosi sguardi;
Gli alberi del mercato, sfuggiti alla triste ruina,
S' alzano ritti, come santissimi stendardi.

Salve, o trebbian dorato; che pendi dai verdi festoni
Sui nostri campi, ai soli placidi del settembre;
Va nei tedeschi tini, diventa nei calici buoni
Vino del Ren, che scaldi le signorili membre.

Dona i pensier virili, ralluma le fioche speranze;
Scema i rancori abbietti, spegni le noie ignave;
Brilla in fastose mense, sorridi a volubili danze;
Versa nel sangue acceso la gagliardia soave.

Dentro mentiti vetri sarai pure il vin di Romagna;
Sotto le gran leggende, che cupidigia inostra,
T' ammireremo: o salve, trebbian della pingue campagna;
O salvatore, scaccia questa miseria nostra.

Tu le aggrondate fronti dei miseri, scarni braccianti
Spiana: e ritorni ancora sopra le zolle dure
Ricca quiete: scenda per te, su le bocche imprecanti,
Voce di pace: o sperdi tutte le ree sciagure.

NOTA

* Da una lettera al prof. F. Sesler.

Cesena 26-3-93.

Carissimo Collega e Amico,

Non so come debba ringraziarla della sua cortesia e della sua pazienza. Aspettava con desiderio la sua lettera e il suo giudizio, perchè ella ha gusto molto corretto, molto fine e molto addestrato. Ma il mio desiderio è stato sorpassato dalla sua bontà, che ha voluto segnarmi nel libretto, tutte le cose che al suo gusto erano dispiaciute. Ho meditato su le sue osservazioni che in gran parte accetto: e il libretto mi è divenuto così prezioso che non voglio rimandarglielo, ma lo sostituisco con un altro. Su certi difetti potrei addurre qualche scusa; ma la mia lettera diventerebbe troppo noiosa.

Piuttosto mi rallegro che ella abbia lodata l' elegia " alla stazione di Massalombarda „ che a me pure non pareva dispregevole; ma mi dolgo che non abbia notata quella intitolata " Le Gabice „ nella quale mi pareva di avere trasfuso qualche cosa di vivo e di caldo. Che nelle altre vi sia pesantezza e languidezza approvo interamente; e forse ciò proviene dall' aver voluto distendere il pensiero in troppi distici. Molti tagli ridurrebbero le elegie meno gravi e meno dimesse. Ora pur riconoscendo il difetto non saprei neanche ora trovare il

rimedio. Invece ad una sua avvertenza debbo contraddire, non perchè non mi sembri giusta, ma per conforto del mio animo. Ella dice di aver trovato maggior poesia nel Libro delle rime e nel Thanatos: ma mi permetta di supporre che ciò sia una sua semplice impressione e non la verità: ho bisogno di credere, per trovare la forza di lavorare e di scrivere, che ogni mio nuovo lavoro, sia, per quanto di piccolissimo valore, superiore al precedente. Se io potessi persuadermi che l'Elegie hanno minor vigore, minore arte, degli altri due libretti, io cesserei dal comporre versi, disperato che la mia attività siasi esaurita in quei due meschini volumetti. Non è una ragione; ma uno stato psicologico. Per questo non posso convenire nella sua opinione, che per me vorrebbe dire l'annientamento di ogni mia forza. Perdoni questa mia credenza, che non è superbia, ma necessità dello spirito.... „

G. R. S.

A me non fu dato vedere nè la lettera nè l'esemplare annotato di cui qui è parola.

VI.

XXII APRILE MDCCCXCIII

(Dall' opuscolo omonimo: Cesena, tip. P. Tonti, 1893).

Quale per selve poderose, immani,
Dentro gli orrori sacri e le feroci
Tenebre piene di sussurri arcani,
Piene di voci,

Grave incedeva la tribù raccolta,
Trepida e ignara della sua ventura,
Dalla asïana, già di genti folta,
Vasta pianura,

Tutti mirando con sospetto attento
Gli Àuguri assorti nella prece pia,
Se mai segnasser con un muto e lento
Gesto la via;

Sì che tra l'ansie lunghe, sconsolate
Delle notti e dei giorni solitari
Essi giungevan sopra le auspicate
Onde dei mari:

Curvi in ginocchio verso il sol levante,
Grati ai lor Numi, ed ebbri d'infinita
Gioia pregavan con le voci sante
L'inno alla vita;

Tali siam noi, che per il secol folle,
Pieno di errori e di baldanza ignava,
Per il mugghiante secolo che volle
L' anima schiava,

Che di sofismi e di menzogne accorte
Arma gli ingegni di vittoria cinti,
Che gli urli rauchi in disperata morte
Copre dei vinti,

Fiacchi e nemici fra noi stessi andiamo,
Chiusa la mente e di superbia ingombra,
Sol nell' attesa, se un fatal richiamo
Gridi nell' ombra.

Non vedrem dunque la promessa terra,
Dove la fede e la pietà sorride?
Nè spezzeremo nell' estrema guerra
L' armi omicide?

Mai non diremo con accento mite,
— Pace, o fratello, — e con benigno sguardo·
— Voglio versare su le tue ferite
Lagrime e nardo? —

Ahi! dalla casa, tempestoso asilo,
Il puro affetto è trasvolato in bando;
Sol la Discordia su gli alari il filo
Torce ghignando.

Già nel villaggio per il sol quadrato
Sul Tever giallo con acuti artigli
Stette la Forza; e traboccò nel fato
Ultimo i figli.

Disse la voce di Gesù dal chiostro
Di Palestina agli animi fedeli:
— Voi mi seguite, che io vi guido al nostro
Padre dei cieli. —

Onde la legge del latin pastore
Rude governa un più civil costume,
Che fra licenza vive e fra 'l rigore,
Orbo di lume.

Pur soneranno, o sogno di poeti,
Un dì le case di festosi gridi:
Saran d' ebbrezze e di pudor segreti,
Placidi nidi.

Chiama la madre il pargoletto in seno,
E lo solleva con sicura audacia;
Calma e felice del suo dì sereno
Ride e lo bacia:

E sfavillando dell' amor, che solo
Terge la melma del ferino rito,
Gli occhi levando dal suo bel figliuolo
Guarda il marito.

Ciò non vedremo, chè la vita impura
Sazia di colpe e turgida è di lutti:
Pur presso è l' ora, ed il destin matura
Tacito i frutti.

Su con alàcre e con ardente affetto
Tutto s' appronti: l' ospite è vicino:
Sia nella stanza nitido il suo letto,
Splenda il camino.

Poi partiremo lenti, non veduti,
Dileguando nei freddi camposanti,
Senza preghiere, senza pii saluti,
Senza rimpianti.

Or lavoriam, che questo dì non muoia,
Nè sopraggiunga l' ospite improvviso;
Pur nel travaglio penserem la gioia
Del suo sorriso,

Quando non conscio dell' età vetusta
Entri la casa abbandonata e bella.
O, per l' Italia fra i suoi mari augusta,
Stirpe novella!

Candido un vecchio con l' anel di Pietro
S' alzi il lavoro umano a benedire;
Schivo di terra e di sanguigno scetro,
Poste giù l' ire,

Parli alle turbe l' alto ammonimento
Che strappa all' uomo il suo furor di belva;
La sua parola sia, siccome il vento
Dentro la selva.

Sì che, d' invidia e di livore spoglio,
Mieta ciascuno il suo terren fecondo;
Rida la Pace sopra il Campidoglio,
Faro del mondo.

NOTE

· Al prof. F. Sesler (l. c. 26-3-'93).

" ... Ora sto lavorando ad un' ode di argomento sociale, che vorrei pubblicare nell' occasione delle nozze d' argento dei Reali. Ma niente adulazione: la festa è un pretesto; il fine è la beneficenza. La metterò in vendita a favore dei fanciulli scrofolosi .... "

G. R. S.

· L' ode, prima che in opuscolo, fu pubblicata nel *Cittadino* di Cesena del 23 aprile 1893, col seguente indirizzo dettato, appunto senza adulazione e non per sè, dal poeta.

Per le nozze d' argento | Indirizzo dei soci del Circolo democratico costituzionale di Cesena e di parecchi aderenti | Alle loro Maestà | Il Re e la Regina d' Italia.

Quando nell' anno fausto, che recò ai Vostri animi il dolce dono dell' amore, accoglieste gli auguri e le speranze dell' Italia risorta a dignità di nazione, presentiste Voi, pur nei più luminosi sogni, che, oggi, nella Roma italiana, termine fisso ai desideri dei secoli, fra le profetiche ruine di una civiltà scomparsa e i monumenti di un' altissima reli-

gione, fra l'ossequio dei principi stranieri e il plauso del popolo, a Voi salirebbe il saluto di ogni cuore italiano che per il mondo viva?

E dalla Romagna, che serba con devota ammirazione le ceneri del Grandissimo, che primo vagheggiò con infiammato desio la concordia della Patria; dalla città nostra, che alle sue miserie ebbe il conforto della Vostra pietà, a Voi giunga più fervido e più rispettoso il saluto.

E noi c'inchiniamo, non perchè la sorte Vi pose tant'alto che da tutti siete ammirati, ma perchè con ogni virtù Vi faceste degni di ammirazione.

Ora che gli animi, scotendo la sonnolenza degli anni neghittosi, tendono con novella fede a ciò che è giusto, che è grande, che è buono, tutti a Voi si rivolgono come a guide saggie e sicure.

Voi, che vedete più da lungi, insegnate il cammino, e al Vostro esempio nell'Italia nostra prosperosa di ricchezza, onesta di costumi, sonante di lavoro, rispettata, invidiata, temuta, cresca la generazione balda, virile, che i nostri padri cadendo sui campi insanguinati sperarono, e voli, per Voi, solenne il canto della vita felice.

Questo è l'augurio più puro dei nostri cuori.

Cesena, 22 aprile 1893.

(seguono oltre 700 firme).

VII.

RIME SPARSE

I.

SU L' ADRIATICO

(DALL' ALBUM DELLA CONTESSA PASOLINI-URTOLLER)

Seggo talor di questo mare in riva,
Quando più dolcemente fremon l' onde,
Quando dal cielo per le vie profonde
Piove la luce che ogni cosa avviva.

Ed una voce al mio pensiero arriva:
— Nel core una commossa eco risponde. —
« Santa è la vita: all' opere feconde
Volga la mente chi lavori o scriva. »

Intanto vedo per il lume denso
Partir le vele, come gonfaloni
Spiegati al vento di un' età novella.

E le accompagna, ignota cennamella,
Un' armonia ineffabile di suoni....
Così sen vanno per il mare immenso.

II.

COMPASSIONE

Un' ombra cupa e lenta di terrore
Cala sul letto: nella stanza nuda
Non una voce che a speranza illuda,
Che conforti pietosa.... e un uom si muore.

Allor gli dissi — e mi stringea il timore,
Come colui che sua vergogna schiuda —:
" Perché niun terge il tuo volto che suda?
Non hai tu figli, o solitario cuore? „

Egli guardommi con gli occhi mal vivi
Amaramente, poi rispose: " o nostro
Simìle, nella vita ho pianto assai. „

Io gli presi le mani e supplicai:
" O fratello, perdona; a te mi prostro,
Poichè fui lieto mentre tu soffrivi. „

Nel monastero dell' Avellana, il 6 agosto 1890.

III.

LA CACCIA DI VERUCCHIO

ROMANZA STORICA

Dal castel di Verucchio sonoro echeggia il corno
E per i colli chiama: fedeli, spunta il giorno.
Scorticata risponde rapida, San Marino
Dai vertici saluta il limpido mattino:
Rosseggia l'orïente: oggi sarà gran festa,
Poichè la caccia guida il vecchio Malatesta;
Il vecchio Malatesta, che nei forti manieri
Chiude spade taglienti e sovrani sparvieri;
Che, quando passa e gira gli occhi che portan guerra,
Treman gli uccelli in cielo ed i vassalli in terra;
Capo dei guelfi e gloria, signor della Romagna.

Il cassero si schiude della rocca grifagna,
E la schiera ne sgorga: i levrïeri bianchi
Irrequïeti ed agili balzan sui brevi fianchi:
Attorno al collo tutti portan cerchietti d'oro
Con le tre teste impresse di molto bel lavoro.
Ardenti palafreni reggono i maniscalchi;
Tengono in pugno i paggi incappellati i falchi,
E un giubilo di riso per l'aria si diffonde.

O Marecchia, che scorri fra le due larghe sponde
Come ravvolta in grigia stanchezza sonnolenta,

Sorgi a veder la vaga Francesca da Polenta,
Che la bianca chinea frena con mano fina.
Bella è l'aurora: immensa tremula la marina,
Che corrusca percossa come un brocchier d'acciaio:
Si sveglia la campagna: ed un gorgheggio gaio
Suona d'intorno: il sole par che raddoppi il lume.

Un cavalier prestante, chino in gentil costume,
Dice: " O Madonna, i fiori s'alzan sull'erto stelo,
Quando passate e raggia Venus dal terzo cielo:
Si desta trasognato sui rami l'usignolo.
Non forse voi spandete filtri di vita? „ " O Polo,
Davver — dice Madonna, e volge lentamente
Ver lui l'occhio di fiamma — se il vostro dir non mente
Siete cortese, o un giorno un mastro di Provenza
Vi insegnò sul liuto così nobil sentenza? „
" Voi scherzate, Madonna; siete crudele; il core
Da gran tempo mi canta una canzon d'amore. „
Nitide le castella per la pianura chiara,
Che sgombra dalla nebbia il vento di Focara,
Appaiono: si liscia la gran barba prolissa
Il Malatesta e acuto l'occhio sopra esse affissa,
E, sorridendo al figlio, che lungo lui corvetta,
" Gianni, gli dice, attendi, già pronta è la vendetta.
Il pontefice aduna armi nemiche, e noi
Tutti i guelfi soggetti congiungeremo a' suoi;
La città di Montone, che presso a Roversano
Tinse del nostro sangue il colle, il fiume, il piano,
Ne pagherà lo scotto: ma attendi, ancora, attendi.
Sant'Arcangelo insidie minaccia, e ben tremendi
Son fatti i castellani: così, no, non li voglio

E penso che sia saggio cimargli un po' d' orgoglio. „
E sul collo al destriero batte l' aperta palma.

Gli alberi verdi e folti, scossa l' inerte calma,
Esultano: dai rami guizzan gli uccelli: fresca
Transita l' aria e avviva la campagna. " O Francesca,
Bella è la vita: io sento fremere il mio pensiero,
E turbinare il sangue, come se un sole intero
Scorresse ribollendo fuso nelle mie vene.
Da tutte parti giunge per queste aure serene
Un fascino giocondo: e il mio cuore è infinito
Come quel mar che azzurro trema da lito a lito.
Dicono i grati e belli romanzi provenzali
Che vi è una fonte arcana che ridona ai mortali,
Se avvien che uomo ne beva, il fior di gioventude.
Io trovai quella fonte. „ " O troppa gran virtute!
Ma ove è la fonte, dite, che io ancor non la sapea. „
" Nei vostri occhi, Madonna. „ Diè un balzo la chinea
Però che fosse stretta dalla mano convulsa.
Ma Ratberto, un donzello che tra la turba insulsa
Tenea corto al guinzaglio un segugio protervo,
Piegandosi al compagno: " O non è lungi il cervo. „
Sussurra sorridendo e con lo sguardo ammicca.
Ma rompe ecco gl' indugi il Malatesta: ficca
L' occhio fulvo sui campi e, volto al suo corteggio,
" Qui non vi trassi, disse, a femminil passeggio;
Alla caccia, o signori: „ e punse forte e ardito
Il suo corsier; si slanciano tutti al gentile invito,
E per la via sassosa passano tempestanti
Come un tremuoto: acuti suonano gli olifanti.

Villa S. Martino, 6 settembre 1890.

IV.

SOTTO IL PALAZZO DEL COMUNE

Sotto le loggie sta la notte oscura
Ed il silenzio: vizze le ghirlande
Pendono dalle mura
Come ciambelle affumicate, e spande
Tremola luce un rosso lumicino.
Io, solitario e rapido, cammino,
E mi osservan due guardie di questura.

O solenne palazzo, o monumento
Che l' Albornoz costrusse in pietra fina
Negli anni del trecento
Che si tinser di sangue e di ruina;
Tu pensi alla tua morte e fosco stai,
Quasi trafitto da feroci guai,
E balzi agli urli che ti porta il vento.

Quando — o portento nuovo ed io lo vidi —
Tutto intorno una turba ampia s' addensa,
E suoni e voci e gridi
Muoiono lungi in una landa immensa,
L' aria s' accende e tenue rischiara
Quella turba che sorge dalla bara,
Che qui concorre dai più strani lidi.

Sono gli eroi di Francia e di Brettagna,
Sono le dame dell' antiche gesta;
Che van, tregenda magna,
Ad un castel di Gianni Malatesta:
Vanno a baciare il sen molle di giglio,
Che gitta un fiotto tiepido e vermiglio,
Di Francesca che morta ancor si lagna.

Ben li conobbi ne' bei volti umani:
Ecco s' avanza il cavalier del cigno,
Ed in atti sovrani
Passa Ermengarda dall' occhio benigno:
S' apre un balcone e dietro la ferriata
S' affaccia il viso di una disprezzata;
Ahi! piange Isotta dalle bianche mani.

Scendono in pompa per la larga scala
La regina Ginevra e Artù cortese,
Tristan che doglia esala
E Lancilotto con Palamidese:
Odo lungi sonar lugubremente
Rolando il corno e l' ultimo fendente
Che sulla rupe mena Durendala.

Percevàl viene, il franco paladino,
Che primo fu dei cavalieri erranti,
Dal labbro porporino
Versa un' onda dolcissima di canti,
Con giunte mani innalza, puro e bello
Il san Graàle, mistico vasello,
Il san Graàle, calice divino.

Ma d'improvviso un soffio tremolare
Fa quelle forme di sostanza prive,
Che sfuman come rare
Nuvole sciolte nelle sere estive,
O qual di nebbia sul mattino un velo.
Mille soli s'infiammano nel cielo
E miracolo novo al guardo appare.

Sembra la loggia immensa via fiorente
Di giacinti, di rose, di viole,
E folta e folta gente
Va per essa dicendo le parole
Fauste di grazia e di bontà; nessuno
Mira il compagno con cipiglio bruno
Od afferra il coltel convulsamente.

Vanno giulivi, come da un convito
Ogni uomo s'alza con allegra faccia,
Nè alcuno mai pentito
Si volge indietro o lascia andar la traccia:
Tendono all'alto: nè vi è alcun che cada
Senza conforti su la rosea strada,
Che si perde così nell'infinito.

V.

L'ULTIMA NOTTE DELL'ANNO

Lenti, pesanti giù dal campanile
Cadono i tocchi per la notte folta;
E nel silenzio dolorando umile
L'anima ascolta.

Poi che ruina nel mistero informe
L'ora fuggente dagli umani inganni:
Ruina tetra dove stan le torme
Morte degli anni.

Rapisce forse nel suo negro volo
Il mal che impiaga ogni più puro cuore;
Forse con l'ala dall'infausto suolo
Strappa il dolore?

No, sempre e ancora piegano la testa
Gli oppressi come deboli giacinti,
E con lamento che mai non s'arresta
Piangono i vinti.

O tu, che sorgi in facile delirio,
Anno novello, per le cene opime,
A chi nel duolo geme o nel martirio
Lagrime esprime;

A chi nel petto chiude alti pensieri
E del disprezzo beve l'onde amare,
E tutti in caccia d'oro e di piaceri
Vede passare;

A chi morente e sitibondo invano
Il labbro tende a un bacio, a una carezza,
Mentre svanisce come un sogno strano
Sua giovinezza;

A chi una gloria sogna ampia e divina,
Dello spirito nuovo anacoreta,
O canta in odio dell'età meschina,
Stanco poeta;

A chi rivolge gli occhi fuggitivi
Pietà cercando per l'altrui persona,
E fra i felici tiene e fra i cattivi
L'anima buona;

Per le innocenti, morbide pupille
Dei bei fanciulli, vaga primavera;
Per le manine giunte a mille a mille
Nella preghiera;

Per le rosate labbra che la schietta
Parola dicon che nel ver si sazia;
Pe 'l dolce augurio, per la benedetta
Voce di grazia;

O tu che sorgi, tu novella aurora,
Cerchiando il cielo con il vol rapace,
Ai vinti, ai vinti, un'ora sola, un'ora
Dona di pace.

VI.

DI NOTTE

Come uno sguardo di pietosa donna,
Si distende il sorriso della luna
Sulla campagna, che la notte assonna.

Silenzioso in quella pace, il vento
Passa e non muove alcuna forma; alcuna
Voce non s' ode, o murmure, o lamento.

Ed io guardava: mi parea che tutta
La coscïenza fosse in me smarrita,
Che la mia volontà fosse distrutta,

E fermo il cuore e freddi i sentimenti.
Ma nell' anima triste e sbigottita
Sentiva i baci delle stelle ardenti.

VII.

CONFORTI

Triste sarai, perchè la tua ventura
Dolente è come suon di cupa squilla,
Nè mai su te si poserà pupilla
Benigna, e piena della tua paura.

Nè troverai per l'aspra strada oscura
Chi raccolga nell'anima tranquilla
La carità, che dal tuo cuor sfavilla;
Per te la messe del dolor matura.

Ma non fiaccarti nel martirio; mai
Irrompa l'odio contra il tuo fratello:
Gli altrui martirii forse che tu sai?

Va come fonte che, tra vivi sassi
Rotta, diviene limpido ruscello,
Che dà ristoro ai peregrini lassi.

VIII.

A CARLO ZAVAGLI *

Strofe I.

Te non rapiva la battaglia urlante
Fra il mugghio dei cannoni e il sibilio
Delle palle ed il fumo e l'acre odore
Del nitro acceso e del versato sangue.

Arde la febbre della strage; langue
La timidezza nel selvaggio core:
Avidi i nervi fremon nel desio
Di squarciare col ferro un petto ansante.

Antistrofe.

Ed all'ucciso porge
Lodi la patria memore;
E come esempio a' figli suoi l'addita:

Così egli risorge
Pur dalla morte splendido,
E vive lieto di novella vita.

---

* Sottotenente di vascello nello Stato Maggiore generale della R. Marina, morto aggredito dagli indigeni della costa orientale d'Africa alla spiaggia di Warsheik il 24 aprile 1890.

Strofe II.

Ma nel silenzio di funereo mare,
Quasi il ciel fosse intento alla sventura,
Te coglieva la morte. o molle giglio,
O puro giglio, della nostra terra.

Stretto il nemico alla nefanda guerra,
Pensa tradirti in suo dubbio consiglio;
E vuol, feroce, la sua bocca impura
Del tuo nobile sangue abbeverare.

Antistrofe.

Volano i dardi ratti
Nelle tue vene a immergersi:
Ed esultando strillan gli uccisori:

Ma tu, vinto, combatti
Pur con la voce, e i trepidi
Compagni allieti, e in lor difesa muori.

Strofe III.

Ahi! si levò, ben la ricordo e tremo,
Voce non saggia, - oh la disperda il vento, -
Che disse te da giovenil baldanza,
Non per comando della patria, ucciso.

Eri forse anche tu, pallido viso,
Di quei meschini, cui è dura stanza
La vita; e ingiusto, tacito tormento,
Quasi castigo di un peccato estremo?

Antistrofe.

Forse, la sorte atroce
Ti diè sublime spirito,
Perchè ignoto mancasse al gran destino:

Forse, nella tua voce
Era immortale gemito,
Che non levasti nel fatal cammino.

Strofe IV.

Ahi! quando scende una tristezza arcana
Dai cieli, e l' occhio più superbo pianse,
Forse da lungi vi chiamate, o sole
Anime grandi, al vostro almo convegno?

O che mai vide il tuo sognante ingegno,
O quali intese funebri parole,
Quando il cor tuo, calice d'or, s' infranse;
E la vita sfumò, com' ombra vana?

Antistrofe.

Come fosti infelice,
Povero dolce giovine,
Che non conobbi, ma che amai nel pianto!

Ognun buono ti dice,
E a te si prostra, pallido,
Quando ripensa al tuo martirio santo.

Strofe V.

Te, no, l' oblio non ricoperse. Allora
Che s' allegrano i prati a primavera,
Che strane voci suonano nel petto,
Che indefiniti struggimenti ha il core;

Tu degli amici piangerai nel core,
Tu degli amici parlerai nel petto;
E aleggerai per la tranquilla sera,
E splenderai con la nascente aurora.

Antistrofe.

E quando l' onda roca,
Che bagna la tua Rimini,
Più mollemente morirà sul lido,

Sarà per l' aura fioca
Il tuo bacio e il tuo anelito,
Che di lungi verran dal mare infido

Cesena, il 7 di aprile 1891.

IX.

IL LAGO SANTO

(NELL' APENNINO PISTOIESE)

Placido ai piedi della roccia bianca
Il lago ermo si posa,
Come bocca odorosa
In un bel volto giovanile e gaio.
La sua grazia nascosa,
Che ancor d' omaggi è franca,
Vezzeggia fiero l' alto Rondinaio.

È verde l' acqua e chiara,
E dolcemente strepita alla sponda.
Colà dove è più fonda
Si dilegua la rara
Salamandra, di favole regina.
Riluce il sole e sacra è la mattina.

Sibila il vento tra le forre; scende
Impetuosamente.
I faggi, scapigliati nell' orrende
Strette, ploran con voce alta e dolente.
Ma l' umile mirtillo,
Sul piano, fra i crepacci,
Si dirama tranquillo,
E il gregge usato a pascolare attende.
Sbuffano le cavalle
Sonando i campanacci

Lugubri per la valle,
E dall' arida costa, erta e lontana,
Sembra che una fiumana
Precipiti da' sassi enormi. Un rio
Con vispo gorgoglìo
Qui d' appresso sen fugge a proprio svago.
Il lago, il verde lago
S' arriccia leggermente,
E su di lui possente il sole splende.

Seduto in sulla riva
Io guardo intorno tacito adorando,
Poi che sento la diva
Presenza della gran madre natura.
E gli affanni e le folli ambizïoni,
Il mio viver laggiù, tutto mi sembra
Come un sogno. Di nulla si rimembra
La mente, cui già tanta ansia feriva.
Nessuna voglia impura
Dice all' orecchio mio le sue canzoni.
Ma perdute speranze ed obliate
Promesse e voci grate
Della mia prima età, quando era in fiore,
Limpidamente, come puri bimbi,
Tornano meco a favellar nel core.
Qui, nel silenzio blando,
Odo un augurio in suono di comando,
Cui simile giammai l' anima intese.
Ma che degnommi di quest' ora santa?
Perchè dunque cotanta
Nuova dolcezza nel mio cor discese?

In villa, il 28 d' agosto 1891.

X.

CONTRASTO

Su l' aia tersa nel chiaror lunare
C' è un crepitio di foglie e di bisbigli:
Stanno le contadine a scartocciare
E ridono dai bei labbri vermigli.

E cantano i garzon le romanelle.
Un d' essi: " Io voglio la mia strofa dire
A lei che è bella sopra l' altre belle. "
Restano gli altri taciti a sentire.

IL GIOVANE.

— Cogli la rosa, quando è più fiorita,
E cogli i baci sull' accese bocche.

LA GIOVANE.

— Invano, invano la tua voce invita;
Nessuno ascolta le parole sciocche.

— O tu, che parli con soave voce
E che negli occhi porti il firmamento,
Perchè, se prego, sei così feroce,
Perchè, se piango, irridi al mio lamento?

— Corre sopra il telaio la mia spola,
Tesse la tela e non si ferma mai,
Cresce alla mia finestra la viola,
A tutti che l'han chiesta io la negai.

— Quando su i campi all'alba si disserra
Il tuo canto di festa, o treccia bionda,
Trema il mio cuore, e nella fresca terra
Quasi adirato il vomero s'affonda.

— Nel canterano è posto un bel corredo,
Nuovo, polito, e di lavanda olezza;
Ma all'amore degli uomini non credo,
All'amore che vuol la mia bellezza.

— Io salgo ardito sui più alti pioppi
E le mie terre son le meglio arate,
Spingo i cavalli nei pazzi galoppi
E fermo i tori dalle corna arcate.

— Ogni vite i suoi grappoli matura
Ed ogni campo porta la sua messe,
Ma poco il verde sulla terra dura:
Così l'amante fa le sue promesse.

— Quando tu passi chiusa nel corsetto
Bianco, che ti fa bella come sei,
Volano intorno al tuo fiorito petto,
Falchi rapaci, i desideri miei.

— La colomba s'affaccia sul poggiuolo;
Ha collo azzurro ed ha rossi piedini:
A lei canta da un olmo un rosignolo,
A lei mandan profumi i gelsomini.

— Fammi un nodo d'amor delle tue braccia,
E lasciami dormir sopra il tuo seno:
Come la luna splende la tua faccia
E la tua bocca ha il dolce odor del fieno.

— Dalle stoppie fumanti su nel cielo
La lodola si scaglia e allegra trilla,
E dei raggi del sol si forma un velo.
Giù s'aprono i balconi della villa.

Così cantano i due. Lenta la luna
Dondola nella immensità quieta
E sembra, così candida, una cuna
Che aspetti una boccuccia irrequieta.

XI.

EGLOGA DI GIUGNO

Su la pianura i biondi grani accesi
Scintillan con un lungo ondeggiamento;
E giugno spande per i bei paesi
Onde di luce e palpiti di vento.

I falciatori adusti fra le spighe
Cantan la gioia, cantano il dolore;
E i manelli s' ammucchian su le righe
Come corolle di un' ignoto fiore.

— Stamattina, su l' alba io son passato
Dalla tua casa per veder se c' eri:
Di paura il mio cuore ha trabalzato
E gridaron di gioia i miei pensieri.

— Il cielo è fosco dove volgo gli occhi,
La strada è cupa dove volgo il passo;
Dovunque arrivo splendono gli stocchi
E gli uomini tra lor parlano basso.

— Quando nascesti gli angeli ed i santi
Vennero intorno alla tua mite cuna;
Sciolser nei boschi gli usignoli i canti
E con un raggio ti baciò la luna.

— Quando nascesti un can sulla tua porta
Alzò la coda e sternutò di rabbia;
Una gallina tisica e distorta
Con gli artigli frugò dentro la sabbia.

— Il sol luceva sopra i verdi prati
E fiorivano i mandorli ed i meli
Quando gli occhi di fuoco io t' ho baciati,
Gli occhi che ridon come azzurri cieli.

— Soffiavan nella notte i barbagianni,
Una stella cadea nell' infinito,
Quando tendevi perfida gli inganni,
Quando vilmente hai l' amor mio tradito.

— Sono i miei canti le superbe arcate
Sotto cui muovi i passi trionfali;
Le mie parole hanno l' essenze grate
Delle fiorite ceste nuziali.

— Nel mio petto una iena ha fatto il covo,
Brillano come lame i miei pensieri;
E le parole, onde il dolor rinnovo,
Sentono già l' odor dei cimiteri.

— Vieni, o diletta: la mia casa bianca
È tutta un nido di ridenti sogni;
Passa la soglia con l' anima franca,
Dentro è la pace che cotanto agogni.

— Nella mia casa siede la tristezza,
Veggo squallore, ovunque il guardo io giri;
E ascolto con terror, che il cuor mi spezza,
Voci di pianto e suono di sospiri.

— Ed io ti voglio inebriar d'amore,
Come s'inebria l'uomo per il vino:
Voglio che tremi il tuo piccolo cuore
Come trema, su l'alba, il biancospino.

— Sento nel petto brividi gagliardi,
Penso alla morte quando tu sorridi;
E se mi volgi i freddi, lunghi sguardi
Odo una voce che mi dice: Uccidi.

— Voglio rapire i balsami dei campi
Per profumar la tua vita gioconda:
Voglio rapire una favilla ai lampi
Per farne un serto alla tua testa bionda.

— Come serpe verrà la mia parola
A strisciar per la tua persona abietta:
Cerchio di fiamma, stringerà la gola
Il fiero grido della mia vendetta.

— Vieni, bramata, fra le aperte braccia:
Da tanto aspetto: è lungo il mio soffrire:
Voglio inondar di baci la tua faccia
E il seno, il seno che mi fa morire.

— Quando ritorno dal lavoro a sera
Muta è la casa e spento è il focolare:
La stanza sembra una gran tomba nera
E i letti bianchi sembrano le bare.

Così le voci squillan liete e irose
Da quelle bocche per il cielo immenso:
Le falciatrici ascoltano pensose
E tremano d'amor per ogni senso.

XII.

EGLOGA DI GENNAIO

È la stalla affollata: una fiammella
Guizza nella lucerna fumigando;
Rumano i buoi la secca lupinella
E soffiano, possenti, a quando a quando.

Nella nuvola calda i contadini
Sacramentan fra lor sulla raccolta;
Che a molto prezzo son venduti i vini;
Che il frumentone val come una volta.

E le ragazze filano i garzuoli
Argentini; e sussurran nel lavoro,
Come un nido di giovani usignoli:
Splende la luce sulle teste d' oro.

Ecco: agli adulti nei parlari immersi
Con vivace desio prendono a dire:
— O voi, che avete in petto i dolci versi,
Dite l' amore che vi fa soffrire. —

Ed un di loro incominciò: — O saggio,
— Era piena di lagrime la voce —
Guarda pietoso il mio dolor selvaggio,
Porgi ristoro al mio dolor feroce.

IL VECCHIO.

— Molte messi vid' io sotto i falcetti
Cadere a giugno ed ho la barba bianca;
E frantumarsi i cuor vidi nei petti,
Serrarsi muta una pupilla stanca.

IL GIOVANE.

— Te gli anni han fatto sapïente e buono,
Misericorde ai gravi affanni altrui;
L' anima mia non senti, che perdono
Chiama del colpo onde ferito io fui?

— Calma l' angoscia, se tu puoi: ben truci
Spasimi e lunghi ho pur sofferto anch' io;
Narra qual mesta vita ora conduci,
E se lagrime versa il tuo desio.

— Ahi! piango innanzi a una beltà sovrana
Che mi martira e, come vuol, mi piega:
Sono il cervo assetato alla fontana
E chieggo il bacio che l' amor mi nega.

— Narri il tuo canto in numeri soavi
L' agonïa che l' anima ti spezza;
E il pianto amaro che dal cor versavi
Sarà l' unguento della tua tristezza.

— Che giova spremer l' anima nei canti
Dolci qual mele, ardenti come il sole,
Se colei che mi uccide con gl' incanti
Non crede e ride delle mie parole?

— Soffri contento; accetta la tua sorte,
Nè la tua voce s'alzi a maledire:
Cupa a chi non amò scende la morte,
Piccolo è il cuore che non vuol patire.

— Meglio sparir nel nulla: a me la vita
Più non porge che spasimi e veleno;
Sono un morto che sente una ferita
E getta sangue dall'aperto seno.

— Anch'io nei giorni che il pensier sognava
Fui percosso da un dardo aspro e ritorto,
E piansi: poi la volontà strappava
Quel dardo, altera: ma il mio cuore è morto.

— Conosci tu quella crudele maga
A cui s'inchinan tutti i sogni miei;
Quella che sopra l'altre è bella, e vaga
Di leggiadria? conosci tu colei?

— Fiera sarà, se il tuo pensier superbo
Ti stritolava come fragil vetro;
Non umana sarà, se tanto acerbo
Duolo ti cruccia nel silenzio tetro.

— Palpita l'aria, ov'ella muove il piede,
La sua persona un grato odore esala;
Ogni cuore s'inebria che la vede,
Quasi bevesse il vin da una fiala.

— Torci la mente dal fantasma orrendo
Che s'avventa maligno e t'impaura:
Vien sul mio petto; a te le braccia stendo,
E forse scorderai la tua tortura.

— No, più dolce non ride un altro viso,
Non più soave altra pupilla guarda:
Impallidisce come fior reciso
La mia trafitta gioventù gagliarda.

— Triste tu sei, povero cuore infranto;
Ma a lei t' umilia, alla superba maga:
Io conforti non ho per il tuo pianto,
Io balsami non ho per la tua piaga.

— Chi mi salva da questo acre tormento?
Tutto mi è vano: o sol, tu pur mi spiaci:
Balzo nel sonno esterrefatto, e sento
Su la mia bocca i suoi divini baci. —

Ogni fanciulla ascolta e poi sospira,
E per lui piange nel pensier turbato:
Una giovenca volge il capo e mira
Quel dolor solitario e disperato.

XIII.

EGLOGA DI MARZO

Torme di nubi plumbee, veloci,
Instabili nel ciel prendon figura:
Squarci d' azzurro nella tinta pura
Han la dolcezza delle bianche voci.

Passano l' ombre immense sovra i prati;
Or si or no balena ardente il sole;
Fruscian le siepi, odoran le viole,
E le massaie stendono i bucati.

Roncano i contadini, allegri, adusti,
Cantando curvi sul futuro pane;
Splende ogni falce in ritmo: alle villane
Balzano i seni dai mal chiusi busti.

Ecco una voce trilla alta e sonora
Per l' aria mossa; ed ogni bocca tace:
— Chi mai mi tolse la soave pace,
Perchè l' anima mia lagrima ancora?

Altra voce risponde, ed ha nel suono
La calma vigoria della campagna:
— Più non geme il mio cuore e non si lagna,
Poi che del fallo suo chiese perdono.

— Quando ella passa sprizza dall' esangue
Sguardo dei vecchi un desiderio strano,
E una parola va: nella mia mano
Il cortello lampeggia ebbro di sangue.

— Sì come un forte gladiatore antico
Il mio cuore domò la passïone
E tese il velo dell' oblivïone
Sopra il fantasma che mi fu nemico.

— Quando ella passa: " Come siete bella! „
Le sussurrano i giovani gagliardi,
E protervi la bacian con gli sguardi:
Scatta nella mia man la rivoltella.

— Come l' amai costantemente umile
Di quell' amore che riempie i cieli!
Molte rose sfioriron sugli steli
E molte volte ritornò l' aprile.

— Quando ella passa ogni superbia frange:
La guardano i bambini; ed ogni donna
Dice ammirando: " Sembra una Madonna „.
Trema il mio cuore e di letizia piange.

— Quale un incendio nella notte nera
Dentro l' anima mia l' amor s' accese;
Ma colei non si scosse e non intese,
Fredda come una sfinge o una chimera.

— Son l' amoroso a cui si dice: " Canta,
Canta, o poeta, poi che canti bene,
E narra in versi dolci le tue pene,
E qual dolore ha la tua vita infranta „.

— Ridono a me nella crepuscolare
Luce la terra e il cielo di cristallo,
Poi che ho purgato il doloroso fallo
D' amar la donna che non seppe amare.

— Ella mi chiama, poi mi scaccia e gode
Dei miei tremendi spasimi segreti;
Ora m' inebria con gli sguardi lieti,
Talora il pianto del mio cor non ode.

— Hanno voci per me su la mattina
L' erbe che in testa portano la gemma,
Per me l' azzurro lucido s' ingemma,
Per me trabocca d' ebrietà divina.

Ed una chioccia saputa gorgoglia
Ai suoi pulcini in cerca di becchime:
" Ogni cuore mortale ha le sue rime,
Come ogni ramo getta la sua foglia. "

Voi ascoltate, nè vi addolorate
Troppo, nè troppo ai lor canti gioite:
Si chiuderanno un dì quelle ferite,
Quelle gioie saran dimenticate.

Io molto vissi; ed ai miei giorni belli
Molto ho veduto; e non trovai che floscie
Voglie ed istinti e picciolette angoscie,
Timidi cuori ed animucce imbelli.

TRADUZIONI

I.

Dai " Lieder „ di Heinric Heine.

Verdeggiano i boschi ed i campi,
Nell' aria l' allodola trilla,
Poichè primavera sfavilla
Di fior, di colori e di lampi.

Al trillo giocondo si sfascia
Il gelo dell' anima mia,
E il core che mai non oblia
Nel canto diffonde l' ambascia.

L' allodola parla cortese:
" Che dici sì mesto ed affranto? „
Ahi! piccola, questo mio canto
Da molti e molti anni s' intese.

Nei boschi lo mormoro al vento,
E in cuore s' affonda una spina,
Oh già la tua nonna, o piccina,
Sentì questo triste lamento.

II.

IL NAZARENO

Dai " Poèmes barbares „ di LECONTE DE LISLE.

Or quando il Nazareno, le man confitte in croce,
Sentì venir la morte e bevve il vino amaro,
Pieno d' angoscia, verso le nubi alzò la voce,
Stillò la carne sua sudor di sangue chiaro.

Ma per il cielo muto della collina infame
Poi che nessuno udiva quel grido di lamento,
Un ultimo singhiozzo scosse le forme grame,
E l' uomo disperato chinò lo sguardo spento.

E tu così morivi nel dì delle uccisioni,
Più tremante e atterrito, nel viso assai più bianco,
Virtù vivente e pura, che i due vili ladroni
Che, senza alcun pensiero, ansavano al tuo fianco.

Che mai, anima grande, piangevi in tanto duolo?
Non era, no, il tuo corpo sul legno estenuato,
La gioventù, l' amore, nè del tuo genio il volo,
Non la forza, nè 'l regno alla tua man strappato.

No! Nel tuo sogno udivi, o Vittima, una voce!
Del mondo intero udivi il vasto mormorio,
Che ti negava: " Scendi dalla sublime croce,
" Pallido crocifisso, poi che non eri un Dio!

" Non eri il pan celeste, non eri la sorgiva!
" Inabile pastore, il giogo abbiam spezzato!
" Nei nostri cuori esausti l'idea non è più viva;
" Il Dio s'è fatto uomo, e l'uomo è già scordato!

" Cadavere sospeso sopra le nostre teste,
" Da tanto tempo, cala nella tua tomba vota;
" La tua tristezza e il sangue turban le nostre feste;
" Di lagrime l'uom forte non vuol bagnar la gota. "

Si, verso te saliva, in quell'ora suprema,
L'eco dell'avvenire dai cupi abissi uscito;
Ma tu ben ora intendi che val questo blasfema;
Figlio del legnaiuolo, no, tu non hai mentito!

No, tu non hai mentito! La chiesa e la tua gloria
Possono, o Redentore, scuoter l'onde frementi;
L'uomo può lieto e baldo gettar la tua memoria,
Come l'inerte cenere si getta ai quattro venti;

Tu sui devoti ruderi puoi delle cattedrali,
Veder, livido, il capo coronato di fiori,
Ebbra balzar la turba dei folli saturnali,
Schernendo col suo riso a' tuoi santi dolori!

Perchè, col crine rosso, dove l'azzurro incombe,
Tu fra gli antichi Numi posi su l'alte sfere;
E l'anime qual sciame di mistiche colombe,
Vengon dalle tue labbra l'acqua di vita a bere!

E come ai dì superbi della forza romana,
Come nella rovina degli anni tracotanti,
Tu non avrai mentito, fin che la razza umana
Nel tempo e nell'eterno versi i suoi muti pianti.

III.

LA TRISTEZZA DEL DIAVOLO

Dai " Poèmes barbares " di LECONTE DE LISLE.

Tacito, i pugni stretti sui denti, curvo il dosso,
Ravvolto nel mantello nero delle due ali,
Una notte, sul picco delle nevi eternali
Ristette chi fu, primo, dal fulmine percosso.

La terra in basso allunga, misterïosa, immensa,
I continenti, dalla rabbia del mar sferzati;
Splendon di sopra i cieli, ceruli, interminati;
Ma solo Egli l' abisso mira dell' ombra densa.

Il gran Vinto dardeggia gli sguardi sanguinosi
Nel fondo, ove la vita soffia le sue bufere,
Dove un formicolio e d' uomini e di fiere
Brulica sotto il volo dei secoli sdegnosi.

Silenzïoso udiva l' osanna abietto e infame,
Il riso dei carnefici, dei re l' allegra voce,
Il grido disperato delle nazioni in croce,
E il rantolo dei giusti, che muoion sul letame.

Questo lugubre rombo dell' universo male
Si come l' uomo antico, antico come il mondo,
Dell' odio suo più forte, più truce e furibondo,
Turbinava d' intorno al livido Immortale.

D' un balzo ascese verso i cieli alti, sereni,
Dove la gloria sua ebbe un fulgor divino,
E, dinanzi all' orrore sciocco del suo destino,
Un brivido contrasse le sue gagliarde reni.

Torcendosi le braccia nei violenti duoli,
Quel grande sognatore fra le vittime prime
Gridò, rivolto contro l' immensità sublime,
Dove ondeggia fiammando la polvere dei soli:

" I monotoni giorni, come pioggia dirotta,
" Scendono, senza empirlo, nel mio vivere eterno;
" Tutto è vano: dolore, forza, superbia, inferno;
" La rabbia è grave peso, e m' è noia la lotta.

" Oh, da quanto l' amore, l' odio pur m' ha mentito!
" Io bevvi tutto il mare dei pianti non fecondi.
" Rotolate, schiacciatemi, o cumuli di mondi:
" Io voglio disparire nel riposo infinito.

" E, per lo spazio, senza nè fondo, nè confine,
" Le razze maledette, il vile lieto e accorto
" Intenderan la fosca voce: — Satana è morto! -
" Opera di sei giorni, allora avrai tu fine! „

NOTE

* Le poesie di questo libro VII, fatta eccezione dell' ode al Conte C. Zavagli, riminese, estratta dal volume: WARSHEIK. XXIV APRILE MDCCCXC — IN MEMORIA DI CARLO ZAVAGLI — XXIV APRILE MDCCGXCI — *Bologna*, *Succ. Monti, 1891*, si riportano dal *Cittadino* di Cesena, dove furono pubblicate dall' A. con lo stesso ordine e nei numeri che hanno la data seguente. *Originali:* 24 agosto, 14 settembre, 14 dicembre 1890. — 11 gennaio, 1 marzo, 24 maggio, 13 settembre 1891 — 24 aprile, 20 novembre 1892 — 15 gennaio, 19 marzo 1893. *Traduzioni:* 6 luglio 1890 — 19 giugno, 3 luglio 1892.

* Pag. 233 — SU l' ADRIATICO.

Sebbene pubblicato nel *Cittadino* del 23 marzo fu omesso da *Il libro delle Rime*, finito di stampare il 25 giugno '90.

* Pag. 257 — EGLOGA DI GENNAIO.

Al prof. F. Sesler (18-2 '93).

" .... Ella mi chiede che vuol dire la quartina: Fiera sarà se il tuo pensiero ecc. — Forse in poesia mi sono espresso male, ma questo era il mio concetto. Il giovane domanda al vecchio: Conosci quella che amo? E il vecchio: Non la conosco; ma sarà nobile, degna di stima se ha po-

tuto piegare il tuo pensiero, non facile all' amore; e sarà nello stesso tempo crudele, se ti lascia tanto soffrire. Ma i commenti son proprio necessari a versi così umili?.... „

G. R. S.

* Pag. 264 — Dai " Lieder „ di Heine.

Questa traduzione dal poeta tedesco non dovrebbe essere la sola, giacchè il Ricci Signorini così scriveva all' amico prof. Zoffili:

" .... ho tradotto alla meglio il Mare del Nord di Enrico Heine. Quali diletti intellettuali e profondi ubbriacavano il cuore, per dirla con l' Heine, quando traduceva quelle poesie divine. Dalla finestra aperta sentiva il frascheggiamento degli alberi come i fiotti mormoranti delle onde sulla riva, vedeva le vaporose coste dei monti come vele azzurre naviganti e il sole risplendeva come il gran cuore di Cristo, e mi pareva di comporre io quelle poesie che traduceva, di versarvi dentro tutto il calore più ardente del mio sangue, tutto il profumo più inebriante del mio ingegno .... „ (19 settembre '90).

Fra le sue carte mss. non se ne rinvenne alcuna traccia.

VIII.

RIME POSTUME

NEL GIARDINO

I.

FIOR DI GIACINTO.

All' alta luna nel giardin solingo
Dice un giacinto pallido:
Quando stringevi fra le braccia sante
Il cacciator ramingo,
Anch' io fui baldo e imperïoso amante.

Or ci affanna il dolore e l' agonia:
Tu piangi in ciel da secoli,
Io qui sussurro le mie accese voglie;
Ma la padrona mia
Sempre passa sdegnosa e non mi coglie.

II.

FIOR DI ROSA.

O signore, perchè canti
Sì che par che il cielo muoia,
Perchè trilli all' aria bruna?
Già la luna
Spalancò gli occhi sognanti,
Ogni fior trema di gioia.

Ma perchè dispieghi il volo?
L'usignolo
Non ascolta la sua bianca
Moglie e fugge per il piano:
E la rosa aspetta stanca
Da gran tempo e aspetta invano.

III.

FIOR DI GIGLIO.

Cereo s'alza sullo stelo un giglio
Come formato del più puro argento,
Da presso una fontana.
E pieno di delirio e di tormento
Ei si china a guardare
Verso una ninfa che dal sen vermiglio
Una dolcezza emana
Che a sè l'attira dentro l'acque chiare.

IV.

FIOR DI GARDENIA.

Una Diana cacciatrice posa
Sovra il silenzio vigilando: il lume
S'effonde con un morbido pallore
Sul giardino dormente.
Gli alberi in alto intonano una nenia.
Ed ecco di repente
Si rizza sullo stelo una gardenia
E nel silenzio grida sospirosa:
Muoio d'amore.

V.

FIOR DI GELSOMINO.

S' arrampica sul muro un gelsomino
Con desiderio audace,
Sforzandosi di giungere al balcone.
Ed alle stelle, allor che tutto tace,
Prega: Deh possa compiere il cammino,
E guardar nella linda cameretta
Quando la giovinetta
Rivolge a Dio la sua santa orazione.

VI.

FIOR DI VANIGLIA.

L' odorosa e festevole famiglia
Dei fior bisbiglia — su le vaghe aiuole.
Biondeggia in alto il sole.
Bello è l' ottobre e un alito
Mite trascorre come a primavera.
Ma dice una vaniglia
Ad un geranio gaio:
Io sento la bufera;
Presto verrà rovaio.

RIME VARIE

I.

Perchè, quando, poggiato
Alla finestra, giro l' occhio spento,
Copresi il ciel stellato
E tra le fronde ammutolisce il vento?

O quando muto e solo
Vado per la campagna a notte tarda,
Fra i rami l' usignolo
Rompe i gorgheggi e in lagrime mi guarda?

II.

Dentro i giacinti colmi di rugiada,
Che più alti dei loti acherontei
Crescon dei morti su la muta strada,
Si tuffan sitibondi i canti miei.

Ed ascoltan le nenie lamentose
Delle madri rapite ai dolci dì;
Delle fanciulle che non fur mai spose,
Delle fanciulle che l' amor tradì.

Ascoltano commossi, e, quando scende
Il pianto delle stelle e la pietà,
Gettano il grido che nessuno intende,
Gettano il grido per l' immensità.

III.

ROMANZA

Nella vasta cattedrale,
Piena d' or, di Salamanca,
Sta disteso sul guanciale
Un guerriero in cotta bianca.

È di marmo: ma la faccia
Par vivente, tanto è bella:
Son conserte al sen le braccia;
Scende il crine in lunghe anella.

Quando suona mezzanotte,
E la tenebra s' aggreva,
Il guerrier con voci rotte
Su l' avello suo si leva.

Guarda intorno, triste, stanco,
Fin che l' alba del dì scocca,
Ed aspetta il viso bianco,
Che baciar lo deve in bocca.

Su lui pesa tal martorio,
Per voler del giusto Iddio,
Che star debba in Purgatorio
Finchè un labbro roseo e pio

Di fanciulla non si posi
Sul suo labbro freddo e muto,
Poi che mai gli occhi sdegnosi
Volse a donna in un saluto;

Poi che, fier del suo riserbo,
Nella vita amor gl' increbbe,
Poi che mai pianse il superbo,
Poi che un bacio mai non ebbe.

IV.

ELEGIA

Rosignoletto, che cantando vai
Di ramo in ramo, la tua vita è lieta;
Nè che il dolore sia, forse, tu sai.

Tu nelle notti all' ombra più segreta
Canti dei gelsi; e la campagna intenta
Ai tuoi gorgheggi placida s' acqueta.

Palpitando nel nido, che di menta
E timo odora, la tua sposa ascolta
E tende il collo dove l' aria senta,

Per veder se pur giungi, e per la folta
Notte si sperde il ripetuto grido;
Poi delusa si accascia un' altra volta.

Ma poi che tutto il cielo, ed ogni lido
Inebriasti di letizia, taci
E ratto voli all' aspettante nido.

Suona il silenzio di sommessi baci,
Sui campi bruni e sulle chiuse case
Si diffondono le solenni paci.

Ma alcun diletto, alcuno non rimase
Ai miei poveri giorni, alle mie notti
Da che l'amore la mia mente invase.

Invan costringo i rozzi e scarsi motti
A cantar la mia pena; dalla piaga
Per tutto il giorno sgorga il sangue a fiotti.

E quando è sera, l'anima presaga
Trema dei sogni, chè nei sogni vani
Più fortemente il desiderio impiaga.

O stanza, asilo di dolori insani,
O triste nido, come sei deserto,
Come nell'ombra tacito rimani,

Come ti guardo spaventato e incerto!

V.

VOTI

Sulla finestra tua splende la luna,
E tu riposi tacita nel letto;
Ma fiorisce nell' ombra il mio dolore.

Piova su te suoi doni la fortuna,
E ti aleggi d' intorno un casto affetto,
E ti copra con l' ali un santo amore.

Ma a me tristezza sia compagna e venga
Sempre al mio fianco la disperazione
Finchè il mio cuore nell' oblio si spenga.

VI.

Sopra una branca di fiorita oliva
Nella notte cantava un' usignola,
E il mio cuore a quel cantico s' apriva
Come ai raggi del sole una viola:
Stormiva al soffio dell' orezza estiva
Lenta la selva addormentata e sola;
Guardan le stelle, e nel silenzio grande
Quella nota sottile ampia si spande,
Quasi una dolce magica parola.

S' allarga e cresce l' armonia divina
Come gran fiume che non chiuda sponda,
Fluisce nella nebbia cristallina
E di dolcezza tutto il cielo inonda;
Palpita il piano e freme la collina
Di serena soavità profonda:
Quand' ecco viene ad assalirmi un forte
Pensiero e sento un brivido di morte:
Quanti piangono in questa ora gioconda!

NOTE

* Pag. 273 — Nel giardino.

Dalla pubblicazione omonima — *pagine d' album per canto e pianoforte* — musica di Antonio Ricci Signorini. Milano, s. d. [1893] lit. E. Nagas.

* Pag. 276 — Rime varie.

Comparvero nel *Cittadino* di Cesena, dopo la morte dell' A., col seguente ordine: 2 e 9 luglio, 27 agosto, 10 e 24 settembre 1893. — 7 gennaio 1894.

IX.

VERSI INEDITI

PRIMA PARTE

I.

A VENCESLAO BARAVELLI

Destati o vate. Nei freddi tumoli
Lascia le antiche donzelle pallide,
Che il crine gemmate di rose,
Assistevano a fiere tenzoni.

Nelle lor celle lascia le monache,
D'amor consunte pegli alati angeli;
E i paggi pieganti il ginocchio
Mentre in sella saliva la dama.

Non risvegliare quei morti secoli!
Sulla lor tomba si stende il lugubre
Augello di morte. Su, o vate,
La tua lira altri suoni non vibra?

Cantaci il biondo crine di vergine,
La dolce e grande pupilla cerula;
Il viso cosparso di rose,
E la snella persona gentile.

Intero un mondo d'intorno s'agita,
Natura t'offre bellezze splendide;
E il cielo ti chiama e t'invita,
E la terra ti manda i suoi baci.

Lascia d'Arabia le meste figlie,
Gli amori infausti, le morti; lascia
I truci profeti e la luna
Che sorride su immani delitti.

Sai, quelle stanche genti, son barbare,
Che nell'oblio cadranno inconscie.
Le sale percorre fremendo
Il bendato sultan morituro.

La mezzaluna col fosco fulmine
Più non sgomenta l'Europa attonita;
Ma insella il giannizzero fiero
La cavalla e la sprona per l'Asia.

E noi che il piede muoviamo giovine
Pur or per l'aspra via dello studio
Cantar noi dovrem le canzoni
Mentre taccion gli augusti poeti?

Tu che all'aprile sciogliesti cantici
Soavi come raggio di Venere,
E belle fanciulle il sorriso
Ti mandar della dolce pupilla,

Tu neghittoso lasci il tuo fervido
Estro potente, tu vuoi trascorrere
Quest' anni alla gloria sacrati
Nel silenzio che sembra disdegno!

Era bambino, e udii ripetere
Spesso il tuo nome, qual nova gloria
Del picciol paese ove trassi
I natali. Gentil paesello!

Destati e sorgi! Drizza alle vergini
Plaghe le penne, scrivi il tuo cantico.
Il capo del nostro poeta
Cingerem riverenti col lauro.

II.

UN' ORA A S. MICHELE IN BOSCO

E sospiro la pace
Che a questo colle solitario ride —
GIUSTI, *Poesie varie.*

Talor seduto in questo poggio umile
Il guardo stendo per l' immenso piano
Che si curva all' intorno.
Il molle venticel del nuovo Aprile
Il profumo mi porta da lontano
Di mille fiori, e un fremito, un susurro.
E sul finir del giorno
Il sole piove dal lucente azzurro
I raggi d' oro sovra i campi arati
Del bacio lieti già di primavera;
Gli augelli affaccendati
Trillano il canto della mesta sera.

A me dinanzi la severa mole
S' alza del tempio di un amato santo
A cui manda un saluto
L' ultimo raggio del morente sole.
E un tempo udiva un cadenzato canto
Lento salir fra nugoli d' incenso

E tosto andar perduto
Delle navate per lo spazio immenso;
Chè allor venian le vergini, pregando
Pace pietosa al tempestoso core,
Venian salmodiando
Tutte angustiate da un terrestre amore.

E a' suoi altari un dì supplice venne
La maestade di un potente sire
Che di Pavia sui piani
Del francese valor tarpò le penne.
E pur venìa un Pontefice che l' ire
Dello stranio invocò sovra Fiorenza,
E coi feroci Ispani
Strinse un patto di sangue e violenza.
Per cui tant' onda di sanguigno tinta
Arno travolse muggendo nel mare,
E libertade vinta
Di un grande cor fuggì al secreto altare.

Ma quel tempo passò. Ben altri eventi
Ne recava sull' ala procellosa
L' angelo del destino.
Divo Petronio, non più gai concenti
Allegran la mestizia paürosa
Del bruno tempio. Su l' altar cortese
Spento è il fuoco divino
Che un dì degli avi la pietà t' accese.
Tutto ora è muto; nè pel ciel stellato
De' Cherubini sull' ardenti piume
Vola l' Eterno irato.
Il non credere a nulla ora è costume.

Ecco il murmure vago di natura
Il fischio rompe della vaporiera
Che si slancia veloce
Portando seco il rombo e la paura.
Il villanello sulla tarda sera
L'ode da lunge, ed il giovenco arresta
Colla tremula voce,
E il guardo fissa a quella luce mesta
De' suoi fanali stupefatto e muto.
Ed il giovenco col grand' occhio intento
Manda un gentil saluto
A quel rombo che passa come il vento.

Tutto passa quaggiù. Anco il sorriso
Che negli astri risplende a notte oscura,
Anco i tepenti raggi
Che il sol d'Aprile ci percote in viso.
Quando la terra lascierà natura
Sì che fatta un immenso cimitero
Più non farà i suoi viaggi,
E la ruina del creato intero
Col canto estremo l'ultimo poeta
Intonerà per la campagna brulla,
Giunta a prescritta meta
Allor stridendo ricadrà nel nulla.

III.

AL CAVALLO

Trïonfa il sole, bionde mareggiano
Le messi, trema nell' aria un cantico.
O dammi la chioma o puledro
Che sulla groppa ti balzi. Andiamo.

Ricordi i giorni che al verde pascolo
Nitrivi, e baldo scotevi l' ardua
Tua testa, e spiravi dagli occhi
Foco battendo sul suolo il piede?

Veloce corri, vedi che accennano
Lontan le quercie che un dì ti videro
Balzar giovinetto, e il saluto
Danno al figliuolo che vien nitrendo.

Sentiam la forza fiera nel muscolo,
Sentiam la vita, corri o mio indomito
Puledro alla pugna selvaggia
Là combattuta con tal clangore.

La mano involta nel crine piceo
Spargendo gridi lunghi ed aneliti
Cavalco, e mi sento nel core
Crescer la santa canzon di guerra.

Volando passo tra i folti populi
Del patrio fiume, scorgo sul nitido
Azzurro spiccar la slanciata
Torre del dolce mio paesello.

O quanti sogni verdi di gloria
Colà nei primi giorni m'apparvero:
Già sento nell'aura sonare
Come già un tempo squillanti i bronzi.

O fanciullezza fra i tuoi fantasimi
Ridenti corro, come mi palpita
Il cuore nel petto! o compagni
Dei solitari miei giorni, addio!

Puledro corri, sprizza le fulvide
Faville il sasso, ferma ed estatica
La gente ti guarda ed esclama:
Chi è quel superbo che vola a morte?

E la fanciulla svelta alla piccola
Finestra appare, guarda la furia
Del corso fatale e sorride
Sopra il tuo capo gettando un fiore.

Voliamo a guerra, là nella mischia
Morire voglio, forte col candido
Torace colpito di lancia
Steso alla terra, dinanzi al sole.

E tu puledro, mesto le languide
Pupille volgi, palpi il mio pallido
Sorriso di morte, e coll'ugna
Ferrea la fossa profonda scavi.

IV.

Ride d' intorno grande, superba, l' eterna natura;
Passa fiorita e bella la primavera nuova.
Spunta nei campi verdi la mammola, spunta l' amore
Nelle vene turgenti dell' acerba fanciulla.
Corron come di mare susurri per gli alberi foschi:
Su quella gloria il sole versa una pioggia d' oro.
Ed io costretto qui da morbo crudele m' affaccio
Ai vetri chiusi di questa stanza mia.
E un livido riso mi solca le labbra di marmo
Come il baleno le grigie nubi scoscende.
Te non vedrò di nuovo vestirti, o mio mandorlo antico
Da cui fanciullo colsi i fiorelli bianchi.
Te non vedrò più mai, chè morte mi chiama da lungi:
Colle tue foglie marcirò sotto terra.
Ed io giovine muoio, nè bionda fanciulla mi strinse
Delirando al suo seno, nè mi baciò la bocca.
Nè mi cullò nessuna, posata la testa già stanca
Sui suoi ginocchi, cantandomi d' amore.
Solo e cupo passai. Non l' amico mi disse la sacra
Parola di conforto, in questo affanno greve
Come una triste giornata autunnal di noia e di nebbia,
Quando la vita sembra un peso immane.

Ed io il mio sangue avrei sparso, sarei stato spergiuro
Per un poco d' amore, per un poco d' affetto.
Ma beffardo l' oltraggio sentia ed il riso sui mali
Miei innumeri come goccie in pioggia d' estate.
Solo in silenzio qui muoio. O dolci fantasmi venite
Ad asciugarmi il pianto dell' agonia.
La quïete di morte mi frange il coraggio. O natura
Per me non hai tempeste, non hai tu fiero un turbine
Che questa terra aborrita, che lascia morir solitario
Un che sognò la gloria, un che sognò l' amore,
Rompa e distrugga in polve, e insieme alla polvere mia
Lanci tutti gli uomini nell' infinito azzurro?

V.

Era la sera. Il sole dietro il fiume cadeva lontano
Fra le vaganti nubi.
E le rondini in frotta fra i pioppi del patrio Santerno
Garrivan liete a volo.
Sulla riva n'andava pensoso e solo nel vespro cadente.
Sentia nel cuore acuto
Dolore, e stanchezza indistinta, ineffabile, ignota
Di questa inutil vita.
E il sole caduto lasciava nel cielo silente
Un ricordo di luce
Alla notte, che amante tradita, s'affretta
A lui che la rifugge.
Ed un silenzio immane distese le braccia giganti
Su la natura morta.
Non foglia stormiva, non uccello scorreva l'azzurro,
Non ronzavan gli insetti.
Quand'ecco sentiva nell'ombra quieta aleggiare
Un murmure corrente,
E vidi lontano biancheggiare fra gli alberi neri
L'ali d'un cherubino.
E veniva con celere passo, veniva la bella persona
Su per l'erbe del fiume.

Era bella, era donna, le chiome avea nere e fuggenti
Dietro le spalle bianche;
Gli occhi avea neri scintillanti, magnifici, fissi
In lontani orizzonti.
Nera la vesta, che spinta all' indietro dal vento
Disegnava le forme;
E la prostrava la possa e la forza del passo robusto.
Avea sandali neri.
E a me venne e mi disse: Son la morte, la dea possente,
Eterna come il mondo.
Vieni meco, al mio regno, vieni meco o fanciullo
Là dove ho fiori e canti.
L' Infinito è il mio regno. Là posano i fiacchi mortali
Che ho chiamati al mio seno.
Che vale, che vale la vita o fanciullo?....
A che gli affanni lunghi
Che vi tormentano il cuore? La guerra, la lotta che vale?
Io sola vivo e regno.
Nel mio impero e nei vasti infiniti domini
Dove non ride il sole
Una pace, un silenzio, una notte si stende profonda
Dolce come il sonno.
Non torture dell' anima, qui, non inutili sforzi,
Non i sogni di gloria.
Vieni a me, vieni, e mi cinse col braccio la vita.

VI.

Nuoto un ruscello d'argento che liquido
Corre e tremola lungi, ad un mare ignoto.
Vaghe le ondine d'intorno pispigliano
Come passere in sulla sera. Io nuoto.

E in frotta corron leggiadre e mi guardano
E mi sferzano co' lor capelli biondi:
Son tutte belle, nudate il sen nitido.
Tutte dicono: Poeta sei? Rispondi.

E sotto i membri divini verginei
L'onda palpita, piegansi al margo i mirti,
Splende più intenso nel cielo ampio vespero,
Lungi perdesi un'armonia di spirti.

Ed io m'infiammo, già scocca dall'intimo
Petto e libero vola il gran dardo alato;
Io nel silenzio profondo, fra aneliti
Di battaglie tristi, io l'ho appuntato.

Si son poeta: dal petto magnanimo
Rompe l'empito e il mio potente grido:
Sogno la gloria, d'intorno i fantasimi
Mi sorridono; nell'avvenir confido

E nel mio ingegno, chè sento la vivida
Forza correre su per le vene in fiore,
E nel cervello fermenta uno splendido
Pensier, trepida dolce ideale in core.

Salgo in sul monte ronchioso dei secoli
E fra triboli lascio la carne e i nervi,
Ma fisso sempre lo sguardo a più limpide
Vette interrogo i grandi occhi protervi

Della mia musa, che ritta sul culmine,
Là, fra i turbini, mi bacerà la fronte;
La gloria allora il mio nome col pollice,
Sorridendomi, inciderà sul monte.

Così diceva: le ondine un argenteo
Riso emisero e sparvero, io apersi gli occhi.
Stavo su un fosso: splendevan le lucciole
E cantavano furibondi i ranocchi.

VII.

O se potessi volar nella luna,
Nei prati d'argento dormir;
Dimenticando l'avversa fortuna,
Le lotte e il mio lungo soffrir.

E dalle vette dei monti rosati
Succinte le vesti di fior,
Veder le Ninfe che scendono ai prati
Spargendo divino fulgor.

Danzano vispe; sui capi infantili
Io miro le piante ondeggiar:
Ed un ruscello i lor piedi gentili
Con onda azzurrina lavar.

Ecco mi attorniano e dicon: Fanciullo
Che dormi quaggiù nella val,
Déstati ai canti: deh vieni al trastullo;
Qui ride l'amore immortal.

SECONDA PARTE

I.

Vasta si stende la pianura bianca,
Non un fantasma nel silenzio orrendo.
Un passerotto vien sull'ala stanca,
Ecco a terra precipita morendo.

Così l'anima mia si è fatta oscura
Landa deserta ove non spunta un fiore.
Passa un sogno talor pien di paura,
Si dibatte nel freddo e cade e muore.

II.

A grandi ondate i venti furiosi
Scaccian dinanzi a sè la nebbia folta,
La natura d'intorno è tutta involta
In tenaci silenzi e tenebrosi.

Ma quella nebbia lucida e melensa
Senza mai posa dal vento dispersa
Dentro l'anima mia scende e s'addensa
Dentro l'anima mia fitta si versa,
In quel profondo pelago sommersa
Si dibatte la lieta fantasia:
Un arcano dolor la mente mia
Stringe e incerchia di stridi angosciosi.

III.

O quanta festa per il ciel fiammante!
Lo scampanìo festoso si diffonde
Dal borgo, e lungi ogni chiesa risponde.

Cala sul campanil, chiamato a volo
Di colombelle un varïato stuolo.

E scendono su me nello splendore
Del giorno i sogni, poichè canta il cuore.

IV.

SULLA SPIAGGIA DI RIMINI

Tutto sparì: della letizia antica
Non un ricordo sul deserto lido;
Pur quest' arena, ove io stanco m' assido,
Fu di speranze e fu di sogni amica.

Tutto è passato: grave calma implìca
Il cielo e il mare; non un volo o un grido:
L' anima guarda quel silenzio infido
Come fiaccata da una gran fatica.

Declina il sole torbido ed il vento
Di foglie gialle i bei viali insozza,
Scuote le piante prive di virtù.

Ahi! passa l' ora piena di sgomento
E abbatte i cuori: e il mare, il mar singhiozza
Com' uom che pianga la sua gioventù.

Ottobre, 1889.

V.

Dicean le rose pallide:
Perchè sì bianco è il giglio;
Perchè sì triste mormora
Al dolce sol vermiglio?

E rispondean le auree
Gemme della gaggia:
Ei sogna il sen marmoreo
Di una fanciulla pia.

VI.

O guarda, o guarda in ciel la lodoletta
Che si spazia trillando e in sè superba
Del vario canto e della vita acerba.

Forse fortuna ad alto onor la serba.
Ve' come l' ali nereggianti affretta,
Senti i gorgheggi che per l' aria getta.

Ma il vol s' arresta ed è la nota smorta,
Già lo specchio l' illude; è morta è morta.

VII.

Di' quante stelle ha il cielo,
Di' quante goccie ha il mare
E le speranze mie potrai contare.

Di' quante spighe ha giugno,
Quanti ha l'aprile fiori
E tu potrai contare i miei dolori.

Ma se tu esperto fossi
A ciò come io vorrei
Non potresti contare i sogni miei.

VIII.

Per la notte solitaria
Vien d'augelli un nero stuolo,
Frusciando tesson circoli
Poi su i pin fermano il volo.

Ed in coro i canti funebri
Nel silenzio han gorgheggiato:
Li fermò il ruscello limpido
Che scorrea sul verde prato.

— Tristi uffici dobbiam compiere
Cui l'affetto oggi ci chiama,
Il sovran dei versi flebili
Giace immoto sulla rama.

Nè giammai trilli più vigili
Sono giunti agli ampi cieli;
No, non han come quei cantici
Tal dolcezza gli idromeli.

Nè più pura, nè più nobile
Alma sia che mai ci allieti:
Dormi e sogna o triste spirito
Sopra l' urna dei poeti.

E le pene tue dimentica
Salve, salve imperatore —.
Così piange il coro garrulo
L' usignol morto di amore.

TERZA PARTE

I.

Brilla nel sole nitida la verde
Pianura e il mare cerulo, di quarzo,
Calan lente le nubi e si disperde
L' uggia di Marzo.

Si crolla al vento un mandorlo: in pacato
Murmure avvien che un rivolo si franga
E in quel silenzio sembra un disamato
Cuore che pianga.

Ma la signora ond' io penso e sospiro
Dove riposa e dove move il passo?
Reciso là sul cielo di zaffiro
Sorge il gran Sasso.

Vorrei sentire, o mia sognata ebbrezza,
Dentro negli occhi il guardo che consola
E nell' anima triste la carezza
D' una parola.

II.

Nell' album della signora T.

Sopra un alto sicomoro
Una rondine seduta
Dice: O figlia, — e intorno un coro
Il tramonto alto saluta —

Perchè dunque a noi rivieni
Così tardi? su, mi dici
Se per campi e cieli ameni
Tu traesti i dì felici.

E la figlia vispa e gaia
Le risponde: A un luogo fido,
Mamma bella, a una grondaia
Dell' Italia appesi il nido.

Non ricordi? in riva al mare,
Che diè l' alghe alla mia culla:
Là vedea lieta agucchiare
Sul terrazzo una fanciulla.

Era un suon di paradiso
Nelle sue dolci parole:
Avea l' alba nel sorriso
E negli occhi aveva il sole.

Cesena, 12 ottobre 1891.

III.

Irrequieta come belva in gabbia
L' anima freme ma non sa che vuole;
Tutta si rode nella fredda rabbia
E guarda inerte il libro e le parole.

Il libro di Spinoza ove fu scritto
Ciò che l' ingegno nel mistero vide;
Ma ogni concetto all' anima è un delitto,
Ogni parola come ferro uccide.

Ed ecco nel silenzio della via
Rapidamente al trotto dei destrieri
Come un urlo di guerra, di follia
La fanfara scoppiar dei bersaglieri.

Trombe sonate: alla battaglia forte,
Chè sui campi il nemico oggi vi attende.
O neri battaglioni della morte
Come macchia di sangue il sole splende.

Correte schiere fervide e compatte
Dove la strage inebriata rugge:
Siete la forza che passa ed abbatte,
Siete la forza che vola e distrugge.

S' apron le case e bionde e nere teste
Fioriscono commosse ogni balcone,
Al vostro passo volan le tempeste
Della paura e dell' ammirazione.

Va libro sciatto: là ti scaravento;
Non più l' ingegno sopra te torturo:
Fiuto l' odor del sangue e sento e sento
Nuova un' ebbrezza come a un bacio impuro.

Gli addormentati spiriti selvaggi
Destansi al suono delle vostre trombe,
Stillan veleni tutt' intorno i maggi
E il ciel sì puro come fuoco incombe.

Voglio nel petto d' un nemico armato
Cacciare il ferro e vo' vedere il sangue;
Voglio sentire su di lui curvato
L' ultima voce del suo labbro esangue.

Voglio passar con furia di bufera
Fra i lamenti e il gridio dei moribondi;
Voglio ridere al pianto e alla preghiera
Che mi mandano i bei soldati biondi.

O sono stanco della vita inerte
Che qui conduco; nella mischia atroce
Voglio morire con le braccia aperte
E che la terra mi sia nuova croce.

Ma il cielo ride e cantano gli uccelli:
Spira dolcezza l' aria imbalsamata.
O voi sonate, o trombe, o trombe imbelli,
Allegramente per la passeggiata.

IV.

PER NOZZE

Alla contessina Pia Fabbri | nel giorno delle sue nozze | Albina Bretti | con memore affetto | bene augurante | o.

Nella calma profonda, taciturna
Il castel di Sorrivoli si desta;
E per la valle e ai monti la sua mesta
Voce s' allarga in quell' ora notturna:

— Come l' acqua che limpida nell' urna
Sgorga e trema e scintilla alla foresta,
Era l' anima tua; era una festa
La tua persona dalla fronte eburna,

Quando t' accolsi e t' educai: di tanta
Grazia velando il tuo pallido viso
E le pupille lucide ed umane,

Or m' abbandoni; ma pur sempre canta
La tua patria nel cuore, il suo sorriso
E l' onda dolce delle sue campane. —

V.

Soffre l'anima mia sotto l'oltraggio
E piange sangue nel silenzio orrendo:
Dove smarrito il guardo avido intendo
Fosca è la strada e il ciel muto di un raggio.

Invan di forza armato e di coraggio
Venni alla lotta; chè ciascun ridendo
A tradimento diede il colpo: io scendo,
Poichè finito è il mio tristo viaggio.

Pur perdonando del non chiesto oblio,
Scendo nell'ombra; e nella pace stanca,
Dove i sogni più dolci ho già sepolti.

Ma nel petto talor vano un desio
Della gloria si desta e si rinfranca:
L'anima piange e non è chi l'ascolti.

VI.

Feci nel cuore una splendente nicchia
Ed innanzi costrussi un bello altare;
Dentro la nicchia posi quell' imagine
Che guarda fredda e che non vuol parlare.

Sono i miei canti il suon cupo dell' organo
E i miei tormenti son gli accesi ceri,
Le speranze deluse in alto salgono
Come l' incenso sal dagli incensieri.

Una folla s' addensa in lutto, trepida,
E s' inginocchia innanzi a quel chiarore;
Tutti chinan gli sguardi e stanno taciti,
Son le parole del mio triste amore.

Ecco s' avanza in paramenti lugubri
Il sacerdote fra la gran coorte;
Sembran le mani sue come di scheletro,
Si volge e mostra il viso della morte.

VII.

NOTTURNO

Nell' album della signora C.

Nell' azzurro diafano, profondo,
Corre una stella di fulgor vermiglio.
In un giardino chiede una viola:
Quella stella, che è? Risponde un giglio:
È un' anima che vola
Cercando il bacio che non ebbe al mondo.

Cesena, 16 gennaio 1893.

VIII.

Io voglio il mio pensier dentro tuffare
Nel calice del morbido asfodelo,
Nell' azzurro del mare,
Nell' azzurro del cielo.

Perchè sia puro come l' acque chiare
Che sgorgan dalle vette del Carmelo,
Come un' alba lunare
O giglio su lo stelo.

NOTA

* Pag. 287. — A Venceslao Baravelli.

V. Baravelli, a Cinto (Massalombarda 16-3-79).

" . . . Ho letto e fatto leggere la sua ode alcaica e tutti convengono con me nel giudicarla come un lavoro meritevolissimo d'encomio e come una splendida promessa per l'avvenire . . . ".

Il Baravelli, valente ingegnere morto a 58 anni per una accidentale caduta dalla bicicletta il 28 giugno 1902, coltivò per innata vocazione le buone lettere ed ebbe criteri sani, ottimi sentimenti e buon gusto poetico. Da un' altra lettera a Cinto (16-5-'79) riporto il seguente sonetto inedito, che riassume i pensieri dell' egregio scrittore sull' arte nuova.

A Gandarte Pasqualini.

Invida non mi accieca ira di parte
nella lotta fra il vero e l' ideale,
rispetto anch' io la libertà dell' arte,
quando l' arte rispetta la morale.
Anch' io medito o rido sulle carte
di Lucrezio, di Plauto e Giovenale,
ma i lazzi di Tersìte — o mio Gandarte —
mi dan sui nervi e mi fan proprio male.
Nuda si mostri, seducente e bella,
ma non racchiuda oh! non racchiuda in petto
d' una mènade il cor l' arte novella!
Il nappo stringa di falerno pieno,
ma dentro non v' affoghi l' intelletto,
ma non vi mesca — no — fiele e veleno.

A GIACINTO RICCI SIGNORINI

ELEGIA.

Ancor dal letargo risuscita l' alma natura,
Già qualche arbusto mette sue gemme nuove;
Ma tu nell' avello non senti quest' aria sì pura
Che l' universa vita d' amor commove.

Tu rigido giaci. Te lasciano freddo i tepori
Che dai lontani lidi rimena il vento:
Si sciolgono i campi dal gelo, s' accendono i cuori....
Ahi, ma non quello che tu volesti spento!

Pur mentre si veste di tenero verde agl' inviti
Del sole il molle salice sensitivo,
E lungo i sentieri, negli orti non anco fioriti
Garrulo bagna l' erba nascente il rivo;

Un fascino vago del caro tuo spirto m' invade:
Vorrei vederti, vorrei baciarti in fronte.
E torno coi sensi vibranti alle note contrade
Che de' tuoi sogni sepper la prima fonte.

Così vengo a coglier la bruna viola che umile
Spunta nei pressi della tua casa muta:
L' olezzo soave par quasi un effluvio gentile
Della tua casta musa che mi saluta.

E vengo a sentire le arcane malie che il Santerno
Placido effonde quando la luce muore:
Nei fievoli suoni dell' acqua che scorre in eterno
Odo i tuoi canti postumi di dolore.

O allora il mio sguardo ricerca il lontan cimitero
Dove una dura pietra e l' oblio ti preme,
E di su le rive io imploro con triste pensiero
Pace al tuo spirto, pace al tuo cor se geme.

Ma l' Ave che squilla dai borghi ed in seno ai mortali
Dolce una speme con la pietà ridesta,
Fra i neri cipressi più blanda lenisce i tuoi mali
Mentre al mio labbro chiama la prece mesta.

Nell' ora solenne, dall' alto ogni stella che appare
Forse alle tombe manda un divin sorriso;
Gli umani sospiri già levansi al mistico altare
D' onde si spandon gli echi del paradiso.

O quanta letizia dal cielo alle case dei morti,
Come rugiada sui chiusi fior, discende:
O in sè quali aduna magnanimi sensi e conforti
Chi le cristiane voci devoto intende!

Se ai moniti sacri di Dio e di morte ogni nato
Desse con fede salda il pensier profondo,
E quelli convinto seguisse con animo grato;
Ecco redento dai ciechi errori il mondo.

Tu questo anelavi. Ma il grande ideale, qual tarlo
Rodeva un dubbio tetro del tuo cervello.
O Cinto, o mio Cinto! Mi ascolti, mentr' io qui ti parlo
Con un fervore trepido di fratello?

Non l' anima forse, pentita, con l' ultimo spiro
Chiese perdono del suo feral delirio?
Il fiero olocausto non forse dal ciel di zaffiro
S' ebbe la palma del giovenil martirio?

Sei salvo? Sei salvo? Sei dove non fu mai memoria
Dei lunghi affanni, della fugace gioia?
Là dove non giunge degli empi la stolta vittoria,
Dove è decreto ch' ogni superbia muoia?

Mi ascolti, o mio Cinto? Se puro tu vivi alla grazia
Che d' immortali gaudi gli eletti bea,
Se fulgido, al pari del sol che nei cieli si spazia
La gloria esalti della Virtù che crea;

Oh! dammi tu un segno che a te non è ingrato il mio affetto,
Benigno ascolta qui la preghiera mia:
— Soccorri a chi vinto gettò la sua croce dal petto,
Consola i buoni con tenerezza pia;

Fa sì che l' oscuro viaggio del vero la face
Schiari e le menti dove la nebbia stagna;
Ricanta un altr' inno civile d' amore e di pace
Che rinnovelli gli animi di Romagna. —

Lugo — Febbraio Marzo del 1903.

L. DONATI.

NOTA

Condotta sullo schema e sul ritmo dell' elegia *Roversano* che è a pag. 63. Vedasi pure la relativa *nota* a pag. 141.

INDICE

PREFAZIONE

Dedica a G. Pascoli . . . . . Pag. IX
Documenti . . . . . " CI

I.

RIME

dedica a Alessandro Aschieri
Il giorno XXII maggio MDCCCLXXXVIII. . " 5
I. *Intorno lenta s' inalza la sera,* . . . . . " 7
II. *I miei floridi campi in lunghe file* . . . . " 8
III. *O squilli festevoli,* . . . . . " 9
IV. *Vieni fanciulla, non senti* . . . . . " 11
V. *Il fiume Santerno dicea* . . . . . " 13
VI. *Io navigava in un gemmeo battello,* . . . . " 14
VII. *Era una casa bianca e piccolina,* . . . . . " 16
VIII. *Egli pensava, nella notte azzurra,* . . . . " 17
IX. *Sta un nero vipistrel nella mia testa* . . . " 19
X. *I dolci canti li ho affidati ai venti* . . . . " 20
XI. *Come le acacie nella sera estiva* . . . . . " 21
XII. *Per le vie della Romagna.* . . . . . " 22
XIII. *Vago augelletto, che per l' aria voli,* . . . . " 24
XIV. *O romagnola bella, romagnola cortese* . . . " 25
XV. *Stava il sol nel firmamento,* . . . . . " 27
XVI. *E sfolgoreggia il sole. Io, nella stanza* . . . " 28
XVII. *Dammi, o Petrarca, il tuo divino canto* . . " 29

XVIII. *Perchè, perchè così mi odii fanciulla,* . . . Pag. 30
XIX. *O luna, che con falce ampia d'argento* . . „ 31
XX. *Un desiderio di veder la pia* . . . . . „ 32
XXI. *O sogni belli, innamorati e lieti,* . . . . „ 33
XXII. *Un dì trovai le mie memorie care* . . . . „ 35
XXIII. *Perchè ti sbatti in così gran tremore,* . . . „ 36
XXIV. *Se appari — tra i chiari* . . . . . „ 37
XXV. *E tu raccolta dietro i vetri, attendi* . . . . „ 38
XXVI. *Se tu mi serbi il broncio, o mia fanciulla* . „ 39
XXVII. *Ti rividi. Nella danza* . . . . . „ 40
NOTA . . . . . „ 42

II.

IL LIBRO DELLE RIME

PRIMA PARTE — SOPRA IL SAVIO

DEDICA A FRANCESCO RICCI SIGNORINI

THRENOI

I. Per la morte di Amedeo di Savoia . . . „ 47
II. Per la morte di Aurelio Saffi . . . . . „ 51

EPINIKIA

I. Per un albero di Natale . . . . . „ 55
II. Voci notturne . . . . . „ 58

ELEGIE

I. Villa Almerici . . . . . „ 61
II. Roversano . . . . . „ 63
III. Amore . . . . . „ 66

SONETTI

CESENA

I. *Talor m'avvien che solitario e fisso* . . . „ 67
II. *Io miro fermo sopra l'alto spaldo* . . . . „ 68
III. *Lascio la scuola, dove invano io tento* . . „ 69

IV. *Sempre vi veggo, se il desio mi spinge* . . . Pag. 70
V. *Pur or battevi alla divina porta* . . . . . „ 71
VI. *Sempre, o che intorno i rinverditi campi* . . „ 72
VII. *Io vi incontro e vi guardo ogni mattina* . . „ 73
VIII. *Quando ti svegli ed agli opposti raggi* . . . „ 74

DAL MONTE DEI CAPPUCCINI

I. *Salgo pensoso — o miei forti pensieri!* — . . „ 75
II. *E ben risplende, poi che a me dall' alto* . . . „ 76
III. *" Canta i lamenti dell' adriaco mare* . . . . „ 77

LEGGENDO LA CHIMERA DI GABRIELE D'ANNUNZIO

I. *Donna Francesca, ornata di rubini* . . . . „ 78
II. *Ma non così, quando per la serena* . . . . „ 79

SU L' APENNINO TOSCO-ROMAGNOLO

I. *Nella fiamma del sol che dalle creste* . . . „ 80
II. *Fra un mazzocchio di querci un rosignolo* . „ 81
III. *Cupe fuggon le nubi e i freddi venti* . . . . „ 82

SECONDA PARTE — FANTASMI ED AMORI

I. *Sul fango del mio cor piovono dense* . . . „ 85
II. *Scende l' angoscia: il sibilo funèbre* . . . . „ 86
III. *Pure in sogno vedea per la foresta* . . . . „ 87
IV. *In mezzo al mar la mia nave veleggia* . . . „ 89
V. *Mal venga maggio* . . . . . „ 90
VI. *Un lamento sentia dentro nel core* . . . . . „ 92
VII. *Livido e bieco s' accascia* . . . . . „ 93
VIII. *Più fieramente la melanconia* . . . . . „ 94
IX. *Sopra il ferro rovente* . . . . . „ 96
X. *Non l' albe stellanti* . . . . . „ 97
XI. *Tra la folla in tempesta e nel vocio* . . . . „ 98
XII. *Non so se t' ami, ma se avvien che anneghi* . „ 100
XIII. *Deh! lascia, o fanciulla, ch' io beva dagli occhi* . „ 101
XIV. *O colombella bruna,* . . . . . „ 102
XV. *Accorri, accorri, o falchetto rapace,* . . . . „ 103
XVI. *Lenti ed eguali i fiocchi* . . . . . „ 104

XVII. *Dicon gli alberi sui greppi* . . . . . Pag. 105
XVIII. *No, voi mentiste a me l' alta speranza* . . „ 106
XIX. *Perchè il lume del sole* . . . . . „ 107
XX. *Perchè cantan volando gli alcioni,* . . . „ 108
XXI. *Meglio finire* . . . . . „ 109
XXII. *O la vendetta che il mio cor sperava* . . „ 110
XXIII. *Torna la primavera* . . . . . „ 111
XXIV. *Io salgo, io salgo dove si dislaga* . . . „ 112
XXV. *Piange l' anima mia dentro nel core;* . . „ 113
XXVI. *La fontana cadendo nel bacino* . . . . „ 114
XXVII. *O nei sorrisi tepidi e tranquilli* . . . . „ 115
XXVIII. *O rose porte da una man gentile* . . . . „ 116
XXIX. *Voi sorridete, o signora benigna,* . . . „ 117
XXX. *Se mai per te, arte divina, io spesi* . . . „ 118

TERZA PARTE — SOPRA IL SANTERNO

DEDICA A GIACINTO BUZZI
" *Alla santa memoria di mia Madre* „
I. *Tutti i sogni più belli, o madre mia,* . . „ 121
II. *Io non so chi mi sia: nè a qual ventura* . „ 122
III. *Ma non per donna, che il suo bacio pone* . „ 123
Ballata . . . . . „ 124
Su la Verna . . . . . „ 125
Alla mia sorella Maria . . . . . „ 126
MADRIGALI
I. *O dilettosa mia fiumana, o care* . . . . „ 129
II. *Già la stalla ha sprangato il contadino* . „ „
Sconforto . . . . . „ 130
A mio fratello Gino . . . . . „ 131
Dubbi vani . . . . . „ 134
Il sabato santo del 1890 . . . . . „ 135
NOTE . . . . . „ 139

III.

ROMAGNA

DEDICA A G. CARDUCCI
Dalla tua vetta, che si leva al cielo . . . . . Pag. 151
NOTA . . . . . „ 156

IV.

THANATOS

DEDICA A GINO RICCI SIGNORINI
Il verso umile e mondo . . . . . „ 159
I. *Tacita passa la processione* . . . . . „ 160
II. *Sopra il guanciale bianco la tua faccia* . . „ 163
III. *È la festa delle Palme* . . . . . „ 164
IV. *Il treno ha fischiato: fremendo* . . . . . „ 166
V. *Ancora nel cielo la luna s' arresta,* . . . „ 167
VI. *Oggi ritorno su le quete rive* . . . . . „ 168
VII. *M' assale talvolta con forza*.... . . . . „ 170
VIII. *Il peregrin sale romito e tardo* . . . . . „ 171
IX. *Così s' adempia il mio candido voto* . . . „ 172
X. *Sempre, quando, straniero,*.... . . . . „ 173
XI. *Imagin dolce che il mio cor confonde,* . . „ 174
XII. *L' incerta baldanza, le forme confuse* . . . „ 175
XIII. *In una parte segreta dei cieli* . . . . . „ 176
XIV. *Andavo per il monte. Era il mattino* . . . „ 178
XV. *Poi che calasti nell' oblivione* . . . . . „ 179
XVI. *Oggi è il giorno dei morti. Ed una densa* . „ 180
XVII. *Buone feste, buone feste!* .... „ 182
XVIII. *Prego con puro cuore,* .... „ 183
NOTA . . . . . „ 185

V.

ELEGIE DI ROMAGNA

DEDICA ALLA MADRE

PRIMA PARTE

Su la spiaggia di Rimini . . . . . Pag. 193
Villa Carpineta . . . . . „ 195
Monte Codruzzo . . . . . „ 197
Sorrivoli . . . . . „ 200
Tessello . . . . . „ 202
San Tommaso . . . . . „ 204

SECONDA PARTE

Roncofreddo . . . . . „ 206
San Marino . . . . . „ 208
Le Gabice . . . . . „ 210
San Giovanni in Galilea . . . . . „ 213
Su l'argine di Mordano . . . . . „ 215
Modigliana . . . . . „ 217

EPILOGO

Alla stazione di Massalombarda . . . . . „ 219
NOTA . . . . . „ 221

VI.

XXII APRILE MDCCCXCIII

Quale per selve poderose, immani . . . . . „ 225
NOTE . . . . . „ 229

VII.

RIME SPARSE

I. Su l'Adriatico . . . . . Pag. 233
II. Compassione . . . . . „ 234
III. La caccia del Verucchio . . . . . „ 235
IV. Sotto il palazzo del Comune . . . . . „ 238
V. L'ultima notte dell'anno . . . . . „ 241
VI. Di notte . . . . . „ 543
VII. Conforti . . . . . „ 244
VIII. A Carlo Zavagli . . . . . „ 245
IX. Il Lago Santo . . . . . „ 249
X. Contrasto . . . . . „ 251
XI. Egloga di Giugno . . . . . „ 254
XII. Egloga di Gennaio . . . . . „ 257
XIII. Egloga di Marzo . . . . . „ 261

TRADUZIONI

I. Dai " Lieder „ di Heinric Heine . . . . . „ 264
II. Il Nazareno . . . . . „ 265
III. La tristezza del diavolo . . . . . „ 267
NOTE . . . . . „ 269

VIII.

RIME POSTUME

NEL GIARDINO

I. Fior di giacinto . . . . . „ 273
II. Fior di rosa . . . . . „ „
III. Fior di giglio . . . . . „ 274
IV. Fior di gardenia . . . . . „ „
V. Fior di gelsomino . . . . . „ 275
VI. Fior di vaniglia . . . . . „ „

RIME VARIE

I. *Perchè, quando, poggiato* . . . . . Pag. 276
II. *Dentro i giacinti colmi di rugiada* . . . . . „ 277
III. *Nella vasta cattedrale,* . . . . . „ 278
IV. Elegia . . . . . „ 280
V. Voti . . . . . „ 282
VI. *Sopra una branca di fiorita oliva* . . . . . „ 283
NOTE . . . . . „ 284

IX.

VERSI INEDITI

PRIMA PARTE

I. A Venceslao Baravelli . . . . . „ 287
II. Un' ora a San Michele in Bosco . . . . . „ 290
III. Al cavallo . . . . . „ 293
IV. *Ride d' intorno grande,* . . . . . „ 295
V. *Era la sera. Il sole* . . . . . „ 297
VI. *Nuoto un ruscello* . . . . . „ 299
VII. *O se potessi volar nella luna,* . . . . . „ 301

SECONDA PARTE

I. *Vasta si stende la pianura bianca,* . . . . . „ 302
II. *A grandi ondate i venti furiosi* . . . . . „ 303
III. *O quanta festa per il ciel fiammante,* . . . „ 304
IV. Sulla spiaggia di Rimini . . . . . „ 305
V. *Dicean le rose pallide:* . . . . . „ 306
VI. *O guarda, o guarda in ciel la lodoletta* . . „ 307
VII. *Di' quante stelle ha il cielo,* . . . . . „ 308
VIII. *Per la notte solitaria* . . . . . „ 309

TERZA PARTE

I. *Brilla nel sole nitida la verde* . . . . . „ 311
II. *Sopra un alto sicomoro* . . . . . „ 312

III. *Irrequieta come belva in gabbia* . . . . . Pag. 313
IV. Per nozze. . . . . „ 315
V. *Soffre l' anima mia sotto l' oltraggio* . . . „ 316
VI. *Feci nel core una splendente nicchia* . . . . „ 317
VII. Notturno . . . . . „ 318
VIII. *Io voglio il mio pensier dentro tuffare* . . . „ 319
NOTA . . . . . „ 320

A GIACINTO RICCI SIGNORINI

Elegia . . . . . „ 323
NOTA . . . . . „ 326

CORREZIONI

pag.	9	lin.	13	suonate	sonate
„	15	„	15	Altre	Ben altre
„	66	„	8	miti	mite
„	185	„	13	precisa	più precisa

GIACINTO RICCI - SIGNORINI